ISTORIA DELL'ANTICA GRECIA DALLA SUA ORIGINE FINO ALL'EPOCA...

ISTORIA
DELL'ANTICA GRECIA

Dalla sua origine fino all' epoca in cui divenne Provincia Romana

SCRITTA DA

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

TERZA EDIZIONE ITALIANA

Con aggiunte tratte dai più accreditati Scrittori Antichi e Moderni

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO NICCOLÒ CONTI
1822

ISTORIA
DELL'ANTICA GRECIA
CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO SECONDO
CONTENENTE L'ISTORIA DELLA SECONDA ETA'
DELLA GRECIA.

CAPITOLO III.

Descrizione della guerra Peloponnesiaca.

La guerra che quindi seguì fra i Greci è conosciuta nell'istoria col nome di Guerra Peloponnesiaca. Durò ventisette anni, e fu accompagnata da immensa spesa ed incredibile spargimento di sangue. Nel corso di essa guerra, ciascuna parte sperimentò le più crudeli percosse della fortuna; e manifestò un coraggio, che se fossero state unite, avrebbe potuto procurar loro i più gran vantaggi sovra i comuni nemici. Tucidide scrive l'istoria dei primi ventun'anni di questa guerra, e Senofonte la continua.

Noi già osservammo che la gelosia, concepita dagli altri stati di Grecia, dell'esorbitante potere degli Ateniesi, fu la più immediata occasione di questa guerra. Tutti gli stati nel Peloponneso, eccetto i soli Argivi, unironsi ai Lacedemoni, i quali erano inoltre sostenuti dai Megaresi, Locrj, Beozj, ed alcuni altri. Gli Ateniesi dall'altro canto avevano appoggio

dagli abitanti di Chio e Lesbo, dalla città di Platea, e da tutti i paesi tributarj, come la Jonia, l'Ellesponto, le Città di Tracia ec.

(431) Le ostilità cominciarono dai Tebani, che assalirono Platea, città di Beozia, collegata come testè dicemmo, con Atene. Tutta la Grecia fu immediatamente sommossa. Gli Spartani marciarono verso l'Istmo di Corinto, piccol collo di terra circa sei miglia largo, il quale unisce il Peloponneso al paese propriamente chiamato Grecia. Archidamo, uno dei re Spartani, prima di avanzarsi più oltre, mandò un Ambasciadore agli Ateniesi, addomandando loro di abbandonare le lor pretensioni. Ma gli Ateniesi comandarono al messaggiero di ritirarsi, senza pur degnare di dargli udienza. Gli Spartani perciò procederono verso l'Attica, con un esercito di sessantamila uomini, mentre quello degli Ateniesi nòn oltrepassava i diciottomila; ma per togliere il divario aveano gli ultimi un'armata di trecento galere. Allo avvicinamento dello Spartano esercito gli abitanti del paese abbandonarono i lor domicilj, e portando via quanto più poterono, presero rifugio in Atene.

L'ordine di operazioni seguitato allora dagli Ateniesi per suggerimento di Pericle, fu d'indebolire il nemico, protraendo la guerra. Entrati in Attica i Lacedemoni assediarono Enoe. Ma essendo obbligati dopo pochi inutili assalti, ad abbandonare l'impresa, inoltraronsi più vicini ancora ad Atene, e posero il campo dentro una mezza lega dalla città. Pericle, non volendo, così inferiore di numero, avventurare in una general battaglia il fato della repubblica, trovò difficile il dissuader gli Ateniesi, inaspriti alla vista delle depredazioni commesse nel lor paese, dall'uscire contro il nemico. Ma per mezzo della sua ammirabile arte nel governare la moltitudine, egli trattenne e il senato ed il popolo dal ragunarsi a

deliberare, benchè a costo di innumerevoli insulti de' suoi nemici; ad onta de' quali persistè nel suo divisamento, immobile a minacce e a preghiere. Spedì intanto un'armata di cento vascelli a disertare le coste del Peloponneso; la quale raggiunta da quella dei collegati fece uno sbarco in Laconia, e devastò il territorio di Sparta. I Lacedemoni vedendo inefficaci tutti i loro sforzi per cacciar gli Ateniesi dalla città loro, e fatti accorti delle rovine fatte in Laconia dall'armata Ateniese, si videro nella necessità di ritirarsi dall'Attica.

Nell' uscir fuori la spedizione, avvenne una straordinaria ecclisse del Sole, appunto quando Pericle avviavasi a bordo delle sue galere. Vedendo questi gli Ateniesi atterriti da quel fenomeno, considerato da essi come sinistro presagio, gittò il suo mantello sulla faccia del piloto, e interrogollo se ci vedesse: avendo il piloto risposto, che no, Pericle spiegò agli astanti che il corpo della Luna essendo in simil modo frapposto allora fra i loro occhi ed il Sole, impediva che ne vedessero la luce.

Quando i Lacedemoni si ritiraron dall'Attica, gli Ateniesi appropriaronsi cento talenti di denaro, e cento dei lor migliori vascelli, per più immediata difesa in caso di nuova invasione, proibendo a ciascuno, sotto pena di morte, di proporre differente applicazione di quei mezzi. Espulsero quindi dall'isola di Egina gli attuali abitanti, riguardati da loro come la principal causa della guerra, e divisero a sorte quell'isola fra i cittadini di Atene. Si collegarono coi re di Macedonia e di Tracia; soggiogarono l'isola di Cefalonia; disertarono il territorio di Megara; e presero il porto di Niseo. Ciò concluse la prima campagna.

Celebrarono quindi gli Ateniesi i riti funebri alla memoria di coloro che erano caduti estinti dopo il cominciamento della guerra. A tale oggetto fu co-

struito un ampio padiglione, ove esposero le ossa degli uccisi, coperte di fiori e di profumi gittati sovra esse da quei che erano venuti ad osservare.

Quindi le ossa furono portate con molta pompa e solennità ad un sobborgo della città chiamato Ceramico, e quivi deposte in un monumento destinato per tomba a coloro che erano morti in guerra. E finalmente un cittadino pronunciò un'orazione funebre in loro lode; incarico che in questa occasione fu assunto dallo stesso Pericle. Benchè sempre altamente eloquente, ei questa volta sembrò superar se medesimo; e pronunciando l'elogio di quelli che più non erano, non omise argomento acconcio ad infiammare il coraggio di coloro che rimanevano. Tucidide ha conservata questa orazione famosa, le cui belle espressioni e i sentimenti sublimi, sono egualmente ammirati.

L'esercito dei Lacedemoni e loro confederati, tornò in Attica e pose ogni cosa in devastamento col fuoco e col ferro. Ma la peste che allora infieriva fra gli Ateniesi, fu anche più perniciosa ad essi, togliendo loro i migliori cittadini e i più bravi soldati; ed Atene non presentò più che una melanconica scena di contagio e di morte.

Dalla più remota antichità fino ai presenti tempi, l'Egitto è stato notato come l'infelice regione dove questo fatal flagello dell'umana stirpe fu generato; e la peste che adesso desolò la città di Atene è particolarmente ricordata come procedente dalle sponde del Nilo. Tucidide, infetto egli stesso da questa peste, ne ha data la descrizione. Alcuni autori scrivono che Ippocrate, il famoso padre dell'Arte Sanatrice, nativo di Coo, essendo stato cercato dagli Ateniesi, adoprò ogni mezzo della fisica per arrestare questa infezione. Siccome la stessa peste allora infieriva in Persia, dove i fisici Greci erano in alta sti-

ma; Artaserse sperò di persuadere ad Ippocrate con le più splendide offerte di venire alla sua corte. Ma tutte le sue promesse furono inefficaci. Poichè quel celebre fisico, possedendo un'anima che riguardava l'oro con disprezzo, rispose al monarca Persiano, che il suo sapere e la sua cura erano sacri al soccorso dei suoi concittadini, non dei nemici della Grecia. Senza guardare allo sdegno manifestato contro di lui e contro il suo paese da quel principe, continuò a stare in Atene fino che la peste interamente cessò. Gli Ateniesi in compensamento di sua utile cura, lo fecero cittadino fra loro, gli assegnarono un convenevole mantenimento a vita nel Pritaneo, e dierongli una corona d'oro del valore di circa duecento lire sterline.

Pericle intanto spedì un distaccamento di quattromila fanti e trecento cavalli, a bordo di un'armata di cento galere, con ordine di disertare il Peloponneso. Questa diversione obbligò i Peloponnesiaci a tornarsene a casa in difesa del loro proprio paese. Ma gli Ateniesi fomentati dalle devastazioni commesse nei loro territorj dal nemico, mormoravano amaramente sulla condotta di Pericle, e mandarono a Sparta proposte di pace. I Lacedemoni avendo ricusato di dare udienza ad accomodamento veruno, le lagnanze furono rinnovate contro Pericle, che alfine ragunò il popolo e sforzossi di giustificare le sue determinazioni. Ma i loro mali presenti superarono l'eloquenza di lui; ed eglino nol privarono solamente di tutto il potere, ma gli imposero parimente una grave multa.

Non furono le avversità di quel grand'uomo ristrette soltanto alla sua pubblica condizione. Furono esse aumentate da altre di natura domestica. Zantippo suo figlio, giovine di prodiga inclinazione e incapace di tenere la stretta economia di suo padre, fu il

primo a lagnarsi della sua condotta; come se non fosse dovere di un figlio il sottoporsi con pazienza alle disposizioni del padre, ancorchè questi portasse all'estremo la sua frugalità. Pericle ebbe la sventura di perdere questo figlio, con varj altri conoscenti ed amici, per la peste. Ma in mezzo alle afflizioni, la sua fermezza non abbandonollo giammai.

Gli Ateniesi cominciando ad essere messi alle strette dalle loro miserie, si pentirono del severo trattamento usato con Pericle; e conoscendo per esperienza che non avevano di presente altra persona capace di dirigere gli affari di Atene, lo pregarono una altra volta ad uscir fuori e addossarsi l'amministrazione (*a*).

Potidea, intanto, incapace di sostener più a lungo le miserie della fame, che avea prodotte le più mortali calamità fra i suoi abitanti, fu obbligata ad arrendersi. I suoi pochi cittadini restati, furono obbligati ad abbandonarla per sempre; e fu ripopolata dagli Ateniesi.

I Peloponnesiaci intorno a questo tempo investirono Platea, città in lega con Atene. Quest'assedio non è solamente notabile per l'ostinata resistenza degli assediati, ma per essere il primo che viene ricordato nell'Istoria, condotto con qualche sorta di regolarità. Ambe le parti vi fecero uso di argini di terra, l'una per assalire, l'altra per difendere.

(*a*) *Circa a questo tempo gli Ateniesi per riparare le devastazioni cagionate dalla peste, fecero una legge che permetteva a tutti i Cittadini di prendere due mogli per ciascheduno. Socrate, dicesi essere stato il primo ad approfittarsi del favore di questa legge.*

I Peloponnesiaci bruciarono una parte della città per mezzo di fasci di bastoni ai quali appiccarono il fuoco.

Dall'altro canto gli assediati non omettevano espediente alcuno per rendere vani i varj tentativi dell'inimico. Ma la circostanza più meravigliosa di ogni altra si è, che una così piccola città come Platea, la quale non conteneva più di quattrocento abitanti e di ottanta Ateniesi, fu capace di fare cotanto vigorosa resistenza contro potente esercito. Il nemico cangiò finalmente l'assedio in blocco, e circondò la città con due fossi. I Beozi furono lasciati a guardia di questi trinceramenti, e il grosso dell'esercito se ne partì.

Circa lo stesso tempo gli Ateniesi furono battuti in una pugna dai Calcidiani, popolo di Tracia, ed inseguiti fino alle stesse porte di Atene. Ma la vittoria loro a Naupatto risarcì il danno di quel disastro. Formione assalì presso a quella piazza un'armata Peloponnesiaca di quarantasei vascelli, prese cento di essi, pose in fuga il restante, ed entrò trionfante in Atene. Brasida e Cnemo officiali Spartani, avendo fatto vela contro Salamina con un'armata di quaranta vascelli, fecero uno sbarco sopra quell'Isola e la disertarono.

Quest'anno fu reso notabile per la morte di Pericle. Plutarco dice che morì della peste. (429) Altri autori scrivono che ei fu consumato da una malattia di languore. Si riferisce di lui, che poco innanzi la sua morte udendo alcuni amici esaltare le sue vittorie (perchè egli aveva innalzati non meno di nove trofei) disse loro, che eglino trascuravano una circostanza ancora più gloriosa, cioè, che egli non aveva giammai per alcuna privata ragione personale dato motivo ad un solo cittadino di vestire a lutto. La sua morte fu di universale dispiacere agli Ateniesi.

Fu egli incontrastabilmente uno dei più grandi uomini che Atene mai producesse, avendo in tutte le occasioni spiegato straordinaria magnanimità, e mostratosi eccellente in sommo grado per qualunque ufficio che imprendesse. L'assoluto potere che godette in questa repubblica per lo spazio di quarant'anni, fu interamente acquistato dall'ammirabile sua eloquenza, la quale era così potente da trionfare di tutti i pregiudizi e passioni de' suoi oppositori, e condurgli alle sue mire. — Somma prerogativa di quell'ammirabile talento! Atene fiorì mentre Pericle tenne le redini del Governo.

Benchè niuna orazione da lui composta sia pervenuta ai nostri tempi, nondimeno dagli effetti di sua eloquenza, e da ciò che dagl' Istorici ne viene riferito, può esser giustamente posto alla testa dei Greci Oratori. Dalla relazione di Cicerone, ei fu quello che introdusse in Atene il gusto per la perfetta eloquenza. Aveva imparati da Anassagora tutti i principj della persuasiva, e il suo proprio genio lo dirigeva ad impiegargli col più gran vantaggio. Per ragione della forza e veemenza di sua declamazione, fu detto tuonare e folgorare; e per denotare la bellezza del suo linguaggio e la forza dell'argomento, la Dea della persuasione, fu detto dimorargli sulle labbra con tutte le sue grazie.

Fu questo potere di eloquenza che lo rese capace di arditamente opporsi agl' irragionevoli desideri degli Ateniesi, che gli conservò per lo spazio di quarant'anni assoluto potere fra il più incostante e capriccioso popolo, e gli procurò così grande superiorità sulle loro menti, che egli perfino cangiò il loro sistema di governo a piacer suo, ed eresse l'Attica in una specie di monarchia della quale il suo proprio straordinario merito lo rese in fatti Re. Ma adoperò egli questa estesa autorità con tal dolcezza e mode-

razione, e diportossi con tale cautela e riserva somma, da impedire che la sua amministrazione portasse l'apparenza di tirannia. I suoi talenti guerrieri furono universalmente conosciuti; ma è osservabile che schivò saviamente di imprendere spedizione alcuna finchè non fu quasi sicuro del buon successo. Faceva più conto dello strattagemma che del disperato coraggio. — L'applicazione ch'ei fece delle grosse rendite dello stato lo manifesta per uomo del più raffinato gusto, amante della vera gloria, e al di sopra di ogni piccola e sordida veduta d'interesse proprio. Ei le impiegò in quello che giudicò bene della repubblica, nel promuovere le arti liberali, e nel dare decoro ed ornamento alla città. — Gli Ateniesi conoscevano ogni giorno più la gran perdita che avevano fatta nella sua morte; poichè coloro che nel governo gli succederono, nello stesso tempo che abbisognavano della sua esperienza, erano molto inferiori a lui per capacità naturale, e sembravano esser più intesi ai loro privati interessi che al bene della repubblica.

Anassagora il filosofo morì lo stesso anno, prima del suo scolare, in estrema povertà. Viene riferito che quando Pericle fu informato della sua condizione e della risoluzione da lui fatta di affamarsi a morte, andò a visitarlo con intenzione di dissuaderlo dal suo pensiero. Ma Anassagora in queste parole risposegli: « *Coloro che abbisognano della luce di una lampada hanno cura di mantenerla coll'olio.* » Facendo capire che sebbene Pericle aveva preso cura di sua fortuna, mentre aveva d'uopo di lui per sua istruzione, nondimeno, quando a quell'oggetto avesse servito, avrebbe sofferto di vederlo languire in povertà.

I Peloponnesiaci devastarono l'Attica per la terza volta. — Tutti gli abitanti di Lesbo, eccetto solo quei di Metimne, risolvettero di rompere la loro

lega con gli Ateniesi. Gli Ateniesi conoscendo oramai che sarebbe un gran danno per i loro affari la ribellione di quell'isola, spedirono un'armata di quaranta galere ad investire quella dei Mitilenj, che vedendosi respinti fecero proposte di accomodamento, le quali furono dagli Ateniesi ascoltate. Essendo convenuta una sospensione di ostilità, i Mitilenj mandarono ambasciadori ad Atene ed a Sparta nello stesso tempo. Fu dai Lacedemoni detto agli ambasciadori che eglino sarebbono ascoltati all'avvicinarsi dei giuochi Olimpici, dove gli altri collegati avrebbono avuta opportunità di assistere alla conferenza. Tucidide ci ha trasmesso la sostanza delle cose di cui erano solleciti quegli ambasciadori, e noi da ciò vediamo che eglino convennero del trattato anticamente concluso fra i Lesbj e gli Ateniesi, ed assegnarono l'ambizione degli ultimi, non le loro presenti sventure, come la ragione che inducevali adesso ad abbandonarlo. I collegati furono soddisfatti di tali ragioni, e gli ricevettero nella loro confederazione.

Fu parimente deliberato in quell'adunanza di proseguir la guerra più vigorosamente che mai contro gli Ateniesi, i quali informati dei gran preparativi che contro loro facevansi, allestita un'armata di cento vele, comparvero inaspettatamente a vista del promontorio dell'Istmo di Corinto, fecero uno sbarco nel Peloponneso, mentre un'altra armata proteggeva le coste dell'Attica. Essi non avevano mai apparecchiato armamento sì formidabile; e ciò tanto intimorì i Lacedemoni, che si affrettarono a tornare alla difesa del proprio paese. Gli Ateniesi intanto strinsero l'assedio di Mitilene, dove mandarono un distaccamento di mille soldati, e la città fu bloccata per mare e per terra. Gli abitanti non ricevendo assistenza dagli Spartani ed essendo dalla fame incalzati, furono obbligati ad arrendersi a discrezione. Gli au-

tori della ribellione, più che mille di numero, furono condotti ad Atene e là posti a morte. Furono intanto emanati ordini di trucidare il resto degli abitanti per dare un esempio. Ma il popolo innasprito per tale orribile crudeltà fece che gli ordini si revocassero, e mandò dei contr'ordini, i quali fortunatamente arrivarono nel momento che procedevasi per dare esecuzione ai primi. La città allora fu smantellata, e tutto il territorio dell'Isola, eccetto la sola Metimne, fu diviso a sorte fra gli abitanti di Atene.

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo all'assedio di Platea. Gli assediati, perduta ogni speranza di soccorso, risolverono di fuggirsene dalla città; il che, metà di essi effettuarono con un audacissimo strattagemma suggerito ed eseguito dalla disperazione. La metà rimanente, spaventata dai pericoli che accompagnavano il tentativo, si trattenne in città. Ma vedendosi incapaci a difenderla più lungamente, furono alfine obbligati ad arrendersi a discrezione. Otto Spartani furono mandati a deliberare sulla loro sorte. Gli sfortunati Platei allegarono inutilmente di essere stati forzati dalla necessità a parteggiare con gli Ateniesi, ad oggetto di ottenere la protezione di essi contro i Tebani, dai quali erano gravemente oppressi. Furono tutti trucidati a sangue freddo; le loro mogli furono condotte in ischiavitù, e la loro città distrutta dai fondamenti. Tale fu il tristo fato dei Platei che durante la guerra Persiana avean prestato alla Grecia i più importanti servigi.

Circa questo tempo una dissenzione fra i magistrati e la plebe di Corcira produsse in quell'Isola una orribile strage. Aveva la plebe implorata l'assistenza degli Ateniesi, e i magistrati desideravano di mantenerla collegata a Sparta. Ma la prima vedendo arrivare a suo soccorso sessanta vascelli Ateniesi, di insolente divenne furiosa, e scagliandosi su i magi-

strati e aderenti loro, altro più non si vide che strage universale; poichè gli abitanti si trucidavano l'un l'altro perfino nelle case e nei Tempj.

Scoppiò di nuovo la peste ad Atene e vi fece gran male. — I Lacedemoni invasero l'Attica, e gli Ateniesi sbarcarono nel Peloponneso. Ogni campagna cominciò in tal maniera. (426) La guerra proseguì più vigorosamente che mai. Demostene generale degli Ateniesi, essendo mandato con trenta vascelli a fare uno sbarco in Etolia, fu dagli Etolj assalito e disfatto. Nondimeno, nel tornare a casa, mandò un rinforzo a Naupatto, e pose in rotta gli Ambracioti. Unita quindi la sua armata con quella destinata contro il Peloponneso, prese Pilo piccola Città di Messenia, e vi si fortificò. Bramosi i Lacedemoni di ricovrar questo posto, lo assediarono per mare e per terra, ed esso divenne teatro di straordinarie gesta di valore. Ma i Lacedemoni avendo mandato un distaccamento di quattrocento dei loro migliori soldati nella piccola isola di Sfatteria, gli Ateniesi la circondarono e troncarono tutte le strade ai soccorsi di provvigioni. I Lacedemoni ansiosi di salvare quelle truppe, si videro nella necessità di spedire ambasciadori ad Atene con proposte di pace.

Gli Ambasciadori confessarono francamente l'estrema necessità che aveva obbligati i Lacedemoni a sottoporsi a passo così umiliante, rammentarono agli Ateniesi l'incerto fato dell'armi, e gli esortarono a cogliere questa opportunità per rendere la tranquillità alla Grecia. Ma gli Ateniesi fatti presontuosi dalla loro buona fortuna come pure dalle lusinghiere orazioni del loro favorito arringatore Cleone, chiesero, come condizione preliminare, che le truppe rinchiuse nell'isola ponessero a basso le armi e fossero condotte ad Atene sulla promessa degli Ateniesi di metterle in libertà tostochè i Lacedemoni avessero consegnato

le piazze conquistate da loro su gli Ateniesi. Ricusando i Lacedemoni di adempiere questa condizione, ambe le parti si apparecchiarono a far guerra.

Stavano intanto gli Ateniesi vigilantissimi acciocchè niuna provvisione passasse nell'isola di Sfatteria. I Lacedemoni dall'altro canto persuasero tutto il paese intorno a contribuire coi maggiori sforzi al soccorso delle truppe assediate, e promisero di far liberi tutti gli schiavi che riuscissero a portar loro provvigioni; molti dei quali avventurarono al sommo la vita. Intanto gli Ateniesi in Pilo cominciavano anch'essi ad avere scarsità di vettovaglie. Cleone persuase al popolo che la lentezza dell'assedio era prodotta dalla inerzia dei comandanti, e sostenne che una piccola forza doveva prestissimo soggiogare l'isola, la qual cosa si offerì di compire egli stesso. Essendovi quindi stato mandato, raggiunse Demostene, e sbarcando seco lui in Sfatteria, batterono il nemico spingendolo fino all'estremità dell'isola. I Lacedemoni nondimeno si impadronirono di una fortificazione e difesero col più disperato coraggio l'unico passo dal quale potevano essere assaliti. Ma il generale dei Messenj avendo scoperto una difficile via che conduceva alla fortificazione, si incamminò per quella e impensatamente mostrandosi alle spalle dei Lacedemoni chiese loro ad alta voce di deporre le armi. I Lacedemoni esausti dal caldo e dalla fatica obbedirono alla prescrizione col porre a terra gli scudi, e dopo breve conferenza si arresero a discrezione. Gli Ateniesi dopo avere eretto un trofeo, si imbarcarono di nuovo a bordo della loro armata. Quest'assedio continuò settantadue giorni. Si dice che Cleone fosse causa che cento ventotto di quelli infelici Spartani furono trucidati. Gli altri furono condotti ad Atene e cacciati in carcere, finochè non ebbe luogo la pace; e gli Ateniesi intanto minacciavano di ucciderli

se i Lacedemoni avessero fatto qualche altra scorreria nel loro paese.

Alla morte di Artaserse re di Persia, Serse suo figlio ascese il trono in suo luogo. Ma aveva appena goduta questa dignità quarantacinque giorni quando fu assassinato dal figlio di una delle concubine di Artaserse, chiamato Sogdiano, il quale gli succedette nel regno. Il crudel talento di Sogdiano presto lo rese terrore della nazione, la quale sollevatasi contro lui lo uccise, e innalzò il suo fratello Oco al trono. Oco vedendosi sicuro nel regno, in vece del nome di Oco assunse quello di Dario; ma gl'istorici per distinguerlo dagli altri Re Persiani dello stesso nome, vi aggiunsero il titolo di *Notus* che significa *bastardo*. Questo principe affidò tutto il potere dello stato a tre eunuchi. Il suo regno fu agitato da continue turbolenze. Gli Egiziani particolarmente si ribellarono e cacciarono i Persiani dal loro paese.

Nicia essendo scelto per uno dei comandanti Ateniesi, soggiogò le isole di Citera e Tirea ed estirpò tutti gli Egineti che vi si erano rifuggiti. — Questi Egineti erano dichiarati ed antichi nemici degli Ateniesi.

La guerra di Sicilia incomincia a quest' epoca. Fu questa cagionata da un contrasto fra le Città di Siracusa e Leonzio; l'ultima delle quali avendo ricercato il sostegno degli Ateniesi potè da essi ottenere che spedissero un' armata di venti vascelli in suo ajuto. Ma intanto i Greci di Sicilia divenendo gelosi degli Ateniesi per sospetto che divisassero farsi padroni dell' isola sotto pretesto di assistere una delle parti, fecero pace l'uno con l'altro.

Avvenne quindi la spedizione di Megara. Gli abitanti di quella città, dopo cacciati i magistrati, quistionavano fra loro, una parte per richiamarli l'altra per abbandonare la città in mano degli Ate-

niesi. Intanto Brasida il miglior generale che allora avessero i Lacedemoni, essendo andato a fronte di Megara gli furono tosto spalancate le porte di quella città. I Magistrati sbanditi, ritornando ben presto e riassumendo l'autorità loro, condannarono a morte cento abitanti dell'opposta fazione. Brasida inoltrossi in Tracia, soggiogò varie città, ed assediò Anfipoli piazza di molta importanza per gli Ateniesi, che da quella traevano la più gran parte del loro legno. Essi perciò mandarono Tucidide il famoso istorico a suo soccorso; ma la piazza fu presa prima del suo arrivo. Nondimeno i suoi concittadini attribuirono a lui la perdita di quella fortezza, e lo esiliarono ad istigazione di Cleone. Gli Ateniesi circa lo stesso tempo essendosi inoltrati in Beozia sotto il comando di Demostene e di Ippocrate, furono messi in rotta vicino a Delia dai Tebani, che dopo la loro vittoria assediarono e presero quella città.

Nessun vantaggio decisivo era stato sin qui ottenuto da alcuna parte. Gli Ateniesi e i Lacedemoni accordarono perciò una tregua di un anno; la qual cosa fu sopportata di mala voglia da Brasida che era stato felicissimo in tutte le sue imprese. Cleone dall'altra parte, il quale erasi acquistato molta autorità in Atene per mezzo di sua ardita e veemente eloquenza, incitava i suoi concittadini a riassumere la guerra. Essendo più presontuoso che dotto nelle militari operazioni, risolvette di tentare il ricoveramento di Anfipoli, sperando di essere assistito da un corpo di truppe di Perdicca re di Macedonia. Ma Brasida lo prevenne e si gittò nella città. Per accrescere la presunzione di Cleone, il generale Spartano che ben conosceva il carattere di lui, finse temere di venir seco al confronto. Ma date le opportune disposizioni, Brasida inopinamente sortì ed investì l'ala sinistra degli Ateniesi, che essendo il fiore del loro esercito fece

vigorosa resistenza. Nondimeno Brasida posegli alfine in rotta ed uccise seicento di essi con piccolissima perdita dalla sua parte. Quest'assalto sturbò ed atterrì Cleone che fu ucciso da un soldato Spartano mentre fuggiva dalla battaglia. Brasida fu nel numero degli uccisi dalla parte dei Lacedemoni. Fu egli eccellente ufficiale, bravo e prudente del pari, e merita di esser posto fra gli Spartani Eroi. La madre di questo generale udendo commendare le gesta di suo figlio rispose: « *E' vero, mio figlio è stato un brav' uomo; ma io non dubito che Sparta abbia molti Cittadini bravi al pari di lui.* » Quanto a Cleone non meritò di esser compianto, non essendo stato altro che un insolente vantatore, di crudele soverchiante inclinazione ed avarissimo.

I Lacedemoni intanto temendo che gli Eloti cogliessero vantaggio dall' attuale cattiva condizione dei loro affari e si ribellassero, adoprarono seco loro la più barbara perfidia. Avendo tratti con lusinghe i più bravi di essi a Sparta con pretesto di dar loro libertà, si dice averne trucidati non meno di duemila; orribile esempio che mostra a qual eccesso di barbarie giunga un popolo non guidato da altra ragione che da una cieca e spietata politica!

Gli Ateniesi dopo l'ultimo loro disastro cominciarono a pensar seriamente alla pace; alla quale i Lacedemoni erano similmente disposti desiderando di ricuperare dalla schiavitù i loro bravi cittadini stati presi a Sfatteria. (421) Dopo reciproche confeferenze fu convenuta una pace per lo spazio di cinquant'anni, fra le due repubbliche e loro respettivi collegati. Quest'operazione fu grandemente spinta innanzi da Nicia cittadino sì degno come esperto generale.

La guerra non fu, però, conclusa con questa pace. Avanti il termine del quint'anno, la discordia

scoppiò di nuovo fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, poichè ambe le parti non spiravano che guerra. Alcibiade che allora incominciava a mostrarsi nelle pubbliche adunanze degli Ateniesi, si adoperò principalmente contro i mezzi di riconciliazione proposti da Nicia.

Alcibiade era stato educato da suo zio Pericle, che in lui, ancor molto giovine, scoperse straordinarie doti naturali ed un singolar misto di buone e cattive qualità. Socrate parimente nudrì la più tenera amicizia per lui, e piacquesi di infondere nella sua mente i più stimabili rami di ogni specie di cognizione. Quel miglior dei filosofi adoperossi principalmente ad inspirare nel suo scolaro le più pure massime di morale, per fortificarlo contro il potere delle passioni, e difenderlo contra i perigliosi adescamenti del vizio, al quale la gioventù e la ricchezza lo esponevano. Alcibiade conoscendo l'affetto di Socrate, e sedotto dalle grazie della sua conversazione, attentamente ascoltava le lezioni del suo maestro; benchè la sua naturale inclinazione al piacere e la seduzione dei compagni, gliele facessero sovente obliare.

In questa prima comparsa in pubblico, Alcibiade spiegò un genio audace e fazioso, capace dei più arditi e più pericolosi progetti. Benchè abbandonato al piacere fino al punto della dissolutezza, era così perfettamente padrone delle sue passioni, che poteva adattarsi facilmente all'indole e al tenor di vita di ogni persona con la quale aveva occasione di conversare, benchè differente dal suo. Egli fu nella Jonia uno scapestrato; a Sparta moderato ed austero; ed in Persia superò quei popoli in lusso e magnificenza. Nessun uomo si meritò così bene il nome di *Proteo*. Nondimeno, l'ambizione fu la sua passione regolatrice, e in ogni disputa aspirò alla superiorità col più gran calore. Ebbe infatti, per ogni rispetto,

dritto alla preminenza in Atene; poichè possedette ogni qualità richiesta ad uno dei magnati. La sua abilità negli affari, la sua illustre nascita, la bellezza di sua persona che giudicavasi procurarli l'amore di chiunque il vedeva; le immense ricchezze che spendeva con la più boriosa profusione; le pubbliche feste che dava al popolo; e l'alta magnificenza nella quale viveva, abbagliava lo sguardo ed attirava il rispetto e la fiducia de'suoi concittadini. Quando a tutti questi vantaggi si aggiunga ammirabile eloquenza e singolar sapere nell'arte della guerra, noi vediamo chiaramente che egli presto dovea divenire l'idolo del popolo. I suoi difetti non furono considerati: quell'aria di superiorità che in codesta repubblica sarebbe stata riputata delitto in qualunque altra persona, scusavasi in lui; ed i suoi stravaganti eccessi erano chiamati col più dolce nome di giovenili capricci.

Noi già osservammo ch'ei fece a Potidea le prime prove di sua bravura. Essendo stato in quell'occasione lusingato con predizioni che presto adombrerebbe i più valenti generali di Grecia, concepì il desiderio della guerra; e divenendo geloso dell'alta riputazione di Nicia, spiegò ogni suo potere per impedire che la pace conclusa da quel savio Ateniese fra i suoi concittadini e i Lacedemoni, si effettuasse. Adoperossi nascosamente a dividere gli Argivi dagli interessi di Sparta e ad inasprir gli Ateniesi contro gli Spartani, per ragione di aver questi consegnato il forte di Panatto in uno stato di rovina, e non averlo fortificato come doveva esser fatto a seconda del trattato. Sforzossi nello stesso tempo per render sospetto Nicia.

Mentre si facevano questi raggiri, da Sparta arrivarono ambasciatori ad Atene. Alcibiade con strattagemma, o piuttosto con un tratto della più inescu-

sabile baratteria, provocò a tal segno il popolo contra gli ambasciadori, che esso popolo gli accomiatò nella più oltraggiosa maniera. Tornarono a Sparta gli ambasciadori pieni di sdegno per l'insolente trattamento ricevuto ad Atene; e la guerra fu rinnovata immantinente. Gli Ateniesi stabilirono una confederazione fra i Mantinesi e gli Elei, nominarono generale Alcibiade, e mandarono un esercito a devastare la Laconia.

Nicia e Alcibiade godevano insieme tutta l'autorità in Atene. Erasi il primo disgustato il popolo coll'opporsi ai loro irragionevoli desideri; l'ultimo lo avea provocato con l'altiera condotta e con la dissoluta sua vita. Nondimeno ciascuno d'essi era sostenuto da una fazione e correva pericolo di essere esiliato per ostracismo. Poichè Iperbolo uomo di scellerato carettere, che avea qualche potere nella repubblica, adoperò ogni arte per irritare il popolo contro di loro, lusingandosi con la speranza di succedere nel posto e nel comando di colui che fosse sbandito. Ma Nicia e Alcibiade accomunando gli interessi loro, procurarono l'esilio di Iperbolo. Siccome questa pena di ostracismo non era stata per lo innanzi impiegata che contro persone di merito e distinzione superiore, cadde in disuso per sempre da questo tempo, per ragione di essere stata esercitata sopra un così indegno soggetto.

Alcibiade intanto si abbandonava senza riserva ai suoi piaceri. Il lusso e la voluttà in cui viveva facevano vergognare ogni virtuoso Ateniese. Era egli occupato in una continua vicenda di festini e di sfrenatezze; e la più savia classe di uomini prese timore che per mezzo della stravagante prodigalità verso il popolo e delle giornaliere pompe con le quali tenevalo a bada, arrivasse in fine al supremo ed assoluto potere, e divenisse tiranno.

Dopo la morte di Pericle gli Ateniesi aveano conservata stretta lega coi Leontini in Sicilia, che essendo assaliti dai Siracusani avevano mandato ad Atene un'ambasceria, capo della quale era il celebre oratore Gorgia, che aringò la causa dei Leontini in una orazione così elegante e patetica, che fu accolta la inchiesta degli ambasciadori, e gli Ateniesi mandarono un'armata a Reggio per dare aiuto ai Leontini. L'anno seguente vi mandarono un'armata più numerosa ancora, con pretesto di assistere le città oppresse dai Siracusani, ma infatti, per aprirsi la via alla conquista della Sicilia. Alcibiade con sue aringhe istigava sempre più gli Ateniesi a questa impresa, e parlava di nulla meno che di estendere le conquiste di Atene all'Affrica ed all'Italia.

Mentre gli animi degli Ateniesi erano pieni di questi vasti progetti, arrivarono dagli Egestj ambasciadori ad Atene ad implorare l'assistenza loro contro i Selinentini, che erano sostenuti da'Siracusani, offerendo nel tempo stesso di pagare le truppe che fossero mandate in loro aiuto. Tentati gli Ateniesi da queste promesse, nominarono Alcibiade, Nicia e Lamaco, per comandare un'armata destinata a soccorrere gli Egestj. Nicia obbiettò contro questa spedizione nei più forti termini, e dipinse coi più vivaci colori le rovinose conseguenze che potevano quindi risultare per la repubblica. Rappresentò agli Ateniesi che eglino non aveano che troppi nemici alle mani senza andar fuori a cercarne dei nuovi, e che sebbene eglino cominciassero a ristabilirsi dalle sventure cagionate dall' ultima guerra e dal contagio, capricciosamente si esponevano a più gran pericolo ancora.

Nicia in questo ragionamento morse pure indirettamente il lusso di Alcibiade, il quale aveva oramai portata la sua stravaganza a un incredibile pun-

to. La spesa dell'addobbamento della sua casa e del suo seguito, era prodigiosa. La sua mensa era sontuosa quanto quella di qualunque principe; e contendeva ai giuochi Olimpici con sette differenti mute di cavalli. Per sostenere vita così dispendiosa eragli assolutamente necessario possedere ricchi fondi; e Nicia, senza dubbio, volle spiegare che Alcibiade aspettava di avere con questa spedizione opportunità di riparare la sua privata ricchezza, la quale doveva essere grandemente diminuita da sì enormi spese. — Alcibiade rispose all' aringo di Nicia dicendo all'udienza che la sua magnificenza era diretta all'onore della patria. Ei rammentò i servigi da lui prestati alla repubblica. Assicurolla che le città di Sicilia erano così stanche dall' oppressione dei loro piccoli sovrani, che aprirebbero immantinente le porte alla prima forza che si presentasse per liberarli dalla loro presente schiavitù; e concluse dicendo, che l' uscir fuori in armi, era la via più sicura per abbattere il coraggio dei nemici, e che gli Ateniesi si doveano sempre mantenere padroni del mare in onta degli Spartani.

Gli Ateniesi compiaciutisi di questa lusinghiera parlata di Alcibiade, dispregiarono affatto quella di Nicia uomo di indole dolce, pusillanime, e di tempera irresoluta. Eglino perciò persisterono nella loro risoluzione d' intraprendere questa spedizione, e cominciarono a farne i necessari apparecchi con la maggiore sollecitudine.

Appunto quando l'armata Ateniese stava per far vela, varj sinistri presagi s'incontrarono che sommamente turbarono le menti del popolo. *Primo*. La festa di Adonide occorsa in quel tempo, la quale era celebrata da donne che tramandavano gemiti e lamenti pietosi, ed era consueto per gli abitanti di vestire in quel tempo a lutto. — *Secondo*. Le statue

di Minerva, una delle quali stava innanzi all' ingresso di ogni casa, furon tutte nella stessa notte mutilate, e l' autore di questo sacrilego fatto non potè essere scoperto. Lo sfrenato e libertino carattere di Alcibiade lo espose a sospetti di avere avuto parte in questo male. Ma l'affetto per lui conservato dai soldati e marinaj, i quali dichiararono che essi non procederebbero alla spedizione, se la più piccola violenza fosse fatta alla persona di lui, lo liberarono allora da ogni turbolenza per questo capo.

Alcibiade domandò di essere esaminato per potere avere occasione di giustificarsi avanti la sua partenza. Ma il popolo impaziente per il procedimento della spedizione, l'obbligò a far vela. Lo spettacolo dell'armata alla vela attrasse l'ammirazione dei cittadini e degli stranieri; poichè mai aveva una sola città nel mondo occidentale, spiegato così grande e magnifico armamento. Consisteva esso in cento trentasei vascelli che portavano seimila duecento ottanta soldati, la più gran parte dei quali erano di grave armatura. Oltre questi vi erano altri trenta vascelli carichi di provvigioni, e il tutto era seguito da cento barche, senza includervi i vascelli mercantili, o i posteriori accrescimenti dell'armata. Oltre le forze marittime, vi era un corpo di truppe pel servizio di terra, e fra queste un poco di cavalleria. Tutte le milizie erano equipaggiate nella più perfetta maniera; e tutto compreso, poteva difficilmente esservi una più grande e più bella mostra.

(415) Quando le truppe furono imbarcate, tutta l' armata, ad un segnale dato da una tromba, levò l' ancora accompagnata da una generale acclamazione degli spettatori, che alzavano al cielo i più ardenti voti pel buon successo dei loro concittadini. L'armata diresse il corso verso Reggio ove mandò innanzi alcuni vascelli, per vedere se il denaro promesso da-

gli Egestj era pronto; ma di questo non trovarono che una commissione di trenta talenti. Nicia profittò di questa circostanza per rinforzare le ragioni che aveva opposte contro la spedizione, e consigliò di terminare la contesa fra gli Egestj e i Selinontini in maniera amichevòle, di obbligare i primi a soddisfare agl'impegni loro, e quindi tornare ad Atene. Alcibiade al contrario disse che sarebbe vergognoso il ritorno senza effettuare qualche opera segnalata con armamento così potente; che eglino doveano sforzarsi di dividere i Greci di Sicilia dalla confederazione con Siracusa, di condurgli alla lor parte, e dopo ottenuto da essi rinforzo sì di truppe che di vettovaglie, d'assalir Siracusa. Lamaco opinò di marciare immediatamente contro Siracusa. Ma l'opinione di Alcibiade prevalse. Continuarono quindi il loro corso verso la Sicilia, dove Alcibiade soggiogò Catana (*a*).

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo ad Atene. I nemici di Alcibiade intenti solo a soddisfare lo sdegno loro senza guardare all'interesse pubblico, colsero vantaggio dall'assenza di lui per rinnovargli contro un'accusa di avere in un eccesso profanati i misteri di Proserpina e di Cerere, e procedettero in ciò con la più inveterata malizia e animosità. Molte persone furono accusate e tratte in prigione senza mai conceder loro di essere udite, e fu spedito un vascello per condurre Alcibiade a sostenere il giudizio innanzi al popolo. S'infinse egli di acconsentire a questo ed andossene a bordo della galera, ma arrivando

---

(*a*) *Nell' anno quattrocento sedici avanti Cristo, la legge Agraria fu proposta a Roma la prima volta.*

a Turio, disparve. Non avendo perciò obbedito agli ordini, fu condannato a morte per contumacia e furono confiscati i suoi effetti.

Trovandosi Nicia, per l'assenza di Alcibiade, rivestito del maggior comando, maneggiò gli affari in quella lenta irresoluta maniera a lui naturale, spossando l'ardore dell'esercito, in faticose ed insignificanti marce lungo le coste, ed alfine ritirossi a Catana senza fare alcun'altra impresa, che rovinare un piccolo villaggio.

Alcibiade in arrivando ad Argo, chiese agli Spartani la permissione di vivere nella loro città e sotto la lor protezione, facendo in contraccambio offerta de' suoi migliori servigi. Gli Spartani giubbilanti per avere nelle mani un così abile generale nemico, lo ricevettero coi più alti contrassegni di buona volontà e di stima. Quivi, per la singolare prerogativa che ei possedeva di adattarsi al metodo di vita di ogni paese nel quale aveva occasione di vivere, imitò con la più grande facilità la temperanza e l'austerità degli Spartani, e con tai mezzi si acquistò presto il loro sincero affetto.

I Siracusani intanto facevano vigorosi apprestamenti per un'ostinata difesa, e cominciavano a rimprocciare gli Ateniesi del loro restar chiusi in Catana. Nicia, punto da queste rampogne, risolvette alfine di assalire Siracusa per mare e per terra.

Siccome quest'assedio di Siracusa è uno dei più notabili ricordati nella Storia, viene in acconcio di dare in pochissime parole qualche idea della posizione di quella città. Fu essa da prima fondata da Archia Corintio sulla costa orientale della Sicilia: aveva un porto più grande ed uno più piccolo, e la circonferenza del più grande non oltrepassava le sei miglia all'incirca. La città era una delle più belle e potenti possedute dai Greci, ed era composta di tre princi-

pali parti. *Primo*. L'Isola detta *Ortigia*, la quale era separata dal continente per mezzo di uno stretto braccio di mare. Questa parte era per ogni dove poderosamente fortificata all'uso di quei tempi, e poteva quindi considerarsi come la cittadella di Siracusa. *Secondo*. *Acradina*, sul continente più vicino al piccolo stretto che terminava Ortigia, con la quale comunicava per via d'un ponte gittato sovra lo stretto. Questa formava il corpo della città. *Tiche*, la terza gran parte aggiunta ad *Acradina* dal lato di terra; ed un masso di fabbrica o fortificazione chiamato *Esapilo*, dominava l'ingresso di *Tiche*. Al di là e contiguo ad *Esapilo* era il vasto sobborgo di *Epipoli*, posto per la più gran parte sovra una scoscesa eminenza. Il tutto unito formava per avventura una delle più grandi città del mondo in quel tempo.

Le prime novelle dell'arrivo dell'armata Ateniese in Sicilia produssero la maggior costernazione fra i Siracusani, che immediatamente occuparonsi con la maggior diligenza a fare le necessarie preparazioni per rispignere l'assalto del nemico. La negligenza di Nicia contribuì non poco a far rivivere il coraggio dei Siracusani; una parte della cui cavalleria si accostò alle stesse estremità del campo Ateniese. Nicia non osando sbarcare le sue truppe a fronte di un nemico preparato a riceverle, procurò che fosse portato un falso avviso ai Siracusani, i quali in conseguenza di esso, sperando di sorprendere il suo campo, spinsero tutte le forze loro verso Catana. Ma Nicia intanto imbarcò di nuovo le truppe, e facendo vela verso le vicinanze di Siracusa, fece uno sbarco ad Olimpia, ed ivi pose il campo.

Le truppe Siracusane trovandosi ingannate se ne tornarono a Siracusa, e si schierarono in ordine di battaglia davanti alle mura della città. Nicia non isfuggì il combattimento, che fu lungo ed ostinato

I Siracusani, nondimeno, furono al fine obbligati a cedere il campo, e difesi dalla loro cavalleria ritirarsi in città. Gli Ateniesi, troppo deboli per assalire la città, fecero vela indietro verso Catana ove presero i quartieri d'inverno, con intenzione di tornare a Siracusa in primavera. Ma abbisognando di denaro e di vettovaglie, mandarono ad Atene per l'uno e per l'altre. I Siracusani intanto acquistando nuovo coraggio, scelsero a lor generale Ermocrate uomo di distinta bravura, ed espertissimo nell'arte di guerra. Pel suo consiglio spedirono Ambasciadori a Corinto ed a Sparta, per rinnovare le antiche confederazioni ed implorare assistenza; il che fu da essi ottenuto. Alcibiade, che era allora a Sparta e meditava vendetta contro i suoi ingrati concittadini, sostenne l'inchiesta dei Siracusani, e persuase ai Lacedemoni a mandare Gilippo in Sicilia in qualità di generale, e nel tempo stesso a fare una diversione dell'armi Ateniesi, attaccandole in Attica.

I Siracusani intanto furono solleciti fortificando la loro città. Alzarono un muro da un lato del sobborgo di Epipoli, e avendo avviso che gli Ateniesi erano a Nasso, ordinarono all'esercito di marciare ed abbruciare il campo Ateniese a Catana.

Nicìa avendo ricevuti i trecento talenti ed un rinforzo di alcune truppe di cavalleria,si avanzò verso Siracusa. Benchè questo generale fosse lentissimo ad entrare nell'azione, nondimeno quando una volta si era mosso procedeva con molto spirito e cura. Facendo vela da Catana arrivò a meno di un miglio lontano da Epipoli, dove avendo sbarcate le truppe, si ritirò con l'armata verso Tapso, parte di Siracusa che forma la penisola della quale serra l'ingresso. Un corpo di settecento Siracusani avendo assaliti gli Ateniesi, forono rispinti dopo perduti trecento del loro numero sul campo. I vincitori eressero un trofeo e formarono

il disegno d'innalzare una fortificazione sulla più alta parte di Epipoli. Nicia intanto ricevette un rinforzo di trecento cavalli dagli Egestj, i quali uniti ai duecento cinquanta mandatigli ultimamente da Atene ed a quei pochi che già aveva, formarono in tutto un corpo di seicento cinquanta cavalli.

Incoraggito da questi soccorsi, egli tirò una linea di circonvallazione sulla sponda di Tiche per chiudere alla città ogni sentiero da Tiche al mare del Nord. Quest'opera progredì gagliardissimamente, ad onta dei replicati assalti dei Siracusani, in uno dei quali fu messa in rotta la loro cavalleria. I Siracusani dal canto loro, cominciarono ad erigere una fortificazione che potesse impedire agli Ateniesi di continuare la loro linea di circonvallazione. Ma gli Ateniesi assalirono coloro che ne stavano a guardia, gli inseguirono in città, poscia demolirono la fortificazione, ed avendo compita la linea lungo le coste settentrionali, proseguirono ad un'altra che potesse pienamente chiudere la città. I Siracusani per impedire la costruzione di questo secondo muro sul lido del mare, scavarono un fosso a traverso una palude e lo guarnirono di palizzati; ma gli Ateniesi scendendo improvvisamente da Epipoli empierono il fosso. Ebbero in quest'occasione un combattimento coi Siracusani, nel quale alfine furono vincitori; ma tentando di tagliare la fuga al nemico, la loro ala diritta fu caricata dalla cavalleria Siracusana e gittata in disordine; e Lamaco che avanzavasi a suo soccorso con gli ausiliari Argivi, fu ucciso. I Siracusani animati da questo vantaggio determinarono di assalire il forte Ateniese sovra Epipoli. Ma Nicia benchè allora ammalato, lo salvò con uno strattagemma; dando ordini d'incendiare il bosco fra i trincieramenti, le fiamme di esso divertirono i Siracusani dalla loro impresa.

In questo tempo l'armata Ateniese che stava an-

corata a Tapso, avendo ricevuti ordini di venire a fronte della città, entrò nel vasto porto ed obbligò i Siracusani a chiudersi nelle mura. Gli Ateniesi non soddisfatti delle loro fortificazioni sulla sommità di Epipoli, fabbricarono due muri al piede di esso, uno per difesa contro i Siracusani che erano nella città, e l'altro contro il loro esercito accampato fuori delle mura. Quando tutte queste operazioni furono compiute, Nicia concepì più ardenti speranze di prendere Siracusa; e la sua espettazione fu confermata dall' esser egli unito con varj stati di Sicilia e ricevere un nuovo rinforzo di provvigioni. I Siracusani omai riguardavansi come perduti, e si sparse grido che gli Ateniesi fossero divenuti padroni di tutta l'isola; ma l'arrivo di Gilippo con un soccorso tratto da Sparta, diede un nuovo aspetto ai loro affari.

Nicia per una troppo gran fidanza della propria forza non fu punto intimorito al suo arrivo, nè si prese verun pensiero di opporsi al suo sbarco. L'evento, nondimeno, fu decisivo; poichè mentre Siracusa non era capace di fare ulterior resistenza, i suoi cittadini che consultavano intorno agli articoli della capitolazione, ricevettero notizia che Gilippo era venuto a loro assistenza con varie galere. (414) Mandarono essi immantinente un corpo di truppe per assicurare il suo sbarco; ed appena questo fu effettuato che si avanzarono in ordine di battaglia verso Epipoli. Gli Ateniesi benchè presi all'impensata, si prepararono per combattere; ma nella loro confusione Gilippo attaccò le fortificazioni sulla sommità di Epipoli e la prese d'assalto.

Tutta la speranza di Nicia essendo oramai ristretta alla sua forza navale, giudicò necessario di fortificare il promontorio di Plemmiro il quale stringe l'ingresso del gran porto, e a tale oggetto vi eresse tre differenti forti. Ma un grosso distaccamento dei

suoi soldati e marinai essendo andato in traccia di legne e d'acqua, fu intercettato dalla cavalleria nemica. Gilippo dal canto suo terminò la fortificazione cominciata dai Siracusani, ed offeriva giornalmente la battaglia agli Ateniesi. Fu nella prima pugna battuto, principalmente per ragione dell'angustia del suo terreno. Ma avendo il seguente giorno schierati i suoi sovra una più ampia eminenza, caricò l'ala sinistra dell'esercito Ateniese, la pose in rotta e la inseguì fino al suo campo. Questo buon successo accrebbe il coraggio dei Siracusani, la cui cavalleria piombò sul nemico e fece varj prigionieri. Dopo questa vittoria armarono essi alcune galere, e spedirono a Sparta e a Corinto ad implorare nuovi soccorsi.

Vedendo Nicia diminuire ogni giorno le sue truppe, scrisse ad Atene una premurosissima lettera nella quale pateticamente descriveva il rovinoso stato delle sue galere, lo spaventoso scemamento sì dei marinai che dei soldati per la mortalità e per le consuete operazioni di guerra, le quali erano state più dannose per la superiorità della cavalleria nemica. Informò parimente i suoi concittadini, che Gilippo adoperava ogni artificio per unire contro essi tutti gli stati dell'isola; e conchiuse con lo scongiurarli o a richiamarlo, o a spedire un altro armamento potente quanto il primo, con denaro e provvigioni in proporzione, e in qualunque evento cercare un successore a lui nel comando, rendendolo le sue infermità incapace di soddisfare a tal dovere più lungamente.

Questa lettera sparse un universale abbattimento fra gli Ateniesi. Dopo varie deliberazioni destinarono due officiali, Menandro ed Eutidemo, come soltanto assistenti di Nicia, non per presiedere a lui nel comando; e due altri, Eurimedonte e Demostene, per sostenere il posto di Lamaco. Eurimedonte partì avanti agli altri con dieci galere ed alquanto denaro.

Rivolgiamoci un momento alla guerra del Peloponneso. Gli Spartani sotto il loro re Agide, fecero nuova incursione in Attica, devastarono il paese, fortificarono Decelia, posto importante, meno di diciotto miglia distante da Atene, dove essi comandavano a tutto il paese, ed impedirono agli Ateniesi di lavorare alle loro miniere di argento, o trarre vantaggio alcuno dalle lor terre che essi non osavano coltivare. Per accrescere ancora più la miseria degli Ateniesi, furono obbligati a vegliar giorno e notte, essendo tenuti in continuo timore per le giornaliere scorrerie del nemico. Inoltre, siccome tutte le vettovaglie prima d'arrivare alla città percorrevano lungo tratto di cammino, divennero carissime, e molti dei loro schiavi se ne fuggirono dalla parte del nemico per bisogno di alimento. Il denaro, parimente, era scarsissimo, nè le miniere loro nè le terre producevano ad essi cosa veruna. Finalmente gli Ateniesi trovaronsi nella più miserabile condizione.

Torniamo a Siracusa. Gilippo avendo tratto dalla Sicilia numerosi rinforzi per l'esercito, persuase i Siracusani a fare tutti i loro sforzi per l'apparecchio di potente armata a fine d'esser quindi capaci di assalire gl'inimici per terra e per mare. In brevissimo tempo ottanta galere Siracusane comparvero a vista di Plemmiro, e gli Ateniesi andarono a bordo della loro armata e fecero vela contro il nemico. Un ostinatissimo combattimento seguì, il quale nondimeno non fu decisivo per alcuna parte. Gilippo intanto attaccò i forti di Plemmiro e gli prese d'assalto, dopo avere uccisi molti soldati Ateniesi e fatti varj prigionieri. In questi forti Gilippo trovò buona quantità di denaro e di munizione, con la fornitura di un gran numero di galere; e mettendo i Siracusani al possesso di questo importante posto, rese difficile a Nicia il ricevere convoio veruno. Gli Ateniesi perciò furono presi dalla maggiore costernazione.

Ma questo buon successo dei Siracusani ricevette circa a questo tempo un considerabile danno. Poichè essendosi i loro vascelli urtati l'un l'altro all'ingresso del minor porto, gli Ateniesi investironglì, ne fecero colare a fondo undici, e dispersero il restante. Per far ricordevoli queste vittorie, gli Ateniesi eressero un trofeo sovra una piccola isola.

Varie altre inconcludenti battaglie, delle quali noioso sarebbe il racconto, avvennero fra le due parti. I Siracusani tuttavolta, considerando che sarebbe prudente cosa per essi lo avventurare un'altra battaglia prima che giungessero al nemico i rinforzi aspettati da Atene, cominciarono a prepararvisi con ogni possibile diligenza. Nicia al contrario conoscendo ormai pericoloso il cimentare un altro combattimento, essendo le sue genti molto diminuite di numero ed esauste dalla fatica, risolvette di sfuggirlo fin che arrivasse l'aspettato soccorso. Ma Menandro ed Eutidemo presi da gelosia contro Nicia, sostennero che l'onore e la riputazione di Atene sarebbe macchiata, se essi sfuggissero la pugna, ed insistettero con tale ostinazione per dar la battaglia che Nicia fu obbligato ad assentirvi.

Le armate da prima si impegnarono soltanto in piccole scaramucce. Ma verso la fine del terzo giorno i Siracusani dopo aver finto di ritirarsi come avevano fatto i due precedenti giorni, girarono improvvisamente su gli Ateniesi, i quali colti così all'impensata nè avendo tempo per disporsi, furono costretti a fuggire con la perdita di sette galere e gran numero di soldati. La misera posizione, nella quale Nicia vide i suoi affari ormai ridotti per essersi lasciato soverchiare dai suoi colleghi, lo trasse in disperazione.

Il giorno dopo la battaglia, l'aspettata armata Ateniese consistente in settantatre galere comandate da Demostene, tutte riccamente ornate, cariche di

circa ottomila soldati, vennero in vista ed avanzaronsi in aria di trionfo. I Siracusani sbigottirono a questo spettacolo vedendo inesauribili i mezzi degli Ateniesi, e se medesimi esposti a calamità più grandi che mai.

Demostene risolvette di profittare della costernazione nella qnale il suo arrivo aveva gittati i Siracusani, sperando così prendere la città tutta ad un colpo. Ma il suo disegno fu temerario. Nicia inutilmente gli rappresentò che essendo i Siracusani ridotti all'ultima estremità per mancanza di denaro e di vettovaglie, prestissimo si arrenderebbono; che egli era informato con certezza che alcuni di quei cittadini portavano opinione di aspettare pazientemente anche un poco. Ma siccome non volle palesare coloro dai quali avea ricevuto quest'avviso, le sue rimostranze furono disprezzate; poichè non solo Demostene e gli altri comandanti, ma gli inferiori ufficiali ancora credevano che questo consiglio di Nicia fosse interamente suggerito dal timore. Demostene si avanzò perfino a rimprocciargli la sua ripugnanza per combattere. Le sue rampogne furono applaudite dagli altri, e tutti mostrarono la più grande impazienza di venire a battaglia.

Demostene risolvette immediatamente di assalire Epipoli, e avendovi condotte di notte tutte le sue forze, cominciò l'assalto delle trincee, uccise coloro che le custodivano, e nel tempo stesso rispinse le truppe che avean fatto sortita contro lui dalla città. Gli Ateniesi avvalorati dal loro felice successo si precipitarono innanzi con disordine e gittarono a basso quanto loro si oppose. Ma le truppe Beozie inaspettatamente ne arrestarono il corso, ed investendoli con lance abbassate gli posero in fuga e fecero grande strage. Tutto l'esercito fu preso da panico timore, il quale fu accresciuto dalle tenebre notturne. Alcuni

fuggendo caddero dalla sommità degli scogli, e si sfracellarono; altri errando per il paese furono uccisi o presi dalla cavalleria Siracusana. Gli Ateniesi, dicesi, avere in questa occasione perduti oltre a duemila uomini.

Questo grave disastro scoraggì del tutto gli Ateniesi, il numero dei quali era pure continuamente diminuito dalle malattie che dominavano nell'esercito, prodotte dai nocivi vapori di una palude presso la quale era esso accampato. Quindi Demostene consigliò di levare immantinente l'assedio. Ma Nicia, abbenchè della stessa opinione, giudicò che una precipitosa partenza non farebbe che porre a cimento la lor debolezza; e che in ogni evento dovevano essi aspettare ordini da Atene. Su questo punto Demostene fu costretto a sottoporsi al suo collega. Ma Gilippo frattanto avendo condotto un nuovo rinforzo di truppe in aiuto dei Siracusani, i timori degli Ateniesi furono cotanto accresciuti che determinarono di partire immediatamente.

I Siracusani fatti accorti di questa risoluzione si apparecchiarono ad assalirli per mare e per terra. Piombarono da prima sulle loro trincee delle quali s'impadronirono; e quindi le loro galee fecero vela contro quelle degli Ateniesi. Eurimedonte essendosi separato dal restante dell'armata con intenzione di circondare i Siracusani, fu da questi inseguito fino alla fine del golfo, sconfitto ed ucciso, e le galere che egli comandava spinte alla spiaggia. Ma Gilippo avendo assaliti i soldati Ateniesi quando essi erano per fuggirsene a terra dalle galee, fu rispinto con perdita. Nondimeno i Siracusani presero in questo mentre possesso di diciotto di quelle galere, dopo aver posto a fil di spada le ciurme.

Questo colpo gittò gli Ateniesi nel più profondo abbattimento. I Siracusani dal canto loro promette-

vansi piena vittoria sovra i nemici, e cominciarono a divisare nuovi ostacoli per la loro partenza; per il quale oggetto chiusero l'ingresso del gran porto con catene di ferro. Gli Ateniesi trovandosi così rinchiusi e mancanti di vittovaglie, stabilirono di avventurare un altro combattimento navale. Con tale avviso Nicia imbarcò la scelta dei suoi pedoni a bordo di cento dieci galee, e schierò il restante delle sue truppe lungo la costa.

I generali d'ambe le parti dopo aver praticati i più forti argomenti per incoraggire i loro uomini, gli posero in battaglia, la quale riuscì sanguinosa all'estremo. Gli Ateniesi avanzandosi alla bocca del porto per rompere le catene, e i Siracusani parimente precipitandovisi per impedirlo, le galere cotanto si strinsero insieme che non potevano andare nè indietro nè avanti, nè combattere con alcuna specie di ordine, e la pugna divenne sommamente furiosa. Non vedevasi che rovina di vascelli e moltitudine di cadaveri. Il rumore e la confusione era sì grande, che gli ordini dei generali non potevano essere più uditi. Gli Ateniesi ancora sforzavansi per rompere la catena, e i nemici per difenderla. Nondimeno, dopo lunghissima ed ostinata contesa, l'armata ateniese fu dal nemico spinta alla spiaggia, e la vittoria si dichiarò per i Siracusani.

Gli sfortunati Ateniesi non osando tentare il passo una seconda volta, non avevano oramai altro compenso che quello di ritirarsi a terra nella notte ed abbandonare le navi al nemico. Penetrò Armocrate il loro disegno e procurò che falso avviso fosse portato a Nicia, di essersi il nemico impadronito dei passi. Gli Ateniesi perciò invece di partir nella notte, procrastinarono la loro marcia fino al secondo giorno seguente; così che in quell'intervallo i Siracusani ebbero tempo d'impadronirsi realmente dei

più difficili passi, di rompere i ponti, e porre la loro cavalleria lungo la pianura.

La partenza degli Ateniesi presentò il più tristo spettacolo che immaginare si possa; essendo obbligati a portar seco loro gli ammalati e i feriti, che scongiuravangli coi più teneri lamenti e coi nomi più dolci a trarli con loro, e chiamavano in testimonio gli Dei sulla crudeltà dei loro commilitoni. Il terrore appariva in ogni sembiante. Nicia benchè consumato dalla malattia e privo delle più necessarie cose, fece i maggiori sforzi per sostenere i loro abbattuti spiriti, dicendo che essi erano tuttavia formidabili pel numero loro, e che la fortuna dovea cessare alfine di perseguitarli.

L'esercito era disposto in due differenti colonne, e la ritirata fu da principio condotta con ordine ottimo. Ma non potendo trovar libero verun passo, furono le truppe continuamente inquietate dalla cavalleria Siracusana. Mancando loro frattanto le vittovaglie, cangiarono disegno e risolvettero di marciare nella notte. Questo espediente fu ad essi fatale. Poichè metà della retroguardia con Demostene alla testa, avendo fra l'oscurità smarrita la via, fu il giorno seguente soprappresa dai Siracusani che la circondarono ed assalirono in un angusto passo. Gli Ateniesi nondimeno, si difesero col più disperato coraggio finchè esausti dalla fame e dalla fatica furono costretti ad arrendersi a discrezione, insieme con Demostene loro comandante, benchè tuttavia ascendenti a circa seimila uomini.

Nicia dopo passato un fiume e posto il campo sovra una collina fu parimente sorpreso dai nemici, che gli ordinarono di por giù le armi. In questa situazione egli offerì di dar loro degli ostaggi, come una sicurezza che ei pagherebbe ad essi tutte le spese che la guerra aveva loro arrecato, qualora permet-

tessero a lui ed ai suoi di partire dalla Sicilia. Rigettarono i Siracusani le sue proposte ed immediatamente caricarono le sue truppe, le quali pure si difesero con gran bravura. Arrivati finalmente al fiume Assinaro, i suoi soldati mezzi morti per la sete vi si gittarono avidamente per bere. Ma i Siracusani rinnovando incontanente l'assalto entrarono nel fiume dietro agli Ateniesi, e gli tagliarono a pezzi mentre stavano estinguendo la sete loro. Nicia vedendo questa strage assenti di arrendersi a Gilippo, qualora egli risparmiasse il restante de' suoi. (413) Eglino in conseguenza furono fatti tutti prigionieri e condotti in trionfo nella città.

Il giorno seguente i Siracusani deliberarono sulla sorte dei prigionieri e dei due comandanti di essi. Diocle opinò di dar morte ai due generali e di chiudere gli altri nelle pubbliche prigioni. Questo progetto offese al sommo la più savia parte dei cittadini, e uno di essi chiamato Nicolao vecchio venerabile salendo in ringhiera, pronunciò la più patetica e persuasiva orazione, dicendo ai suoi concittadini che un tale palese atto d'inumanità dovea rendergli aborriti e detestati da tutte le nazioni, e ciò tanto più, in quanto che gli Dei avevano già abbastanza puniti gli Ateniesi. Questo ragionamento rinforzato da molti altri potenti argomenti fece su i cittadini grande impressione, e sembravano disposti alla compassione, finchè alcuni di coloro che più degli altri erano esacerbati contro gli Ateniesi per la perdita dei loro figli e parenti, si alzarono e rappresentarono coi più forti colori le innumerevoli miserie portate dagli Ateniesi sovra la patria loro. Il racconto di quelle sventure infiammò cotanto lo sdegno del popolo, che immantinente seguitò l'opinione di Diocle, e condannò a morte i due comandanti Ateniesi; i quali perciò furono giustiziati. Il tragico fine di que' due infelici

comandanti fu compianto da ogni moderata persona, particolarmente quello di Nicia, che erasi sempre opposto a quella fatale spedizione. Il restante dei prigionieri fu racchiuso nelle pubbliche carceri dove soffrì le più crudeli durezze, avendo per giornaliero alimento soltanto una piccolissima porzione di farina e d'acqua. Al termine di otto mesi furono tratti fuori da quella tetra prigione e venduti schiavi; ma in questo tempo molti di essi erano morti.

Possiamo facilmeute concepire la costernazione degli Ateniesi, allorchè udirono lo sfortunato evento della spedizione Siciliana e la totale rovina sì dello esercito che dell'armata. Questa sventurata impresa fu un fatal colpo per il poter loro. Mai per lo innanzi si erano essi ridotti a sì misera condizione, senza denaro, senza veruno esercito, senza un'armata. Nondimeno, dopo avere sfogato il loro sdegno sovra coloro che eransi principalmente adoperati per impegnarli in quella spedizione, ripresero il coraggio loro, impiegarono ogni mezzo per procurarsi del denaro, e si dedicarono con tutta la possibile diligenza ad apparecchiare una seconda armata.

Ma gli ostacoli e le sventure si moltiplicavano sovra di essi. I Greci loro collegati, particolarmente quegli di Eubea, Chiò e Lesbo, annoiatisi di somministrare contribuzioni per tirare innanzi la guerra, (412) pensarono che questa sventura offeriva loro una favorevole opportunità per assicurare la loro indipendenza e scuotere il giogo ateniese. Supplicarono perciò i Lacedemoni affinchè gli prendessero sotto la loro protezione.

Ma ciò non fu tutto. Tisaferne, il Persiano governatore di Lidia e di Jonia, provocato dalla opposizione che fecero gli Ateniesi all'esazione delle consuete contribuzioni della sua provincia, promise di parteggiare coi Lacedemoni per le necessarie spese

delle loro guerriere preparazioni, onde istigarli a procedere contro gli Ateniesi con più diligenza e alacrità; e Farnabazo il Persiano governatore dell'Ellesponto fece loro simile offerta. Alcibiade nondimeno, persuase i Lacedemoni a rigettare le proposte di Tisaferne. Quel famoso Ateniese era stato lungo tempo uniformemente occupato in malvagie trame contro i suoi concittadini, e ciò per vendicarsi dell'ingiusto loro trattamento verso di lui; e a tale oggetto avea fatto un viaggio a Chio e gli era riuscito di ribellare varie città di Jonia. Nulla facevasi a Sparta che per mediazione di Alcibiade. Ma il suo eccedente potere in quella città attirò alfine sovra di lui la gelosia di Agide suo re e dei principali Spartani, i quali divisarono il modo per distruggere un così operoso avversario.

Alcibiade informato del suo pericolo fuggì a Sardi, e si pose sotto la protezione di Tisaferne. Le sue obbliganti maniere e l'amabilità di sua conversazione presto gli procurarono l'amicizia di quel Satrapo, il quale, benchè di superba selvaggia indole e barbaro, liberamente comunicò tutti i suoi segreti ad Alcibiade. Ma di qual valore sono e spirito e bravura, e le più belle esteriori doti, quando nascondono un cattivo cuore? Alcibiade in quest'occasione mostrossi uomo senza niun carattere e vuoto di ogni attaccamento per la sua patria. Ei consigliò a Tisaferne di sostenere la discordia fra Sparta ed Atene, e di favoreggiarle l'una contro l'altra ad oggetto di potere esaurire le lor forze nella loro mutua distruzione, e così farne alfine una facil preda al monarca Persiano. Tisaferne adottò il suo disegno, e da quel tempo i Persiani che più non osavano assalire i Greci con aperta forza, impiegarono il denaro ed il poter loro a fomentare le risse fra i differenti Stati, col mandare considerabili somme qualche volta ad Atene,

qualche volta a Sparta, a seconda che i bisogni di ciascheduna richiedevano, per sostenere la bilancia sempre fra tutte due e farle capaci di distruggersi l'una con l'altra.

Udito gli Ateniesi il gran credito di Alcibiade alla corte di Tisaferne, si pentirono di cuore dell'austero contegno con lui tenuto. Poichè sebbene con la loro armata fossero essi stati testè capaci di ridurre le ribellate isole ad obbedienza, nondimeno conservavano forte temenza di Tisaferne, il quale era per ricevere 150 vascelli dalla Fenicia. Alcibiade non ignaro dei sentimenti loro rispetto a lui, avea secretamente fatto loro sapere che desiderava di tornare ad Atene, e che procurerebbe ad essi l'amicizia e l'assistenza di Tisaferne, purchè eglino abolissero la popolar forma di governo e stabilissero l'aristocrazia. Ciò da prima trovò grande opposizione, massime fra i nemici di Alcibiade. Ma siccome altra via non scorgevasi onde sottrarre la repubblica a sua totale rovina, il popolo vi assentì finalmente, benchè contro la propria inclinazione.

Pisandro in conseguenza di ciò, con dieci altri deputati fu destinato a trattare con Alcibiade e Tisaferne. Ma quest'ultimo temendo di rendere gli Ateniesi troppo potenti, e scegliendo piuttosto di aderire al divisamento di Alcibiade fomentando la guerra fra le due repubbliche, sostenne come condizione preliminare che gli Ateniesi abbandonassero tutti i loro dominj nella Jonia; e fece altre inchieste di una tale stravagante natura, che i deputati troncarono disgustati il trattato, convinti che Alcibiade avea solo pensato di farli ridicoli. Tisaferne intanto formò una lega coi Peloponnesiaci, coi quali convenne circa la cessione di tutte le loro provincie in Asia in favore del suo Signore il Re di Persia, per supplire alle spese dell'armata Spartana fino che arrivasse quella

dei Persiani. Queste transazioni ebbero luogo nell'undecimo anno del regno di Dario Noto.

Ma troppo era in pregio ad Atene l'opinione di Alcibiade. In seguito del suo avviso fu abolito il governo popolare e ne occupò il luogo l'aristocrazia. Tutte le magistrature furono abbandonate nelle mani di quattrocento persone rivestite di assoluto potere. Questi nuovi governanti presto manifestarono il tirannico loro talento. Entrando in senato armati di pugnali e circondati di guardie il disciolsero, dopo aver pagati i cinquecento membri di esso della mercede loro dovuta. Incominciò la loro amministrazione con sentenze di esilio, con proscrizioni ed avvelenamenti di coloro dai quali prevedevano opposizione. Ma questa violenta condotta presto esasperò tutti i cittadini contro di essi; e l'esercito allora accampato a Samo, inteso del lor procedere, cotanto se ne sdegnò, che degradati tali de' suoi ufficiali come sospetti di lega con l'aristocrazia, destinò Trasilo e Trasibulo nel posto loro, e pregò caldamente Alcibiade di prendere il principal comando.

Alcibiade obbedì, e mettendosi alla testa delle truppe Ateniesi si avanzò a Mileto per presentarsi nella nuova sua dignità a Tisaferne, e mostrare al Satrapo che il potere de' suoi concittadini era tuttavia formidabile. Ritornando a Samo trovò colà Messaggieri spediti dai quattrocento che lo attendevano. Ma i soldati non degnarono di ascoltargli giammai, insistendo per esser tosto condotti contro i tiranni. Alcibiade nondimeno considerando, che partendo con l'esercito da Samo lascerebbe la Jonia sguernita e in istato da non potersi difendere dagli assalti del nemico, e temendo inoltre che la sua comparsa ad Atene produr potesse una guerra civile, nella quale i suoi concittadini esaurirebbono la forza loro l'uno contro l'altro, ricusò di secondare l'inchiesta dei sol-

dati; ma nello stesso tempo dichiarò essere sua opinione che era necessario abolire l'aristocrazia e di nuovo stabilire il senato.

L'armata che Tisaferne aveva promesso di mandare in aiuto dei Peloponnesiaci arrivando in questo mentre ad Aspendo in Panfilia, Alcibiade fece vela per opporsi ad ogni suo ulteriore avanzamento. Ma i Lacedemoni avendo disfatta l'armata mandata dai 400 in soccorso ad Eubea, ed essendosi impadroniti di quell'isola, gli Ateniesi caddero nella più gran costernazione, per ragione che Eubea somministrava loro la maggior parte delle vittovaglie. Avevano i Lacedemoni profittato come dovevano della confusione prodotta da quest'evento ad Atene, ed inoltratisi con la loro vittoriosa armata contro quella città, il fato dell'Ateniese repubblica poteva con tutta probabilità essere stato determinato. Ma la lentezza con la quale i Lacedemoni regolavano tutte le loro imprese, diè tempo agli Ateniesi di mettersi in opportuna posizione di difesa. Richiamarono essi immediatamente Alcibiade, spogliarono i quattrocento dell'autorità loro, ed apparecchiarono un'altr'armata della quale dettero il comando a Trasilo e Trasibulo. Questi comandanti, in conseguenza, fecero vela, e scontrandosi colla nemica armata sulla costa dell'Ellesponto la posero in piena rotta.

Alcibiade naturalmente appassionato per la gloria, e bramoso di fare prima del suo ritorno ad Atene qualche luminosa azione che render potesse più grato il suo arrivo ai suoi concittadini, incrociò con la sua armata intorno alle isole di Coo e di Gnido; ed informato che l'altra armata Ateniese era per venire ad un secondo conflitto con quella dei Peloponnesiaci presso Abido, si precipitò in soccorso della prima, ed appunto arrivò sul cominciar della pugna. Piombò incontanente sui nemici con diciotto vascelli, prese

trenta dei loro, distrusse molti di quei che restavano, fece gran strage dei lor soldati mentre sforzavansi di salvarsi a nuoto, ed eresse un trofeo. Superbo del suo buon successo stabilì di comparire anche una volta innanzi a Tisaferne in tutta la gloria di un vincitore. Ma il Satrapo temendo che i Lacedemoni facessero doglianza di sua condotta al monarca Persiano, ordinò che Alcibiade fosse arrestato e condotto a Sardi, facendoli sapere nello stesso tempo che avea ricevuto dal suo Signore ordini di far guerra agli Ateniesi. Alcibiade, nondimeno, trovò mezzi per fuggire dal suo arresto e salire a bordo dell'armata Ateniese, dove fu prestamente raggiunto da Teramene con venti vascelli, e poco dopo da Trasibulo con altri venti. Trovandosi omai alla testa di potente armata composta di non meno che ottanta vascelli, risolvette di inoltrarsi a Cizico per assalire Mindaro comandante dell'armata Peloponnesiaca, e Farnabazo che avealo colà raggiunto. Un grave nembo di pioggia accompagnato dal tuono, nascose il suo avvicinamento al nemico. Tostochè il tempo fu rasserenato, improvvisamente si avanzò ad assalire il nemico con quaranta navi. Non curando questi il piccol numero de' suoi vascelli cominciò la pugna con gran coraggio; ma vedendo sopraggiungere il resto della sua armata, fu preso da panico timore e fuggì. Alcibiade profittando della confusione di lui sbarcò le sue truppe, caricò quelle di Farnabazo, lo pose in fuga, ed uccise Mindaro di sua propria mano.

Trasilo in Attica piombò sulla retroguardia dello Spartano esercito, la quale era stata condotta alle mura di Atene dal suo re Agide, e la disfece. Quindi fe' vela per Samo con cinquanta navi, ed avendo preso Colofone inoltrossi ad Efeso. Ma rispinto da Tisaferne ritornò a bordo della sua armata ed intercettò quattro vascelli Siracusani. Circa lo stesso tem-

po una battaglia seguì fra Tisaferne e Alcibiade, nella quale il primo restò sconfitto.

Con queste luminose gesta Alcibiade rese gli Ateniesi padroni dell'Ellesponto. I Lacedemoni di ciò fatti accorti, spedirono Ambasciadori ad Atene con proposte di pace. La più savia parte dei cittadini persuase ai suoi compagni di abbracciare questa opportunità per conchiudere la pace, la quale nella situazione presente dei loro affari esser loro dovea grandemente vantaggiosa. Ma a ciò vivamente si opposero quegli di cui interesse era la continuazione della guerra.

Nella seguente campagna Alcibiade, cui costantemente seguiva il fortunato successo, determinò di aggiungere alle sue conquiste Calcedonia. Pose in conseguenza l'assedio a quella città, ed obbligò i Bitinj a rilasciargli le vittovaglie che eglino destinavano per i Calcedonj. Gli abitanti tentarono una sortita, ma furono respinti e costretti, ad onta del vicino soccorso di Farnabazo, a rendere la città. Gli Ateniesi in seguito presero varj altri posti.

Dopo molte gesta Alcibiade bramò di sperimentare la gratitudine del suo paese, e con questo divisamento fece vela verso il Pireo. Il giorno del suo arrivo colà fu il più glorioso di sua vita. Tutto il popolo di Atene fuori se ne uscì ad incontrarlo, e condusselo in trionfo alla città. La sua armata fu caricata e abbellita con le spoglie del nemico; fu seguitato da un gran numero delle navi che avea prese, e spiegò nel trionfo le insegne di quelli che avea sommersi e distrutti. Sbarcò fra le ripetute acclamazioni de'cittadini suoi compagni, i quali se gli affollavano intorno per dargli il ben venuto, riguardandolo come una specie di tutelare Deità che avea loro ricondotta la vittoria sull'orme sue. Eglino il contemplavano con ammirazione, riflettendo alla misera condizione

della repubblica quando egli incaricossi di sua difesa; e i molti importanti servigi da lui ad essa prestati, per i quali aveala renduta trionfante per mare e per terra.

Quindi Alcibiade ragunando il popolo, procedette a giustificarsi del delitto addossatogli, ed attribuì tutte le sue sventure alla sua cattiva fortuna. Gli Ateniesi sedotti dalla sua eloquenza gli decretarono una corona d'oro; e a titolo di riparazione pel cattivo trattamento che avea prima ricevuto, gli resero i suoi beni e lo nominarono comandante in capo per mare e per terra. La plebaglia parimente, sempre proclive a cadere negli estremi, cominciò a parlare di affidargli la sovrana autorità. Ma i principali cittadini per impedire gli effetti di questa follìa, fecero in modo che apparecchiata fosse con ogni possibile diligenza un'armata, e ne affrettarono la partenza. Alcibiade prima di allontanarsi volle celebrare i misteri Eleusini.

Gli Ateniesi erano stati lungo tempo costretti a condurre questa processione per mare, perchè i Lacedemoni aveano possessione delle principali strade presso Eleusi. Ma Alcibiade determinossi di farla nella consueta maniera; e con tale divisamento pose le sue truppe lungo i lati del cammino, pronte a rispingere ogni assalto del nemico. Così proteggendo i Sacerdoti e gli Iniziati coi suoi soldati, condusse la processione con grande ordine e solennità per tutta la strada fino ad Eleusi, e indietro la ritornò senza inconveniente veruno; con questo egli mirava a dissipare i sospetti di irreligione prima avuti contro di lui. L'attaccamento nutrito per lui dagli Ateniesi, cotanto per quest' azione si accrebbe, che essi lo avrebbono di buona voglia fatto re. Ma i cittadini primari non volendo dar tempo ad Alcibiade di spiegarsi su quell'articolo, sollecitarono la sua partenza

accordandogli quanto desiderava. In conseguenza di ciò, egli finalmente fece vela verso Andro con un'armata di cento vascelli.

I Lacedemoni intimoriti per gli ultimi felici successi degli Ateniesi, riputarono necessario l'opporre uno dei migliori lor generali ad Alcibiade, e perciò elessero Lisandro comandante in capo della loro armata. Lisandro benchè di nobile nascita, essendo rettamente disceso dagli Eraclidi, era nondimeno educato con tutto il rigore e la severità della disciplina Spartana. Era bravo, accorto ed insinuantesi; e all'ambizione, sua dominante passione, sacrificato avrebbe ogni altro piacere o considerazione qualunque.

Circa questo tempo Dario il Monarca Persiano avea destinato Ciro il più giovine de' suoi figli governatore di Sardi; e lo avea fatto avvertito inviandosi al suo governo di sostenere i Lacedemoni in tutti gli eventi contro gli Ateniesi. Era questo in opposizione alla politica di Tisaferne e degli altri governatori Persiani, i quali, come noi già vedemmo, fecero immutabile regola il mantener sempre la bilancia fra quei due stati, ed a vicenda aiutandoli, conforme le rispettive loro necessità richiedevano, abilitargli a compiere la mutua lor distruzione.

Lisandro presto si mise in mare e diresse a Sardi il suo corso; ove mercè la sua docile insinuante condotta, presto ottenne il favore di Ciro al quale ei fece doglianza della parzialità di Tisaferne per gli Ateniesi. Ciro gli disse che egli avea ordini dal re suo padre di favoreggiare i Lacedemoni, e che per tale oggetto avea ricevuti da lui cinquecento talenti di argento. Lisandro allora gli persuase di aumentare la paga dei marinai di quattro oboli al giorno, e di ordinare che tutti gli arretrati dovuti loro fossero immediatamente pagati. Questo accrescimento di

stipendio grandemente contribuì all'indebolimento dell'armata Ateniese. Poichè i suoi marinai adescati dalla maggior paga, se ne andarono coi Lacedemoni. Ottenuti da Ciro questi vantaggi e collegatolo agl'interessi del suo paese, Lisandro tornossene alla sua armata nelle vicinanze di Efeso. Quella città fu un tempo immersa nell'indolenza e nel lusso, i Satrapi Persiani facendo per ordinario quivi la loro residenza nel verno. Lisandro perciò adoperossi per far rivivere fra gli abitanti l'industria; e con giudiziosa distribuzione di ricompense procedette a far fiorire fra loro le arti, e stabilì in quella città un arsenale per costruire le navi. Fu questa una delle principali ragioni del susseguente ingrandimento di Efeso.

Lisandro nondimeno per timor di Alcibiade sfuggì di venire a battaglia. Ma il generale Ateniese essendo andato in Jonia per ritirar denaro, ed avendo affidata ad Antioco la cura della sua armata con espressi ordini di evitare la pugna, il suo sostituto bramoso di mostrare il suo coraggio fece vela con due galere nel porto di Efeso, a sfidar l'inimico. Lisandro immantinente corse in cerca di lui, e gli Ateniesi nel tempo stesso avanzandosi per proteggere il duce loro, le armate d'ambe le parti si strinsero l'una l'altra e vennero ad una generale azione. Lisandro guadagnò compiuta vittoria e prese quindici galere Ateniesi.

Nell'udire Alcibiade questo disastro risolvette di ripararlo, e ragunando gli avanzi della sua armata davanti a Samo offerì battaglia a Lisandro; la quale però quest'ultimo, soddisfatto del suo recente vantaggio, pensò opportuno di evitare. Trasibulo intanto, il dichiarato nemico di Alcibiade, approfittossi dell'ultima sventura di lui per abbattere la sua riputazione presso il popolo, al quale accusollo come negligente nei pubblici affari per potere con maggior

comodo abbandonarsi alle sue dissolutezze. Osservisi l'incostanza di questo ingratissimo capriccioso popolo; prestando fede a queste insinuazioni, eglino riputarono la perdita della battaglia sotto Antioco criminosa in Alcibiade ancorchè combattuta in contradizione de' suoi ordini espressi. Tale in fatti era l'opinione che gli Ateniesi portavano de' suoi talenti, che non immaginavano che veruna impresa nella quale ei fosse in qualche mondo interessato, potesse andare in fallo se non se per propria sua tradigione. Eglino quindi sospettarono di sua fedeltà; ed Alcibiade, testè l'idolo de' suoi concittadini, fu costretto a salvarsi dal loro sdegno con un volontario esiglio in un distretto del Chersoneso.

Lisandro, frattanto, era occupato a stabilire la aristocrazia in tutte le città che avea soggiogate. Col divisamento di compiere l'ambizioso progetto che meditava, avendo separati dai principali uomini della città quei che conobbe di più ardito e risoluto spirito, pose nelle loro mani tutto il potere, gli arricchì di doni, e gli rese con questi mezzi devoti ai suoi interessi. Essendo terminato il suo comando, Callicratida fu nominato suo successore; e gli Ateniesi scelsero Conone per occupare il posto di Alcibiade.

Callicratida eguagliò Lisandro nella militare abilità, e di gran lunga lo sorpassava in probità e magnanimità. Possedeva tutta l'antica Spartana virtù senza le sue stravaganze, ed era dichiarato nemico di ogni sorta di vil raggiro e di falsità. Lisandro incapace di mascherare la sua gelosia, vedendolo arrivare, si condusse nella più bassa immaginabile maniera, rimandando a Sardi tutto il denaro che restava pel pagamento delle truppe, e dicendo a Callicratida che se voleva di più dovea rivolgersi al gran Re. A Callicratida uomo di animo nobile e del più subli-

me indipendente spirito, fu sommamente duro d'essere obbligato ad adulare e ad abbassarsi ai deputati del monarca Persiano per ottenere un soccorso in denaro. Nondimeno costretto dalla necessità condiscese alfine di andar fino in Lidia per supplicar Ciro. Ma essendogli continuamente impedito, or con uno, or con altro pretesto di ottenere udienza, se ne partì finalmente pieno di sdegno contro coloro che sono di animo così basso da corteggiare i barbari; e consacrossi ad usare i maggiori sforzi per effettuare una riconciliazione fra i Greci, affinchè essi potessero non istare lungamente nella necessità di sottoporsi a simil bassezza.

Ciò fu nell'anno vigesimo sesto della guerra Peloponnesiaca. Conone essendo stato inseguito nel porto di Mitilene da Callicratida che ve lo tenne bloccato, rese avvisati del suo pericolo gli Ateniesi i quali spedirono a suo soccorso un'armata di cento dieci galere, che a Samo fu rinforzata da altre quaranta somministratele dai loro collegati. Callicratida avvenendosi in questa armata davanti Arginusa a vista del promontorio di Lesbo, fece vigoroso affrontamento sovr'essa nonostante il suo numero superiore, e affondò varj di quei vascelli. Ma essendo egli stesso alle prese con la galera di Pericle, figlio del famoso Ateniese dello stesso nome, che egli avea perforata col rostro della sua, nè potendosi liberare dal suo nemico, fu circondato da varie altre navi Ateniesi; e ad onta della più eroica bravura con cui si difese, cadde al fine soverchiato dal numero, benchè non senza grande strage del nemico. I Lacedemoni scoraggiti dalla perdita del lor comandante cedettero sull'ala dritta; e dopo avere per qualche maggiore spazio di tempo combattuto con gran valore sulla sinistra, parimente fuggirono. Gli Ateniesi dopo la vittoria ritiraronsi in un'isola e vi eressero un tro-

feo. La lor perdita in questa pugna ascese a venticinque galere; ma quella del nemico non fu minore di 70.

Plutarco dopo fatti i più alti encomi alla virtù di Callicratida, lo biasima per aver così incautamente avventurato un combattimento; ed in quell'occasione osserva quanto sia altamente pericoloso per un generale lo abbandonarsi all'impeto del suo coraggio, mentre egli non pone a rischio soltanto la propria sua sola vita, ma quella ancora di tutti coloro che sono sotto il suo comando. Lo stesso parere è adottato da Cicerone, il quale condannando quelli che per una falsa opinione di gloria scelgono di avventurare il fato della loro patria, anzichè in alcun modo macchiare la propria riputazione, cita questo verace esempio di Callicratida che consigliato ad ischivare la pugna nella quale soggiacque, rispose: *Che Sparta poteva apparecchiare un' altra armata nel caso che questa fosse distrutta*; *ma che la sua fuga lo avrebbe oppresso di eterna vergogna.*

I Generali Ateniesi intanto ordinarono a Teramene e a Trasibulo di portare a casa gli uccisi in cinquanta galere, affinchè potessero esser sepolti con le consuete cerimonie. Ma una violenta tempesta sopravvenendo impedì loro di eseguire gli ordini ricevuti. Il restante dell'armata procedette verso Mitilene a liberare Conone.

Gli Ateniesi, fra i quali i riti funebri erano esattamente osservati, imperocchè essi riguardavano l'omissione di questi come inespiabil delitto, divennero furiosi udendo che i cittadini morti nell'ultima azione erano privati di quella cotanto necessaria solennità; e benchè tale omissione nel presente caso fosse inevitabile, nondimeno la consideravano come capitale offesa. Teramene divenne accusatore dei generali, benchè non si comprenda come ei potesse

assumere un tale incarico, e più specialmente come insistervi con tale crudele ostinazione. Quando i generali arrivarono ad Atene narrarono tutte le circostanze dell'avvenimento, e chiamarono ogni uomo che vi era stato presente in testimone della verità di ciò ch'eglino assicuravano. Ma l'affare essendo portato davanti al Senato, fu quivi determinato che sarebbe trasferito alla decisione del popolo, al quale fu ordinato di riferire l'opinione di ciascuna tribù distintamente; e se nel complesso i generali fossero trovati rei, sarebbono condannati a morte. Il famo Socrate si oppose a quest'ingiusta sentenza di tutto suo potere. Egli stesso prese la difesa degli accusati, e sostenne con invincibile forza di argomento, che siccome dando gli ordini di portare i cadaveri per esser sepolti essi aveano adempiuto al dovere che loro incumbeva; e siccome la sopravvenuta tempesta avea reso impossibile a coloro che avean ricevuto questi ordini di mettergli in esecuzione, nessuna parte era rea di alcuna mancanza; e che perciò sarebbe la più manifesta e crudele ingiustizia, il porre a morte uomini che si erano esposti con tanta gloria e buon successo in difesa della patria.

Gli accusatori nondimeno aveano infiammato lo sdegno del popolo ad un tal punto, che ad onta di queste rimostranze esso popolo condannò sei dei dieci generali a morte; ed essi in conseguenza di ciò furono uccisi. Quale irragionevole ingrato popolo! E qual meraviglia che niuno potesse indursi a comandare le armate e gli eserciti loro! Platone coglie da quest'evento occasione di sostenere che la plebaglia è un incostante, ingrato, crudele e geloso mostro, assolutamente incapace di esser guidato dalla ragione; ed un tal sentimento è confermato dalla universale esperienza di tutte l'età e di tutte le nazioni.

I Peloponnesiaci oppressi dalla grave lor perdi-

ta ad Arginusa, mandarono a Sparta a chiedere che il principal comando fosse conferito a Lisandro; la qual cosa fu immediatamente conceduta. Questa scelta dette gran piacere a coloro che possedevano la primaria autorità nelle città respettive, i quali essendo, come innanzi osservammo, creature di Lisandro, nulla poteva meglio corrispondere alle loro ambiziose mire.

Fu circa a questo tempo che Ciro il giovine, così chiamato per distinguerlo da Ciro il Grande fondatore dell'impero Persiano, fatto al presente vano e presuntuoso dal suo gran potere e dalle vili adulazioni dei suoi cortigiani, pose incautamente a morte due nobili Persiani suoi proprj cugini germani, per non maggior delitto che l'avere omesso di coprirsi le mani in sua presenza; azione che porge a noi sfavorevole idea del cuore e dell'intendimento di quel principe; ma ci mostra nello stesso tempo che la prosperità può confondere il senno ancora ad alcuni dei più savi uomini e fargli capaci dei più stravaganti eccessi. Dario informato del tragico fine dei suoi nepoti, ne fu molto dolente; e considerando quest'azione di suo figlio come un'offesa alla propria sua autorità, mandò in traccia di lui sotto pretesto di volerlo vedere, essendo egli allora ammalato. Ciro prima di partire trasmise a Lisandro grosse somme di denaro per mantenere la sua armata, e lo assicurò che piuttosto che lasciarli mancare il denaro, ei lo somministrerebbe della propria sua borsa. Gli diè nello stesso tempo potere di ritirare le rendite delle Città sotto il suo governo, e promise di condurgli un numeroso navale rinforzo. — Lisandro fu troppo saggio per non approfittarsi pienamente di queste favorevoli disposizioni di Ciro.

Lisandro pieno delle più calde speranze fece vela verso l'Ellesponto, assediò Lamsaco, la prese di

assalto, e l'abbandonò al saccheggio. Gli Ateniesi udendo questo, si avanzarono con un'armata di cento ottanta vele contro il nemico, fecero alto ad un posto chiamato *Egos Potamos* opposto a Lamsaco, e presero le disposizioni per investire il nemico il giorno seguente.

In quest'occasione Lisandro fece uso di strattagemma pretendendo di sfuggire la pugna, contentandosi di schierare le sue galere in ordine di battaglia, in tal situazione che non potessero essere assalite se non con isvantaggio del nemico. Persuasi gli Ateniesi che ei per temenza evitasse davvero di venire a battaglia, tranquillamente nella sera sbarcarono dai lor vascelli; e di nuovo nella mattina imbarcandosi presentarono nuova battaglia. In questa maniera passarono quattro giorni.

Alcibiade allora in esilio, essendo per avventura in quella parte di paese, se ne venne ai comandanti Ateniesi; e dopo aver loro rappresentato il pericolo al quale esponevagli lo stare sovra un'inospite costa senza porti o città dove potersi ritirare in caso di necessità, si offerse di cooperar seco loro per piombare sul nemico dalla parte di terra con alcune truppe Tracie sotto il suo comando. Ma i generali dispregiarono il suo avviso, e ricusarono per gelosia di accettare i suoi servigi.

Lisandro intanto apparecchiavasi per assalire gli Ateniesi, tosto che i soldati e marinai nella loro consueta negligente maniera lasciassero i lor vascelli. Quando l'aspettato momento arrivò, egli comandò alla sua armata di avanzarsi in gran pompa. Conone uno dei comandanti Ateniesi scoprendo il nemico che avvicinavasi, gridò ai suoi ad alta voce di venire a bordo. Ma i soldati essendo sparsi per le tende nol poterono obbedire. In questo critico momento ei risolvette di salvarsi con la fuga, e prendendo seco

dieci galere fece vela per Cipro. Lisandro arrivando in questo tempo si precipitò sopra le navi che restavano, tagliò a pezzi coloro che erano a bordo come pure quei che tentarono di venire a loro soccorso, e quindi sbarcando le sue genti compiè la distruzione di quei che erano sulla spiaggia. In fine, Lisandro s'impadronì della più gran parte dell'armata, fece tremila prigionieri, prese tre comandanti, e saccheggiò il campo. Questa terribile sconfitta ridusse gli Ateniesi alla più misera condizione che eglino avessero provato giammai, e determinò l'evento della guerra Peloponnesiaca dopo ventisette anni di durata.

Fu questa una sanguinosissima guerra nel principio, e così continuò sino al fine. La superiorità degli Ateniesi in mare, gli rese abili a sostenerla si lungo tempo e costantemente riparare le loro perdite in terra; e i Lacedemoni prevalsero finalmente soltanto per mezzo delle immense somme somministrate loro dal monarca Persiano. I tremila prigionieri fatti nell'ultima battaglia furono dal consiglio Peloponnesiaco dannati a morte, e quindi trucidati tutti a sangue freddo. Lisandro visitò le città marittime, e cambiò il loro antico governo dalla democrazia all'aristocrazia, dandone tutto il potere a delle sue proprie creature. Dovunque trovò qualche Ateniese, gli comandò sotto pena di morte di ritirarsi ad Atene; essendo suo divisamento di soggiogar quella città con la fame.

Possiamo concepir facilmente il terrore e la costernazione cagionata dalle notizie di quest'ultima sconfitta ad Atene, che si trovò allora senza esercito e senza armata, alla vigilia di essere esposta ad un assedio e di soffrire tutte le calamità della fame. Il timore di queste sventure immerse gli Ateniesi nella disperazione. In questo mentre fecero nondimeno le migliori preparazioni che erano in lor potere, contro

l'assedio del quale avevano un così sicuro prospetto. — In fatti eglino presto si trovarono assediati per mare e per terra. I due re di Sparta, Agide e Pausania, gli circondarono per terra col loro esercito; e Lisandro bloccò con la sua armata il Pireo.

Gli Ateniesi privi di ogni ulterior mezzo di risorgimento, e lavorando fra le miserie della fame, mandarono deputati a trattare con Agide chiedendo soltanto di esser lasciati in possessione della città loro e del porto, e cedendo ogni altra cosa. Agide mandò a Sparta i deputati, dove gli Efori insisterono perchè si demolissero tutte le fortificazioni della città loro. In questo tristo stato, Teramene offerì di andarsene a Lisandro e adoprare seco lui il suo potere. Essendo spedito in seguito di ciò, fu destramente trattenuto per lo spazio di tre mesi da quello scaltrito Spartano che era determinato di obbligar gli Ateniesi con la fame di acconsentire ad ogni domanda. Al fine Teramene e gli altri ambasciadori furono di nuovo trasferiti agli Efori da Lisandro, e fecero un altro viaggio a Sparta, dove un consiglio fu convocato per deliberare sul destino di Atene. Colà non trattavasi di nientemeno che della total distruzione di quella città. I Tebani particolarmente erano di quella opinione. Ma vi si oppose Lisandro, e la più savia classe dell'adunanza dichiarò che essa non voleva incorrere nella infamia di estinguere uno degli occhi della Grecia, distruggendo una città che avea resi così segnalati servigi alla causa comune.

Dopo aver per tre mesi deliberato, decretarono di demolire le fortificazioni del Pireo, e le lunghe mura per le quali quel porto comunicava con la città; di lasciare agli Ateniesi dodici galere soltanto; di toglier loro tutte le città delle quali eransi impadroniti; di obbligarli ad ingaggiarsi in una lega offensiva e difensiva coi Lacedemoni; e di servire sotto di es-

si per mare e per terra. In questi termini fu loro conceduta la pace. Ritornatisene i deputati ad Atene, e riferite queste risoluzioni, gli Ateniesi, un gran numero dei quali giornalmente periva per la fame, si trovarono nella dura necessità di convenirne senza ritardo (404) In conseguenza di queste condizioni Lisandro entrando nel Pireo, vide smantellare la fortificazione fra il suono di varj musici stromenti. -- Così finì la guerra Peloponnesiaca.

Gli Ateniesi accettando le condizioni proposte loro dai Lacedemoni avevano in certo modo abbandonato se stessi alla discrezione dei lor nemici. Il che essi ben presto conobbero. Entrato Lisandro in città, maneggiò ogni cosa a piacer suo, obbligò il popolo ad abolire la democrazia, e stabilì trenta Arconti, che sono stati dagl'istorici distinti giustamente col nome *dei trenta Tiranni*.

Da Atene Lisandro procedette a Samo che presto soggiogò; e le altre città informate del fato di Atene volontariamente aprirono le porte ai vincitori. In ciascuna di quelle città Lisandro mise il governo nelle mani di un decenvirato composto per la più gran parte di sue proprie creature, interamente devote ai suoi interessi; e con tali mezzi si acquistò una specie di sovranità nelle città.

Risoluto alfine di tornarsene a Sparta per godere ivi i frutti del suo felice successo, spedì innanzi Gilippo con tutto il denaro da lui raccolto nel tempo dell'ultimo suo comando; il quale dicesi che ascendesse a mille cinquecento talenti. Di questo denaro vien riferito che Gilippo ne rubasse circa una quinta parte, aprendo di notte i fondi dei sacchi nei quali era contenuto. Ma la sua slealtà essendo scoperta, egli fuggì per evitare la pena meritata, e prese volontario esilio dalla sua patria. In quest'occasione fu discusso a Sparta se infrangevansi o no le leggi, am-

mettendo quest' argento in città. La più savia parte biasimò altamente Lisandro perchè introduceva fra loro quel pernicioso metallo che era sempre divenuto il veleno e la corruttela dell' uman genere; e presentò sovra tal soggetto fortissime rimostranze agli Efori, i quali ordinarono che l' argento fosse portato fuori di città, e di nuovo prescrisse l' uso della antica moneta di ferro. Ma a questa sentenza si opposero gli amici di Lisandro, i quali proposero come espediente conciliatorio che l' argento non fosse usato nel corso ordinario, ma fosse depositato nel pubblico tesoro per esser solamente impiegato nel servizio dello Stato. Plutarco nondimeno, mette in ridicolo questo espediente. » Non era, dice egli, l' oro e l' argento, » cui Licurgo temesse, ma l'avarizia, conseguenza del» l'oro e dell'argento. — L'evento mostrò che la proibizione di usarlo comunemente ebbe per effetto di farlo più appassionatamente ad essi desiderare; e i Lacedemoni conoscendo ben tosto il valore di esso, del pari che alcuni dei loro vicini, adoprarono i più tirannici mezzi per estorquerlo da i loro soggetti, imponendo un tributo su tutti gli Stati dipendenti dalla loro autorità.

Lisandro allora nel colmo della sua gloria, eclissava tutti gli uomini agli occhi dei Greci, i quali tanto lunge portavano l' adulazione fino ad ergergli altari; ed egli stesso naturalmente vano, ordinò che la propria sua statua fosse fusa in rame. I poeti ancora incoraggiati dalla generosità di lui, impiegarono i talenti loro a celebrar le sue lodi.

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC.

PINDARO

L'ingegno elevato, ed una naturale disposizione sempre pronta e feconda a formar versi, distinsero talmente il nome di Pindaro che in tutte le colte nazioni l'aggiunto di *Pindarico* si usò e si usa tuttavia per significare la sublimità, la ricchezza e la nobiltà di un poeta lirico di qualunque lingua. Egli nacque in Tebe, ed i suoi primi anni furono tutti consacrati allo studio della poesia e della musica. Mirte, donna distinta per i suoi talenti, fu la precettrice del cantore Tebano e dell'avvenente Corinna.

Quest'ultima di maggior età, e più avanzata negli studi che Pindaro, veniva spesso consultata dal nostro poeta per regolare i suoi componimenti. A questo proposito viene asserito il seguente aneddoto. Avendo Pindaro imparato che la favola deve arricchire la poesia, egli cominciò uno dei suoi canti così: *Debbo io cantare il fiume Ismeno; la ninfa Melia, Cadmo, Ercole, Bacco etc.* Corinna, sorridendo, gli disse: *Voi avete preso un sacco di semi per spargergli su un pezzo di terra; ma in luogo di distri-*

buirgli con la mano, voi avete vuotato il sacco in una volta.

La calda immaginazione dei Greci, che tutto rivestiva con figure meravigliose e straordinarie, annunziò la futura celebrità di Pindaro con un prodigio che noi descriveremo per nulla omettere di ciò che dicono gli Autori da noi consultati, ma che d'altronde unitamente ai nostri Lettori riguarderemo come una di quelle sorprese graziose che l' antica mitologia avea costume di adoperare per dipingere il grande ed il sublime, per interpretare e spiegare gli enimmi ed il futuro. Vien detto dunque che mentre Pindaro essendo un giorno alla campagna si assise sull'erba e si addormentò, uno sciame di api cuoprì le di lui labbra, e dopo breve permanenza partì lasciando la bocca del nostro poeta tutta aspersa di mele. Pindaro vinse la sua maestra in un' accademia di musica, ma, secondo vien detto, non potè mai superare la di lui condiscepola. Corinna lo vinse ben cinque volte, se pure una tal vittoria, come alcuni autori pensano, non dovesse attribuirsi in parte ai pregi di natura che rendevano oltremodo grazioso il di lei corpo, il di cui aspetto animato dalla dolcezza della voce, seduceva gli ascoltanti. In tutte le altre adunanze letterarie della Grecia, dove le donne erano escluse, Pindaro, a preferenza di altri competitori, riportò sempre il premio; e mentre i vincitori in Olimpia somministravano soggetti per le sue composizioni, la sua conversazione era ricercata e frequentata dai più distinti magistrati e dai principi. I suoi inni erano ripetuti con entusiasmo avanti le più numerose assemblee che si tenevano nei tempj della Grecia; anzi la Sacerdotessa di Delfo dichiarò esser volontà di Apollo, che si concedesse a Pindaro la metà dei primi frutti che, secondo il rito col quale si onorava questa deità, erano annual-

mente offerti sopra i di lui altari. Non si limitarono qui gli onori pubblici ch' egli ricevè: dopo la sua morte, la memoria di un tanto uomo fu venerata straordinariamente. A Tebe gli fu eretta una magnifica statua nel luogo pubblico ove si rappresentavano i giuochi, e dopo seicento anni fu questa tuttavia ammirata con piacere e con rispetto dal geografo Pausania. La di lui posterità stimò di poco o di niun valore questi onori; volle aggiungerne uno periodico col riservare e trasmettere ai discendenti del nostro Lirico una porzione delle vittime che annualmente venivano offerte agli Dei in una particolare festività. Fino i più accaniti nemici dei Tebani onorarono Pindaro. Gli Spartani quando distrussero le mura e le case della città di Tebe, risparmiarono quella del poeta che encomiarono; e l'istessa dimostrazione di rispetto trovò luogo fra i guerrieri furori di Alessandro, quando questi ridusse in cenere la capitale della Beozia. Non viene accuratamente fissata l'età in cui morì; la più probabile pare che non superasse gli 86. anni.

Passando ora a considerare le opere ch'ei compose, queste furon molte, ma la maggior parte è perita. Egli scrisse diversi inni su gli dei; alcuni poemi in onore di Apollo; dei ditirambi in lode di Bacco, e delle odi intorno molte vittorie ottenute nei quattro più celebri pubblici spettacoli che si tenevano nella Grecia, cioè nei giuochi olimpici, istmici pizii e nemei. Di tutte queste produzioni noi non possediamo che le sole odi: in queste si ammira la sublimità dei sentimenti, la grandezza dell' espressione, l'energia e la magnificenza dello stile, l'arditezza delle metafore, l' armonia del metro e l'eleganza della dizione. In queste odi, che erano cantate con accompagnamento di musicali strumenti, con variata inflessione di voce, e con gesti ed adattati movi-

menti del corpo, il poeta non ha celebrato solamente i luoghi ove le vittorie furono guadagnate, ma vi ha introdotti dei bellissimi episodi come mezzi i più adattati onde sviluppare la grandezza de'suoi eroi: la dignità del loro carattere, e la gloria di quelle repubbliche che gli produssero; e perciò la composizione ascende per questi gradi, assai abilmente disposti, al più alto splendore del sublime e dell'interessante. Orazio, vero ammiratore di Pindaro, lo chiama inimitabile, e dice esser temerità di volerlo eguagliare. — *Pindarum quisquis studet aemulari* etc. Non sono mancati dei critici per oscurare la di lui celebrità. Venne ancora tacciato di affettazione per avere composta un'ode, dalla quale aveva ingegnosamente esclusa la lettera S; ma ad onta di tutti gli sforzi dell'invidia, della poca intelligenza o della limitata dose di gusto in genere di poesia, Pindaro vive, è citato con rispetto, è letto con piacere. I ditirambi, usati dai Greci per celebrar Bacco, che fra gli altri nomi ebbe ancor quello di *Ditirambo*, furono egregiamente dal nostro Poeta cantati, secondo gli antichi scrittori ci avvertono.

„ E' troppo noto l'incontro favorevole che ebbe
„ in Toscana e in tutta Italia il singolar Ditirambo
„ di Francesco Redi Aretino, intitolato *Bacco in*
„ *Toscana;* il quale risvegliò la curiosità dei Lette-
„ rati intorno questo genere di poesia, già da 20.
„ secoli non più in uso, e quasi obliato. „

-- *Athen.* — *Quintil.* 10, *e* 1. *Horat.* 4, *ed.* 2. - *Aelian. V.H.* -- *Paus.* 1, *c.* 8. *l.* 9. *e* 23. -- *Val. Max.* 9. *e* 12. — *Plut. in Alca.* -- *Cart l. c.* 13. –

ESCHILO

La Tragedia, che Tespi avea lasciata nell'infanzia, acquistò consistenza ed un'assai maggiore regolarità nelle mani di Eschilo, poeta Ateniese. Prima di dedicarsi intieramente a Melpomene, egli avea seguito Bellona; e certamente nelle battaglie di Salamina, di Maratona e di Platea, fece conoscere che il valore era unito alle altre belle qualità del suo spirito. Pure la sua celebrità non derivò che dall'arte tragica. Di novanta tragedie ch' egli scrisse, quaranta sole furono reputate degne di premio. Noi possediamo solamente sette di quest' ultime, cioè *Prometeo legato allo scoglio; I sette contro Tebe; I Persiani; Agamennone; Le Coefore; L'Eumenidi; Le Supplici.*

Eschilo, fornito dalla natura di uno spirito vivace, e nutrito nella sua gioventù colla lettura di quei poeti che più si avvicinavano ai tempi eroici, si era imbevuto delle loro idee per tuttociò specialmente che riguarda il sorprendente e il prodigioso. L'istoria delle età che lo avevano preceduto, ebbe grand'influenza nelle sue produzioni. Le vendette atroci, i gran delitti; e tutte le veementi perniciose passioni che turbano l'ordine sociale, gli servirono di materiali per animare i suoi tragici quadri, tutti spiranti un terrore profondo e salutare. Egli fu spesso inosservante delle regole che poi vennero stabilite per la tragedia: pure non è difficile di rilevare che alcune non gli erano affatto ignote, e che, se non per assoluta convinzione, almeno per senso intimo seppe seguirle. Infatti egli non si permise mai d'*insanguinar la scena*. Riguardò l'unità d'azione e di

tempo, come essenziale; ma l'unità di luogo volle reputarla poco importante, o almeno non sempre necessaria.

Il dialogo, sotto Tespi, fu limitato fra due persone; Eschilo aumentò questo numero fino a cinque, le quali si succedevano nella scena assai regolarmente, senza che il discorso venisse inverisimilmente interrotto. E' questo uno dei passi importanti che tutti i generi di teatrali rappresentazioni debbono all'intelligenza ed al genio del tragico Ateniese. Il vestimento degli attori ebbe anche un'essenziale riforma. Prima di Eschilo questa parte indispensabile di decorazione era capricciosa: egli l'istituì analoga al soggetto, alle circostanze ed ai tempi dell'azione; con questo mezzo servì fedelmente la storia, e perciò l'idea che disegnava di trasmettere negli uditori, era più completa. Per render di maggior figura gli attori, pensò munirli di calzari o stivaletti. L'invenzione fu così felice, che ancor oggi il *coturno* è il simbolo della tragedia. Ridusse immobile il teatro ambulante di Tespi, e l'ornò di macchine e di decorazioni. L'arte del gesto avendo ancora ricevuta qualche perfezione da Telestre, egli unitamente al medesimo procurò di maggiormente raffinarla e di farla bene apprendere agli attori. Vien detto che quando egli componeva le sue tragedie, restava talmente invasato dal soggetto che trattava, che il suo volto appariva estremamente agitato e feroce; al che forse, come alcuni vogliono, poteva contribuire ancora l'intemperanza per il vino, alla quale spesso si abbandonava. L'effetto poi prodotto dalle sue rappresentazioni era perfettamente d'accordo con quello ch'ei si proponeva d'ispirare. Uno dei suoi scoliasti dice che nella rappresentazione dell'Eumenidi l'assemblea si cuoprì di spavento. Le furie comparirono con delle maschere su le quali si osservava un

tetro pallore; con delle torce accese nelle mani, e con dei serpenti mescolati nei capelli. Aggiunge, senza peraltro restar noi garanti della notizia, che alcuni fanciulli, quivi presenti, morirono dalla paura, e che diverse donne incinte abortirono.

L'immaginazione di Eschilo era forte ma disordinata e, se è permesso il dirlo, un poco selvaggia, abbondante in prodigi, e povera di verisimiglianza. Il suo stile non fu il migliore: duro ed oscuro. Un moderno eccellente critico, con i suoi lavori e confronti prova che lo stile di Eschilo è il più difficile fra tutti gli altri dei classici Greci. Oltre di ciò, egli ancora fu alcuna volta troppo libero nell'espressioni; per cui fu condannato a morte. Fu il di lui fratello Aminia che potè sottrarlo da questa pena. Divenuto vecchio si ritirò in Sicilia, ove fu cordialmente ricevuto alla corte di Gerone, presso cui morì in età di 69. anni. Alcuni descrivono la sua morte diversamente, ma con pochissimo fondamento di credibilità. Dicono essere stato egli avvertito che doveva morire sotto le rovine di una casa; e perciò abbandonando la città si assise in mezzo ai campi. Un'aquila, che aveva in bocca una testuggine, osservando la testa calva del nostro poeta, la credè una pietra; lasciò cadervi sopra la sua preda per romperne il guscio, e nel colpo il tragico finì di vivere.

Horat. Art. Poet. 278. -- *Quinti.* 10; . 1 -- *Plin*: 10, *c*: 3-- *Val. Max.* 9, *c*; 12

SOFOCLE

Dopo ventiquattro anni dalla nascita di Eschilo venne Sofocle che precedè quella di Euripide di

quattordici. Colona, borgo dell'Attica, fu la sua patria. Questi tre poeti tragici depurarono la tragedia da quelle irregolarità, le quali sempre quando più, quando meno, sogliono accompagnare le primitive produzioni. Eschilo fece molto nel corregger Tespi, ma egli trasportato al meraviglioso dipinse gli uomini quali essi non sono; Sofocle come dovrebbero essere, ed Euripide quali realmente sono.

Sofocle portò sul teatro tragico tuttociò che Eschilo avea lasciato a desiderare, e specialmente la regolarità e giustezza nella composizione della favola, o sia nell'intreccio dell'azione. Per riuscire in questo disegno procurò che le gare dei poeti non si decidessero, come precedentemente si costumava, per mezzo di componimenti indeterminati; cioè di satira, di commedia e di tragedia: egli stabilì che solo quest'ultimo genere di componimento dovesse far valere il merito, o scoprire l'imperizia del poeta; e perciò fissò che le tragedie si rappresentassero separate e distinte col solo intermezzo dei cori. Non mancano scrittori d'arte poetica, che con assai erudizione tentano investigare cosa intendeva ispirare al popolo il nostro tragico: quel che però si deduce di più certo si è la premura che ebbe di renderlo vivacissimo, di trasmetterli dei sentimenti magnanimi, e d'infonderli il gusto per il teatro tragico Per giungere a questo scopo conobbe che due cose erano necessarie: la prima, che l'imitazione dell'azione si eseguisse in maniera da illudere pienamente lo spettatore, per cui dovesse credersi egli stesso presente ad un fatto vero; la seconda, che prendesse una parte assai viva nel fatto medesimo. Perchè il fatto sembrasse accadere realmente, pensò di togliere e di evitare tuttociò che indebolir potesse l'illusione, e che rammentasse allo spettatore essere egli testimone di una cosa non vera. Per questa

ragione si applicò seriamente a bene ordinare le comparse ed i colloqui delle persone introdotte su la scena, disponendo ancora l'andamento dell'azione in maniera che lo spazio di tempo e di luogo non recasse contradizione e molto meno cadesse nell'inverosimile. E siccome la compassione, il terrore e gli altri affetti che tengono agitato, commosso e perciò piacevolmente ansioso ed attento lo spettatore, vengono in lui più vivamente eccitati, e più sensibili gli riescono se riguardano un solo personaggio piuttostochè molti individui; perciò Sofocle, peritissimo conoscitore del cuore umano, nelle sue composizioni fece che su di una sola persona si aggirasse tutto l'intreccio, e che esclusivamente per questa sola provar si dovessero moti di pietà, di sollecitudine e di timore. Quindi ebbero origine le tre tanto ricordate unità delle greche composizioni, cioè di luogo, di tempo e di persona. Eschilo le avea già osservate; ma Sofocle seppe trattarle con maggiore esattezza e con più ricercato artifizio.

La celebrità di Sofocle, come poeta, cominciò ad apparire per una inaspettata combinazione. Dopo di aver comandate le armate Ateniesi, e dopo avere esercitata con plauso la carica di Arconte, essendosi gli Ateniesi resi padroni dell'isola di Sciro, stabilirono che per ricordare annualmente un simile evento si formasse un concorso dai compositori di tragedie, premiando quello fra di essi che meglio vi fosse riuscito. Sofocle fu riconosciuto il migliore anche a preferenza di Eschilo che si trovava nel numero dei competitori. Questo felice successo gli somministrò tutto il coraggio per dedicarsi intieramente a scrivere pel teatro, che in quell'epoca era divenuto un oggetto di molta importanza e sempre ne uscì con egual lode, poichè riportò il premio altre venti volte. Sette sole tragedie di questo celebre poeta noi leggiamo, di

cento venti ch'ei ne compose: ecco il loro titolo: *L' Ajace; — L' Elettra; L' Edipo tiranno; L' Antigone; Le Trachinie; Il Filottete e l' Edipo Coloneo*. Quest' ultima produzione, per la sua eccellenza, potè preservarlo dalle calunnie di un figlio ingrato, il quale volendo entrare in possesso di tutte le sostanze paterne per farle servire ad una condotta sregolata, accusò il genitore d' insania e perciò inabile a qualunque esercizio. Sofocle per giustificarsi dell' imputazione che gli veniva data, si presentò avanti quell' istesso Areopago al quale era stato accusato, e lesse all' assemblea il suo Edipo Coloneo che poco prima avea terminato. Finita la lettura, egli dimandò ai giudici se un uomo che faceva simili composizioni poteva reputarsi demente. Allora i giudici indignati dell' inumanità del figlio, non solo gli conservarono i suoi diritti, ma vollero che fosse ancora condotto in trionfo.

Alcuni scrittori asseriscono che oltre ad un genio straordinario, possedeva un' avvenente figura, e che se fu celebre nei suoi versi tragici, ebbe ancora dei suffragi per la grazia con cui suonava la lira. Egli finì di vivere in età di 91 anni, per un eccesso di gioia cagionato dall' aver egli riportato il premio ai giuochi Olimpici. Non è mancato peraltro chi abbia esercitato una critica alquanto severa sul nostro Tragico. Ateneo specialmente non gli risparmia alcuni difetti che in verità non rendono la sua morale molto pura. Nel tempo, particolarmente, in cui comandò le armate Ateniesi, si vuole essere stato assai licenzioso e poco amante della sobrietà.

Cic. in Cat. de Div. 1, c. 25. — *Plut. in Cim. ec. Quintil.* 1, c. 10. l. 10. c 1. — *Val. Max.* 8, c. 7. l. 9. c. 12. — *Plin.* 7. c. 53, — *Athen.* 10, ec.

EURIPIDE

Euripide, celebre poeta tragico della Grecia, nacque in Salamina nel giorno stesso in cui l'armata di Serse fu disfatta dai Greci. Egli studiò l'eloquenza sotto Prodico, l'etica sotto Socrate, e finalmente apparò la filosofia da Anassagora. Terminati questi studi, si dedicò interamente alle composizioni drammatiche; e queste divennero tanto famose nella Grecia e fuori di essa, da operare quasi dei prodigi. A tal proposito si narra che molti di que'disgraziati Greci, i quali accompagnarono Nicia nella infelice sua spedizione contro Siracusa, furono liberati dalla schiavitù nella quale erano incorsi, col solo recitare alcuni versi di Euripide. Questo poeta avea costume di abbandonare spesso la società, ritirandosi in una grotta solitaria presso Salamina per ivi attendere senza distrazione a scrivere le sue tragedie. I talenti di Sofocle erano ammirati dal nostro tragico con una gelosia piuttosto colpevole. E' nota la loro vicendevole inimicizia, la quale fu portata a tanta pubblicità da somministrare materia alla musa di Aristofane di renderli entrambi ridicoli, rappresentandoli in teatro ove si disputavano respettivamente la preminenza del coturno e s'imputavano i loro difetti. Esposto egli ad esser continuamente censurato, e molte volte ancora divenuto oggetto di ridicolezza, stabilì di abbandonare Atene ritirandosi alla corte di Archelao, re di Macedonia, ove fu accolto assai distintamente. Ivi finì i suoi giorni dopo aver vissuto 78 anni. Si vuole che la di lui morte fosse veramente tragica; poichè incontrato in una valle assai solitaria dai cani di Archelao, fu da questi sbranato.

Euripide scrisse 75 tragedie, delle quali sole 19 ne restano, non tutte peraltro di egual pregio. Le più stimate sono; le Fenicie, l'Oreste, la Medea, l'Andromaca, l'Elettra, l'Ippolito, l'Ifigenia in Aulide, l'Ifigenia in Tauride, l'Ercole furioso, le Troadi e l'Alceste. Egli possedeva una grande abilità nell' esprimere le passioni amorose, specialmente quando dovevano spiegare una particolare tenerezza; al patetico seppe unire il sublime, e molte espressioni comuni riceverono dalla sua penna una maggior proprietà ed un più elegante raffinamento. Vien detto ch'egli era di un aspetto imponente, e sempre serio nel suo portamento. Nel comporre era adagiatissimo, e può dirsi che ciò facesse con difficoltà: da ciò, un poeta malevolo e di poca abilità, prese occasione di deridere il nostro tragico, dicendo che egli in tre giorni aveva scritti 100 versi, mentre che Euripide, in tempo eguale, ne avea composti tre soltanto. « Verissimo, rispose Euripide, ma fra la mia poesia e la vostra vi è una differenza; poichè la prima durerà nell' età future, la vostra cesserà di esistere dopo tre giorni ». Non si sa poi perchè nelle sue produzioni trattasse poco bene le donne: o queste parlino, o si parli di esse, sempre la satira, e forse alcuna volta ancora la mordacità viene ad assalirle; meritò perciò l'epiteto di « odiatore del sesso femminile ». Questo sdegno peraltro non si estese fuori del palco scenico, poichè Ateneo ed altri assicurano ch' egli seppe amare le loro virtù, e godere della loro compagnia: infatti ebbe due mogli, nonostante che la maggiore armonia non regnasse in tali sue unioni. A questo proposito si trova ancora scritto che le donne, irritate dalla sua ingiusta avversione, lo sbranassero. Questa favola non è delle meno ingegnose fra quelle che mescolate ai fatti veri si rinvengono negli antichi

scrittori, i quali troppo esatti nel riferire, vollero ancora trasmetterci i giuochi dell' immaginazione di quei tempi. Abbandonando pertanto la favola dei cani e delle donne dalle quali il corpo di Euripide fu lacerato in pezzi, sembra più probabile il credere, come i più vogliono, ch'ei morisse di morte naturale alla corte di Archelao. Gli Ateniesi reclamarono le sue ceneri, ma il re vi si rifiutò; egli credè di render Pella più onorevole conservando le reliquie mortali di un sì celebre soggetto, e perciò gli eresse un magnifico monumento. Gli Ateniesi fecero altrettanto ad Atene; l' iscrizione era la seguente: « *La* « *gloria di Euripide ha per monumento tutta la* « *Grecia.* »

Il teatro tragico va debitore ad Euripide di molti progressi. Secondo Aristotele, Euripide non eguagliò mai Sofocle nella condotta, o sia nella composizione della favola; ma egli arrichì i suoi dialoghi di tanta copia di sentenze morali e politiche, ed espresse i caratteri con sì forti colori, che, non ostante l'irregolarità assai frequente dell' intreccio, le sue tragedie piacquero assaissimo. L' istesso Socrate non lasciò di encomiarlo; quel gran filosofo interveniva alle di lui rappresentazioni più volentieri e più frequentemente che a quelle degli altri Poeti.

-- *Diod.* 13. -- *Val. Max.* 3. c. 7. -- *Cic. In.* 1. c. 50. *Or.* 3, c. 7. *Acad.* 1. 4 *Offic.* 3. *Finib.* 2. *Tusc.* 1 et 4, ec. -- *Ath.* 1 13. -- *Arist. Poet.* --

Il Padre Brumoy ha trattato con estesa erudizione quanto ha relazione ad Eschilo, Sofocle ed Euripide; e l' impareggiabile Metastasio, con succinta analisi ha rilevato i pregi e i difetti di questi celebri Tragici, unendosi, quando ad esso è paruto opportuno, al sentimento del prelodato Padre Brumoy.

ARISTOFANE

Aristofane fu chiamato il principe della commedia antica, come Menandro fu detto quello della nuova. La sua patria fu Atene. Plutarco ha fatto il paragone di questi due autori. Può ben dirsi che dopo Susarion, la commedia piena solamente dei costumi grossolani della campagna, non osava di appressarsi alla capitale, dove la gentilezza e le maniere ricercate non avrebbero potuto associarsi con rappresentazioni di simil genere. Quasi in un istante, dopo una lunga infanzia, ella cominciò a perfezionarsi nella Sicilia. Alle scene prive fra loro di natural connessione, Epicarno sostituì un'azione unica, e procurò che condotta fosse fino alla fine con ordine. I di lui successori seguirono il suo esempio, aggiungendovi maggior diligenza. Venne Aristofane, e col suo genio rinnuovò e perfezionò la commedia. Egli diede una forma affatto singolare a questo genere di rappresentazione; con colori differenti trattò i medesimi soggetti. Si piangeva alla Niobe di Euripide, e si rideva a quella di Aristofane. Le commedie che compose non oltrepassarono le cinquanta; quelle che noi possediamo sono le seguenti: il *Pluto*, gli *Uccelli*, le *Nuvole*, le *Rane*, i *Cavalieri*, gli *Acarnesi*, la *Pace*, le *Donne in Senato*, *Lisistrata*, le *Vespe*, e qualch' altra.

Siamo dispiacenti che dovendo dar relazione di un soggetto così distinto, noi non possiamo far sparire dall'istoria quel carattere di eccessiva o piuttosto scandalosa satira, che fu la remota ma certa cagione delle persecuzioni che prepararono la fine infelice dell'uomo il più insigne di quell' età, cioè di

Socrate. E' cosa controversa fra gli antichi scrittori se Aristofane si decidesse di porre in ridicolo Socrate in teatro, dietro le insinuazioni e le somme dateli a questo fine da Melito; o pure se ciò egli facesse per vendicarsi della disapprovazione che il filosofo dava intorno le maniere indecenti colle quali il nostro compositore di commedie peccava a danno del pubblico costume e dell' onore dei particolari. Comunque sia la cosa, è certo che niun poeta non fece mai più indegno traffico dell' arte sua. Aristofane per discreditar Socrate compose espressamente le *Nubi*. Quivi introduce un personaggio chiamato Socrate, il quale figura come un filosofo sciocco, ridicolo ed empio; gli fa parlare il linguaggio dell'impostura, e le più stomachevoli stranezze sono le migliori massime ch'ei sappia dare. Non contento di ciò lo rappresenta come un uomo che adora le nubi, e pel quale queste sono la divinità. Di più lo dipinge che ammaestra nell'arte rettorica un giovine dissoluto; i frutti di tali insegnamenti sono che il giovine nega un debito ad un suo creditore, e percuote il proprio padre, provando al primo che nulla gli deve, ed al secondo che è rivestito di competente autorità per così trattarlo. Questo è il ritratto perfetto di un filosofo irreligioso, di un retore libertino; e questo è senza dubbio il carattere che Aristofane gratuitamente regala al savissimo Socrate. Un certo antico scoliaste, citando a questo proposito Panezio, pretende che il Socrate protagonista di questa indecente commedia, sia ben diverso dal maestro di Alcibiade e di Platone. Ma egli è solo in tale asserzione; nè il silenzio di Platone e di Senofonte può annientare l'autorità di tutti quei scrittori che trattano di questo fatto circostanziatamente. La rappresentazione delle Nubi eccitò un grande entusiasmo per cui il popolo vi accorreva sempre in gran folla,

Socrate istesso, benchè di rado andasse al teatro, e forse non mai alla commedia, questa volta volle intervenirvi, restando, con fermezza di animo, spettatore e uditore delle caricature e degli strani discorsi immaginati dal poeta, onde renderlo ridicolo e dispregevole al pubblico. Ma l' imperturbabilità di Socrate progredì fino all'eroismo, se pure il paragone è da ammettersi; poichè essendosi elevato nel teatro un mormorio prodotto dai forestieri e dalle persone che non lo conoscevano personalmente, le quali tutte dimandavano chi e dove fosse questo Socrate che figurava in commedia; egli si alzò tosto in piedi ed ascese i sedili più elevati per esser esposto agli occhi di tutta l'adunanza. Interrogato da alcuno che gli era vicino, perchè ciò facesse; egli conservando sempre un' ammirabile tranquillità, rispose così: « Tante « persone sono qua venute per rallegrarsi e per ri- « dere; e siccome mostrano gran desiderio di cono- « scermi, perciò a me pare obbligo di cortesia il « contribuire al loro divertimento, e contentarle. « E' certamente questa una prova luminosissima di fermezza di animo; pure Socrate ne intese una forte impressione che forse accelerò la sua fine. La licenza di Aristofane in progresso di tempo divenne così insoffribile, che decise Alcibiade a promulgare una legge con la quale veniva proibito agli scrittori ed attori delle composizioni teatrali, di nominare i personaggi il di cui carattere imprendevano a criticare o porre in ridicolo.

-- *Quint.* 10, *c.* 1. --. *Paterc.* 1, *c.* 16. *Horat.* 1, *Sat.* 4, *v.* 4.

ZEUSI

Zeusi fu un rinomatissimo pittore, nato ad Eraclea, che alcuni sostengono esser quella di Sicilia. Fiorì circa 468. anni avanti l'era volgare. Il suo maestro fu Apollodoro. Nell'arte di dipingere, egli non solo superò tutti gli altri pittori a lui contemporanei, ma si elevò ancora al di sopra del suo maestro. Questo successo lo fece divenir tanto estimatore dell'opere sue, che ricusò di venderle, asserendo che niuna somma di danaro, benchè grande, era sufficiente per pagarle. Le sue pitture più rinomate sono il *Giove* assiso in trono, circondato dagli Dei; l'*Ercole* che strangola i serpenti al cospetto dei propri genitori; la *Penelope* che veramente esprime il carattere ed i costumi di questa principessa; l' *Elena*, così famosa, che dopo alcun tempo meritò di esser situata nel tempio di Giunone Lacinia in Italia. Questa pittura fu eseguita dietro l'istanze degli abitanti di Crotone; e siccome l'artefice si espresse essere impossibile di condurla a perfezione senza un modello, essi gli spedirono le loro ragazze reputate le più belle. Zeusi, dopo averle esaminate nude, ne ritenne solamente cinque; dall'eleganza e dalle grazie di queste concepì nella sua mente la forma della donna più perfetta del mondo, e quindi il suo abilissimo pennello, con universale meraviglia, la portò ad effetto. Fu ancora molto stimato il suo *Atlante* che regalò agli Agrigentini; un Dio *Pane* che diede in dono al re Archelao, ed un *Atleta* che egli stesso riguardava come il suo capo d'opera. Nell'articolo pag. 95., ove parleremo di Parrasio suo contemporaneo, vedremo le contestazioni avute seco lui; non sarà per-

altro inutile l'avvertire che nonostante l'esattezza colla quale Zeusi studiava di copiare la natura, pure alcuna volta cadde in qualche fallo, che egli stesso conobbe. Dipinse un uomo che aveva nelle mani un corbello pieno di uva; questo frutto era stato così bene imitato, che, esposto il quadro al pubblico, gli uccelli andarono a beccare l'uva: tanta era l'illusione. Dapprima egli si formò una grande idea della sua pittura, ma in seguito si persuase che se l'uva particolarmente era pregevole per la perfetta rassomiglianza, l'insieme del quadro era però male eseguito; ed infatti il difetto era nell'uomo portatore dell'uva, il quale se avesse avuto il pregio di questa, avrebbe dovuto spaventare gli uccelli.

La pittura era già salita in qualche lustro, diversi anni innanzi la guerra del Peloponneso. Paneno, fratello di Fidia, avea dipinto sotto un portico di Atene la battaglia di Maratona. la sorpresa degli spettatori non fu piccola quando riconobbero in questa pittura i Comandanti delle due Armate. Venne Polignoto che diè regole per perfezionare i tratti del viso; quindi Apollodoro associò regolarmente i chiari-oscuri. Il nostro Zeusi perfezionò tutte queste scoperte. Se deesi prestar fede a ciò che vien riferito, una delle sue opere gli cagionò la morte. La comica figura ch'egli avea fatta, di una vecchia donna, eccitandoli un eccessivo riso lo privò di vita.

Cic. de Inv. 2, c. 1. -- Plut. in Par. ec. -- Quintil.

POLICLETO

Non resta bene definito se Policleto fosse di Argo o di Sicione; la maggior parte però degli antichi istoriografi e scrittori citano quest'ultima città per sua patria. Egli fu statuario, e di tanta abilità che generalmente venne reputato pel più eccellente artista in quella professione; poichè a Fidia fu dato il secondo luogo dopo di lui, ed un moderno scrittore aggiunge che il solo Michelangelo Buonarotti può stare al suo paragone. Il *Teatro di Epidauro* fu un' opera così insigne da non potersene mai fissare il positivo valore; perciò fu ancora rinomatissimo in architettura. Ma il capo d'opera in genere di statue fu una *guardia del corpo del Re di Persia*, conosciuta ancora sotto il nome di *Dorifero* o *Alabardiere Persiano.* Questa statua fu riconosciuta così esatta e tanto eccellente, che servì di norma a tutti gli altri scultori dell'età successive, e perciò fu chiamata *la regola.* Si racconta di Policleto il seguente aneddoto che può servire di esempio e d'istruzione a tutti quei valenti scultori, i quali o per particolar deferenza, o per debolezza, nel comporre i loro lavori, cedono alle insinuazioni del volgo e delle persone non perfettamente versate in quest'arte quanto nobile altrettanto difficile. Policleto diede cominciamento ad una certa statua: molta gente concorreva ad osservare il lavoro, e non poche persone si permisero d'insinuare al valente artefice di eseguire quelle cose che il loro respettivo gusto o capriccio andava suggerendo. Queste istanze essendo divenute importune, Policleto volle contentare i saccenti precettori:

fece la statua a loro piacere, la quale fu poi trovata imperfettissima. Ne fece un'altra segretamente, di suo genio; e fu giudicata bellissima.

Paus. 2. et 6. - Quintil. 12. c. 10. - Den. Ist. Gr. T. 4. L. 13. c. 2.

APOLLODORO

Vien generalmente asserito che le armi sono nemiche delle lettere, e perciò le guerre contrarie agli studi. Questa sentenza peraltro dee intendersi con discrezione; poichè la storia universale ci somministra dell'eccezioni. L' opinione dell'eruditissimo Winc*k*elman è sostenuta da rinomati scrittori venuti dopo di lui, questa è, che durante la guerra del Peloponneso non tutta la Grecia era in armi : egli osserva che mentre l' Attica e la Laconia erano disturbate dalle militari intraprese, un artista di Egina, di Atene, di Argo, di Sicione ec. era chiamato nella Focide, nella Beozia, nell'Arcadia ed altri luoghi ove lo strepito delle armi non era inteso. Così non dee recar meraviglia se in quest'epoca tanti celebri artisti fiorissero, fra i quali fu ancora il rinomatissimo Apollodoro, maestro di Zeusi; del quale diamo un breve cenno, unitamente ad un altro dello stesso nome, di professione statuario.

Due furono i capi d'opera di Apollodoro pittore, che Plinio ci assicura erano ammirati nel suo tempo a Pergamo; cioè un sacerdote in positura supplichevole, ed Aiace percosso col fulmine da Minerva.

Apollodoro statuario, era di un naturale assai stravagante; egli si rese celebre per la sua abilità, e per l' irascibile natural disposizione colla quale,

appena provocato, faceva in pezzi i più bei lavori che uscivano dalle sue mani. Brevi cenni son questi, perchè non di più estesi n'abbiamo incontrati nella storia; sorte comune ancora a molti altri illustri soggetti dell'antichità, il di cui nome è pervenuto isolato, ma che d'altronde, sembra regolare e giusto farne breve rimembranza.

Plin. 35. *c.* 9. -- *Idem* 34, *c.* 8.

TIMANTE

Un altro celebre pittore fu Timante nativo di Sicione, che fiorì nel tempo di Filippo, padre di Alessandro il grande. Si distinse particolarmente per l'invenzione che nessuno, avanti di lui, avea meglio trattata. Fra tutti i suoi lavori il *Sacrifizio d'Ifigenia* fu il più apprezzato. Egli seppe rappresentarla con tutte quelle grazie proprie al di lei sesso, età e condizione. Ella esprimeva il carattere di un anima grande che pel pubblico bene consacra la vita; ma nel tempo stesso mostrava ancora quel disturbo e quella agitazione che, senza essere pusillanimità, è invece un giusto e troppo naturale ribrezzo in faccia alla propria distruzione. Ecco come l'istoria di questa eroina era rappresentata. Dessa era in piedi avanti l'altare; Calcante, gran sacerdote, all'aspetto venerando univa ancora un dolore degno di lui. Ulisse, Menelao ed Aiace dimostravano quella tristezza che in maggiore o minor grado era compatibile colla loro respettiva sensibilità. Agammennone, padre della vittima, era il personaggio che, coerentemente alle leggi di natura, doveva esprimere il dolore più

vivo, e perciò fra tutti gli astanti, il più difficile a bene esprimersi. Ma Timante con un'idea quanto semplice, altrettanto ingegnosa, si trasse d'imbarazzo. Egli cuoprì il volto del greco eroe col manto; segno troppo evidente, che insopportabile spettacolo era agli occhi di un padre una figlia che sta per essere sacrificata. Questo bellissimo artificio venne altamente lodato da tutta la dotta antichità; nè certamente il sagace pittore poteva immaginare miglior espediente per far sentire nell'animo degli spettatori tutta la forza dell'immenso dolore che occupava il cuor di Agamennone, dolore cui tutte le finezze ed i mezzi dell'arte sua non avrebbero che debolmente potuto rappresentare. Molti però pretendono che questo pensiero, il nostro pittore lo traesse da Euripide, le di cui opere leggeva; pensiero che fu impiegato ancora dal Pussino nel suo Germanico.

A preferenza di Parrasio fu conferito il premio a Timante, quando fu loro proposto di dipingere la collera di Aiace, divenuto furioso per non aver potuto ottenere le armi di Achille. Il suo *Ciclope* fu ancora un quadro molto stimato. Sembra peraltro che Cicerone, Quintiliano e Plinio non avessero che delle tradizioni su le opere di questo insigne pittore, e che nel loro secolo, altro non restasse di lui che un solo quadro rappresentante un eroe, il di cui nome non ci è stato nemmeno trasmesso.

Cic. de Orat. -- Val. Max. 8, c. 11. -- Aelian. V. H. 6, c. 11 --

ERODOTO

È ben giusto l'onore che Cicerone fece ad Erodoto, chiamandolo il padre della storia. Prima di esso gli avvenimenti di qualunque genere si fossero, erano in parte trascurati, in parte registrati con poca fedeltà, e limitati solamente a quel luogo ed a quella nazione in cui erano occorsi. Quindi tali scritti appena poteano meritare il nome di cronache; e perciò il niun conto che gli scrittori più rinomati han fatto di Damaste, di Melesagora, di Ecateo, di Ellanico e di altri, redattori di simili imperfette raccolte, dimostra chiaramente che la grande idea di riunire in un' opera regolare le cose di molte nazioni, avvenute in molti anni, fu invenzione di Erodoto, senza del quale, probabilmente, l' istoria avrebbe ritardato il suo nascimento. Erodoto ebbe i natali in Alicarnasso, città della Caria, e dove si parlava il dialetto Ionico. Disgustato dalla tirannia che esercitava Ligdame su la sua patria, l'abbandonò ritirandosi a Samo. Ma una città, una sola isola, erano dei limiti troppo angusti al suo genio indagatore. Primamente si trasferì in Egitto, regione, che a quell'epoca formava un oggetto principalissimo di curiosità per le persone studiose; e trattando, come egli stesso ci assicura, con quei sacerdoti, s' informò dei costumi e delle leggi, e per quanto gli fu possibile, ancora dell' istoria di quel paese. In seguito passò in Italia che, nella parte orientale specialmente, niente meno dell' Egitto in quel tempo fioriva per dottrina, per arti, per saviezza di governi e di leggi. La Grecia che, posta in mezzo a tante colte nazioni dell'Europa, dell' Asia e dell' Egitto, andava pur al-

lora perfezionando tuttociò che v'era altrove di buono e di pregevole, fu dal diligente viaggiatore scorsa e visitata con più particolare attenzione. Quando sembrò ad esso di aver veduto ed imparato assai, si accinse a render palese ciò che era capace di fare, e a meritare, mediante un nuovo genere di lavoro, quella fama che altri ingegni si erano acquistata per diverse strade. Aprì finalmente agli occhi dei Greci gli annali del Mondo, allora conosciuto, offrendo loro sotto uno stesso punto di vista, tuttociò che era avvenuto di straordinario nel tempo di circa 240. anni. La parte di quest'opera che riguardava la sola Grecia, cioè le guerre di questa nazione con i Persiani, includeva 120. anni, cominciando i racconti dal tempo di Ciro fino alla battaglia di Micale. Tutti i suoi annali formavano nove libri estesissimi. Lo stile col quale erano scritti, sebbene in dialetto Ionico, incantò i Greci quando furono letti ai giuochi Olimpici. Questi libri poterono meritare i nomi delle nove Muse. Erodoto scrisse ancora l'istoria dell'Assiria e dell'Arabia, la quale si è perduta; anche la vita di Omero, viene generalmente attribuita all'istesso Autore, ma non pochi sono di contrario avviso. Plutarco peraltro non fu molto divoto del padre della Storia; egli si permise accusarlo fieramente di malignità perchè alcuna volta nelle sue narrazioni ha dato delle idee non plausibili di qualche nazione o persona. Un erudito scrittore italiano, riflettendo su quest'accusa, dimanda „ se questo savio e ben intenzionato Tebano avea egli riscontri e prove bastanti a convincere Erodoto di mala fede?„ Ed infatti pare che l'obiezione non cada intieramente a terra, imperocchè leggendo Plutarco si resta convinti che se in qualche luogo tentò di annientare la riputazione pel nostro Storico, in alcuni altri gli concede gran lode per la soavità e nitidezza dello stile, e per

l' apparenza, secondo ei dice, di sincerità colla quale si affeziona i lettori.

Si è preteso di fare il confronto fra i due più antichi e celebri prosatori della Grecia, Erodoto ed Ippocrate. Pare deciso che quest' ultimo sia da preferirsi al primo per l' importanza del soggetto che trattò ; ma per ragion di eloquenza, l'autore del quale diamo un breve cenno biografico, è da preferirsi. Erodoto occupa fra gli storici quel posto eminente che Omero prese fra i poeti, e Demostene fra gli oratori. Non resta precisamente accertata l' epoca in cui finì di vivere; si sa che esistè fino alla guerra del Peloponneso avanti l'era volgare 416 anni.

Cic. de leg. 1, de orat. 2. — Dionys. Hal. 1. Quintil. 10, c. 1. — Plut. de mal. Herod.

EMPEDOCLE

Filosofo, poeta ed istorico, fu Empedocle, nativo di Agrigento nella Sicilia; e sotto queste sue qualità noi daremo conto di lui, compatibilmente però coi limiti che ci siamo prefissi. Egli fu istruito da Parmenide, e quindi da altri maestri della scuola pittagorica. La dottrina della metempsicosi fu da lui vivamente sostenuta, indicando i diversi corpi che il di lui spirito aveva animati. Egli primamente fu una fanciulla, poi un ragazzo, in seguito passò in un arboscello, dopo divenne uccello, poi pesce; finalmente la natura ce lo regalò filosofo, poeta ed istorico in Empedocle. Si crede comunemente che dalla concordia o discordia dei quattro naturali elementi, ei fosse il primo che ne deducesse tutte le cause seconde, le quali regolano il mondo fisico.

Questa sua idea, unitamente a molte altre egualmente fantastiche, egli le espresse in un poema che, secondo dice Aristotile, somministrò non pochi motivi da disputare se dovesse chiamarsi tale. Bayle, pone Empedocle fra gli atei e materialisti. Bonamy riferisce, che per quanto ha potuto raccogliere intorno le dottrine del filosofo Agrigentino, sembra ch'egli ammettesse una potenza eterna, universale, motrice, e cagione immediata di tutti gli enti particolari. Non è però affatto improbabile che Virgilio prendesse dai libri di Empedocle il domma dell'anima del mondo, da lui nobilmente espresso nel libro VI. dell'Eneide ai versi seguenti:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Non meno ingegnose erano le definizioni che dava in astronomia. Il Sole, per esempio, era una gran massa di fuoco; la Luna era piana come un piatto; il Cielo era di una materia simile al cristallo ec.

Empedocle coltivò la poesia. Gli antichi Scrittori sono concordi nell'asserire che i suoi versi furono assai stimati; e che unitamente a quei di Omero e di Esiodo furono recitati ai giuochi Olimpici: ma a noi nulla resta di tali produzioni, nè di quelle istoriche delle quali ancora si occupò. Solamente delle sue dottrine, ben piccola cosa si conserva.

Gli abitanti di Agrigento professavano un alto rispetto al loro concittadino filosofo, considerandolo come un uomo superiore a tutti i viventi. Lucrezio dopo aver data notizia di tuttociò che di straordinario si osservava in Sicilia, dice che gli abitanti di quel paese pubblicavano che non vi era cosa più glorio-

sa per la loro isola, che l'aver prodotto un sì grande uomo, e che riguardavano le sue poesie come oracoli. Ciò non era senza motivo; molti avvenimenti della sua vita avevano contribuito a farlo ammirare da tutti. Alcuni sospettarono ch'ei possedesse la magia. Satiro riferisce, che Gorgia Leontino, uno dei discepoli di questo filosofo, asseriva di averlo aiutato ad esercitare quest'arte; e sembra che Empedocle stesso, in una sua poesia diretta a Gorgia, abbia voluto asserire di conoscerla. Prescindendo dalle idee strane che egli nutriva, fu un cittadino benemerito della sua patria, non trascurando nemmeno di dare ai suoi compatriotti quei consigli e quell'istruzioni che le circostanze loro esigevano. Viene concordemente riferito che Agrigento, ai tempi di Empedocle, era una città considerabilissima; vi si contavano ottocentomila abitanti; era chiamata la gran città, per eccellenza. Il lusso ed i piaceri vi erano saliti al maggior grado. Empedocle parlando degli Agrigentini, diceva che essi si divertivano come se avessero dovuto morire l'indomani, e che edificavano dei palazzi come se avessero dovuto vivere eternamente. Non amava e non volle mai accettare cariche pubbliche. Gli venne offerta più volte la corona del regno di Agrigento; ed altrettante la ricusò. La vita studiosa fu da esso preferita a qualunque altra. Quest' uomo tanto rinomato per tutta la Sicilia, la Grecia e l'Italia, lasciò dubbiosa l'ultima scena della sua vita. Si dice che ascendesse l'Etna, e che non essendo più comparso, fu creduto ch'ei vi si fosse precipitato dentro; tanto più che per l'erta fu rinvenuto uno dei suoi sandali. Orazio parlando di questa fine, dice:

. . . . : . . . *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam,
Insiluit . . . . . .

Alcuni dicono ch'ei si strangolasse da se stesso; altri asseriscono ch'ei morì per essersi infranta una gamba, cadendo da un cocchio; finalmente molti pretendono che il nostro filosofo morì di morte naturale nel Peloponeso in età di 70. anni ed anche più.

Horat. 1, ep. 12, v. 20. ad Pis. v. 464. — Cic. de Orat. 1, c 50 ec. -- Diog. in vita. — Arist in Poet. -- Bruchero. -- Bonamy, rech. sur Emp. Insc. et bel. let. T. 10.

TUCIDIDE

Tucidide nato ad Atene, fu un celebre istorico. Si pretende che egli traesse i suoi natali dalla casa del gran Milziade che si segnalò nella prima guerra coi Persiani. Altri lo vogliono discendente dal tiranno Pisistrato. Il genio per lo studio, e l'amore per la gloria furono le passioni che a preferenza di qualunque altra s' impadronirono dell'animo di Tucidide. Vien detto che trovandosi egli in Olimpia a udire la lettura che ivi faceva Erodoto dei suoi libri; incantato dall' armonia dello stile, e sorpreso più ancora dall' applauso che si faceva all'autore, egli prorompesse in lacrime di lodevole emulazione, e che da quel momento facesse serio proponimento di studiare e di scrivere. Non si hanno notizie molto precise intorno a' progressi dei primi suoi studi; si trova per altro scritto ch'ei difendesse un cittadino accusato da Pericle, e che la causa fu vinta. E' poi certissimo che nell' ottavo anno della guerra Peloponnesiaca egli avea la soprintendenza delle miniere nella Tracia, e che a questa riuniva ancora il comando militare dei sudditi della repubblica dimoranti in quella provincia. Tucidide si trovava in Nasso, colonia di Paro, allorquando Brasida si re-

cò ad assaltare Cione ed Anfipoli, essendovi invitato da una parte degli abitanti di quelle terre, già ribelli e traditori degli Ateniesi. Quelli che non entrarono in questa congiura, si recarono presso Tucidide perchè venisse in loro soccorso. Egli vi andò, ma giunse tardi. Incolpato di negligenza, fu condannato all'esilio ove restò venti anni. Nel luogo della sua relegazione cominciò a scrivere un'istoria affatto imparziale dei più importanti avvenimenti che avevano avuto luogo durante la di lui amministrazione, e di quelli ancora che continuavano a tenere agitati i diversi stati della Grecia. Questa famosa istoria fu continuata da Tucidide fino al 21. anno della guerra già indicata; da quell'epoca poi, fino alla demolizione delle mura di Atene, fu proseguita dalla penna di Teopompo e di Senofonte. Tucidide scrisse in dialetto Attico, riconosciuto in allora come quello che a preferenza di qualunque altro riuniva più vigore, purità, eleganza ed energia insieme. Quest'autore fu così diligente nel redigere i suoi scritti, che non risparmiò nè fatiche nè spese, per procurarsi i documenti autentici, indispensabili alla sua intrapresa. Non solo gli Ateniesi, ma ancora i loro nemici, devoti del nome di Tucidide, somministrarono le più certe notizie, specialmente intorno la guerra di cui si è parlato, onde facilitare all'Istorico il suo lavoro. L'istoria fu divisa in otto libri, l'ultimo dei quali è imperfetto e si dice composto dalla figlia di lui. E' stato fatto il paragone fra l'istorico di Alicarnasso e quello di Atene; ma un'essenziale differenza fra loro si ravvisa, lasciando respettivamente quelle pregevoli caratteristiche doti colle quali entrambi lodevolmente si distinguono. La dolcezza dello stile, la grazia e l'eleganza dell'espressione, sono quegli attributi che certamente non possono negarsi al primo; ma a Tucidide si dee lode per la

concisione e per il metodo energico delle sue narrative, e per il fuoco, sempre eguale, col quale anima le sue descrizioni. Le notizie che offre non sono soggette ad esser reputate nè dubbie nè alterate; egli è ammirabilmente imparziale tanto verso i suoi concittadini, quanto verso i partigiani di Cleone che tanto operò per farlo bandire da Atene. Alcuni lo hanno biasimato per l'irregolare distribuzione del soggetto che ha trattato: perchè, secondo essi, ove Tucidide lo divide in stagioni di estate ed in stagioni d'inverno, il filo della Storia resta interrotto, e continuamente cambia di scena; ed il lettore non potendo perciò ordinatamente progredire fino alla conclusione dei differenti fatti che si narranno, è trasportato ora dalla Persia nel Peloponneso, ora dalle mura di Siracusa alle coste di Corcira. Non ostante tali eccezioni, sappiamo che la storia di Tucidide fu assai ammirata da Demostene, il quale per acquistare maggior perfezione nell'arte oratoria, la trascrisse otto volte, la lesse frequentemente con attenzione, e l'imparò a memoria. Tucidide, giunto all'età di 80 anni, morì in Atene, ove fece ritorno dopo il suo esilio.

Cic. de Orat. ec. — Diod. 12. -- Dionys. Halic. de Thuc. -- Aelian. V. H. 12, c. 50. -- Quintil. — Marc. Reht. Photius cod. 60. -- Lucian. de scrib. hist. -- Fabricino p. 867. tom. 1. --

IPPOCRATE

Le Scuole mediche di Coo, di Gnido e di Rodi non aveano fatto dei gran progressi quando apparve Ippocrate. Questo genio benemerito dell'uman genere venne al mondo nell'isola di Coo, l'anno I. della LXXX. Olimpiade, e di buon'ora si consacrò a studiare l'arte salutare, nella quale il di lui avo, Nebro, si era eminentemente distinto. Egli fece un' attenta lettura delle tavolette che esistevano nel tempio degli Dei, e che erano altrettante memorie delle diverse malattie sofferte dai suoi cittadini, e dei mezzi adoperati per guarirle. Studiò diligentemente la macchina umana; meditò per quanto potè su i disordini che possono affliggerla, e quindi istituì quel sistema di medicina chiamato *Clinico*, voce che derivandola dal Greco è il *lectum* dei Latini, poichè Ippocrate fu il primo che facesse giacere in letto gli ammalati per meglio osservare i sintomi delle malattie. Plinio è quegli che ci ha somministrata questa notizia. Nel principio della guerra del Peloponneso egli liberò Atene da una spaventevole peste; fu perciò ricompensato in pubblico con una corona di oro, e gli vennero conferiti tutti i privilegi di cittadino Ateniese. Quanto era diligente ed abile nella sua professione, altrettanto era veridico nel dar conto delle sue imprese. Una volta dichiarò che di 42. ammalati i quali erano stati confidati alla sua cura, soli 17. recuperarono la sanità, e che gli altri perirono per non avere osservate le di lui prescrizioni. Tutto il suo tempo fu impiegato in servizio del suo paese. Artaserse per averlo alla sua Corte, dopo vane invitazioni, ricorse fino alla forza per ob-

bligarvelo; ma la ferma ed insieme modesta risposta d'Ippocrate servì a por fine alle pretenzioni del monarca Persiano. Egli disse esser nato per servire la patria e non alcuno stato estero. Avendo conosciuto che ai progressi dell'arte medica possono influire le speculazioni dei Filosofi, egli procurò di ragionar con quelli che vivevano al suo tempo, e di leggere le opere degli altri che più non esistevano. Pare ch' egli inclinasse alla dottrina di Eraclito, ponendo il fuoco come primo elemento e principal cagione di ogni cosa. Conferì ancora con Democrito; ma ciò che dicemmo ragionando di questo Filosofo (Tomo. I p. 162) rapporto alla sua pretesa pazzia ed alla risposta data ad Ippocrate, pare cosa dubbiosa. Fece molto conto della scuola di Gnido, di cui cita le sentenze. Dalla propria esperienza, potè trarre le necessarie cognizioni onde stabilire un buon metodo di vita, la quale giunse in lui fino ai 99. anni, libero sempre da qualunque alterazione di corpo e di mente. Dopo la sua morte, unitamente al titolo di *Grande*, gli vennero conferiti ancora gli onori che si rendevano ad Ercole. De'suoi scritti, ben pochi sono a noi pervenuti. I suoi *Aforismi* sono un'opera di tenue mole, ma apprezzabili per i prognostici e per le istruzioni che includono, rare volte fallaci. I nostri moderni medici danno luogo nelle loro private biblioteche agli *Aforismi* di un tanto celebre maestro. Può ben dirsi che Ippocrate fu l'Omero della sua professione. Secondo Galeno, fu reputato un oracolo. Anche oggi gli abitanti di Coo conservano per lui la più grande venerazione, e mostrano ai viaggiatori una piccola casa, che dicono aver abitata Ippocrate.

Plin 7 c 37. -- Cic. de Orat. 8. — Hipp. de princip. sive carnib.! -- Cudvvort. Schmidus. ap. Fabris.

SENOFONTE

Senofonte, Ateniese, fu celebre come generale, come istorico e come filosofo. Nella scuola di Socrate apprese quei precetti i quali poi lo resero tanto distinto e alla testa di un esercito, e nella solitudine letteraria, ed in seno alla sua diletta famiglia.. Invitato da Prosseno, uno dei suoi più intimi amici, ad accompagnare Ciro il giovine in una spedizione contro il proprio fratello Artaserse, re di Persia, egli vi si rifiutò, dicendo voler innanzi consultare in proposito il suo maestro. Socrate disapprovò l'impresa, facendoli osservare fra le altre cose, ch'ei si sarebbe attirata l'indignazione dei suoi concittadini, mentre Sparta aveva recentemente conchiusa un'alleanza col monarca Persiano; e che indipendentemente da questo suo sentimento, sarebbe stata lodevol cosa di consultare l'oracolo di Apollo. Senofonte mostrò ricever con piacere tali consigli; ma la di lui ambizione per la gloria lo determinò di operare in contrario. Senza punto indugiare, si trasferisce a Sardi, residenza del giovine principe, ove fu distintamente ricevuto, e prende parte nella non troppo felice spedizione. Senofonte, nell'esercito di Ciro, fece conoscere essere un vero discepolo di Socrate, ed aver ricevuta l'educazione nella bellicosa Atene. Dopo la decisiva battaglia che occorse nei piani di Cunassa, cagione della caduta del giovine Ciro, la prudenza e la forza del suo spirito dovettero spiegare tutto il loro potere. I dieci mila Greci che avevano seguito le insegne dell'ambizioso ed inesperto Principe, si trovavano distanti dal loro paese nativo, circa 600. leghe, circondati d'ogni parte da'ne-

mici vittoriosi, senza denaro, senza viveri e senza duce. Fra tutti gli uffiziali fu eletto Senofonte per condurre a fine la ritirata dei suoi nazionali. Ebbe degli emuli, ma finalmente le cabale dell'invidia caddero distrutte, poichè tutti i Greci conobbero che una sì difficile impresa non poteva esser affidata che al discepolo di Socrate. I continui ed improvvisi attacchi dei Persiani, non furono sufficienti per cambiare il suo piano. A dispetto delle armi nemiche che sempre inquietavano la marcia di que' prodi, e fra mille disagi e fatiche sofferte, l'attività e l'eloquenza di Senofonte rianimava il coraggio dei Greci, e gli rendeva di tutto capaci. Egli con una rapidità sorprendente superò fiumi grossissimi, traversò immensi deserti, guadagnò le sommità delle montagne; ed in quelle precarie stazioni ove calcolava poter profittare di qualche poco di tempo, faceva refocillare i suoi guerrieri, e prendeva delle provvisioni. Finalmente questa celebre ritirata restò felicemente compita in 215. giorni in cui percorse 1155. leghe, ritornando alla patria dopo 15. mesi di assenza. Questa bella militare operazione sarebbe forse caduta nell'obblio, oppure si giacerebbe poco conosciuta, se la penna del nostro Filosofo avesse trascurato di ricordarla alla posterità con una fedele ed elegante istorica narrazione. E' meritevole di esser letta per conoscere tutte le difficoltà e tutti i pericoli che dovè superare onde riuscire in un' intrapresa sì ardita. Non molto dopo ritornato da Cunassa, fu associato all'armata di Agesilao in Asia, del quale si meritò ben presto la confidenza. Si distinse tanto alla conquista delle province asiatiche, quanto alla battaglia di Coronea. La sua fama destò la gelosia, e perciò venne esiliato da Atene, sotto il pretesto di aver accompagnato Ciro contro il fratello. Egli si ritirò a Scillo, piccola città dei Lacede-

moni, vicina ad Olimpia. Nella solitudine si occupò delle lettere, dell'agricoltura e della caccia. La guerra insorta fra i Lacedemoni e quelli di Elide gli lasciò godere assai poco del suo piacevole soggiorno. Questi ultimi lo forzarono a partire; ed egli, già vecchio, si ritirò in Corinto ove morì in età di 90. anni. Molte sono le opere scritte da Senofonte. L'*Anabasis* tratta della spedizione di Ciro. La *Ciropoedia*, divisa in otto libri descrive le azioni di Ciro il Grande. Cicerone e Platone stimano questa produzione un romanzo morale; mentre è loro opinione che Senofonte non indichi le vere qualità di Ciro, ma intenda di enunziar quelle che costituiscono un buon monarca. L'*Hellenica* può riguardarsi come una continuazione dell'istoria di Tucidide. Nei *Memorabili* di Socrate e nell'*Apologia*, come osserva Valerio Massimo, Senofonte ha mostrato essere un gran maestro in filosofia. Vi sono delle altre composizioni di minor importanza, come l'elogio di Agesilao, un trattato su la caccia, un dialogo intitolato *Hiero* ec. In tutte le sue produzioni peraltro è ammirata la semplicità e l'eleganza della dizione.

Cic. in Orat. 19. — *Val. Max.* 5. *c.* 10. -- *Quintil.* 10 *c.* 1. -- *Aelian. V. H.* 3. *c.* 13. 1. 4. *c.* 5. — *Diog. in Xenoph.* -- *Seneca.*

FIDIA.

Fidia, celebre statuario di Atene, si crede che cessasse di vivere 432 anni, avanti l'era volgare. A richiesta di Pericle, fece una statua di Minerva, composta d'avorio e d'oro, la di cui altezza era di 39. piedi. Fu collocata nel Pantheon. L'oro che vi fu impiegato ascendeva a 40. talenti, cioè 2. milioni e 800, 000 lire di Francia, ed era disposto in maniera che poteva togliersi a piacere. Questa Dea aveva in

una mano la lancia, e nell'altra la vittoria. Era coperta dall'egida e da una lunga tonaca. Sul capo avea un elmo su di cui vi era una Sfinge. Diversi fatti istorici o favolosi ornavano gli accessori di questa Statua. Su lo scudo si vedeva il combattimento delle Amazzoni, e nella parte concava quello degli Dei e dei giganti; su la calzatura vi era espresso quello dei Lapiti e dei Centauri, e sul piedistallo, la nascita di Pandora. Viene asserito però che il nostro statuario fosse assai superbo per la sua abilità, e che perciò sculpisse la sua effigie nella faccia della Dea, mentre quella di Pericle la disegnò su lo scudo; per questa imprudenza il popolo di Atene lo bandì dalla patria. Egli si ritirò in Elide, ove determinò di vendicarsi dell'affronto fattogli dai suoi cittadini, facendo un'altra statua che oscurasse tutti i pregi della Minerva. Mantenne la parola producendo il suo Giove alto 60. piedi, stimato il capo-lavoro uscito dalle sue mani. Questo Dio era assiso, composto ancor esso d'oro e d'avorio: nella mano diritta aveva la vittoria; nella sinistra uno scettro al quale era sovrapposta un'aquila. Il trono si ergeva su quattro piedi, adornati d'oro, d'avorio, d'ebano e di pietre preziose. I bassi rilievi rappresentavano Apollo e Diana nell'atto di trafiggere i figli di Niobe, oltre a diverse Sfingi e vittorie. Trentasette figure ornavano i contorni meno rilevanti. Le Grazie e le Stagioni ornavano la parte superiore del trono.

Fidia confessava che l'idea del suo Giove gli era stata comunicata da quei versi d'Omero ove egli dice che uno sguardo di questa deità è sufficiente per colmar di stupore l'Olimpo. La testa poi di questo Giove fu stimata sempre come la cosa più perfetta dell'arte.

Fu autore di molte altre celebri statue, come della Dea Nemesis, di Apollo, di Milziade, di Te-

seo ec. Il popolo di Elide, sensibile al suo merito, stabilì un assegnamento ai di lui discendenti perchè avessero cura del Giove Olimpico, reputato una delle sette meraviglie del mondo.

Paus. 9, *c* 4 -- *Cic. de Orat.* -- *Strab.* 8. -- *Quintil.* 12, *c.* 10. -- *Plut. in Per.*

PARRASIO

Qualunque si fosse il pregio delle opere di Zeusi, pure sembra che gli mancasse qualche cosa nella composizione di opere grandi; difetto che viene ancora attribuito al di lui maestro Apollodoro. Se ciò debba attribuirsi alla sterilità delle idee, o all'esser queste limitate per mancanza della lettura dei Poeti, da altri loro emuli diligentemente praticata; o se ciò avvenisse per aver essi data opera più a perfezionare il colorito, che la vastità del disegno, noi non disputeremo. E' cosa assai nota che quegli scrittori che troppo sono solleciti a render forbito il loro stile, spesso s'impoveriscono d'idee. Comunque sia, Parrasio, del quale imprendiamo a dare qualche cenno, contemporaneo ed ardente emulo di Zeusi, lo superò nella grandezza dei soggetti che dipinse; e sappiamo di certo ch'egli, dalla lettura di Omero, trasse gran parte dell'idee che onorarono il suo pennello, alla celebrità del quale doverono ancora influire le istruzioni ch' egli ricevè da Socrate, nella sua prima giovinezza.

Parrasio nacque in Efeso; e l'eccellenza alla quale inalzò la sua professione, lo fece riguardare come un genio creatore. Tutte le opere gli procacciarono gran reputazione, ma niuna certamente più di quella in cui allegoricamente rappresentò il

carattere o piuttosto i differenti caratteri del popolo Ateniese. I personaggi su le loro facce e nelle loro attitudini esprimevano tutte le qualità dello spirito e del cuore, proprie di questa celebre nazione; quindi l'ingiustizia, la dolcezza, l'amor della gloria, l'orgoglio, la fierezza e la timidità erano personificate. Parrasio ebbe molte dispute di preminenza con Zeusi, sostenendo ciascuno di essi l'orgoglio del proprio sentimento. Una volta fu convenuto che per scandagliare il loro respettivo merito si esponessero i loro pezzi più accreditati. Zeusi portò il quadro dell' uva di cui parlammo ragionando di lui; ed immantinente gli uccelli vennero a beccarla. Parrasio presentò il suo quadro coperto apparentemente di una stoffa, disposta come una cortina. Zeusi immantinente disse: « *Tirate la cortina perchè possiamo noi vedere la pittura.* » Questa cortina era la stessa pittura; allora Zeusi conoscendosi vinto esclamò: « *Zeusi ha ingannato gli uccelli, ma Parrasio ha ingannato lo stesso Zeusi.* »

Le opere di Parrasio, non v' ha dubbio, superarono quelle di Zeusi. Sappiamo che lo stesso Tiberio pagò mille scudi il suo quadro rappresentante il *Gran Sacerdote di Cibele*. Ma la sua vanità salì a troppo alto grado: egli giunse fino a vestirsi di porpora, ad ornare il suo capo di un aureo diadema, ed a nominarsi da se stesso il re dei pittori; fu perciò molto deriso dai suoi nemici.

Plut. in Thes. de Poet. aud. — *Paus.* 1. c 28. — *Plin.* 35 c. 10. — *Horat.* 4. *od.* 8.

ISTORIA
DELL'ANTICA GRECIA

LIBRO TERZO

CONTENENTE L'ISTORIA DELLA TERZA ETÀ DELLA GRECIA

Dal termine della guerra Peloponnesiaca, fino alla morte di Alessandro il Grande, periodo di ottantun' anni.

Nel principio di questa terza età della Grecia noi vediamo di nuovo gli Spartani divenuti, per l'evento della guerra Peloponnesiaca, il primario popolo di Grecia. Sostennero essi questo vantaggio per circa trent'anni, cioè dal tempo di Lisandro a quel di Conone, che rese capaci i suoi propri concittadini, del pari che gli altri Stati, di scuotere il dominante giogo di Sparta.

In questa terza età dobbiamo stabilire il punto di decadenza del Greco splendore. Noi vedremo che l'ambizione di estendere le lor conquiste oltre i confini del proprio paese, fu la prima causa che fece declinare lo spirito nazionale dei Greci. Il bottino delle ricche Asiatiche città caduto nelle lor mani produsse la passione dell'avarizia; e il loro ordinario commercio coi Persiani, la magnificenza dei quali

eccitava l'ammirazione loro, inspirava ad essi l'amore del lusso. Per questa via i Greci degenerarono dall'antica virtù; e le arti promosse dai superflui inviti del lusso e della ricchezza, sole profittarono del cambiamento.

Le mutue dissensioni degli Stati di Grecia, furono un'altra causa della loro rovina. I Persiani conoscendo impossibile di soggiogarli con aperta forza, tentarono di distruggerli col fomentare fra loro la discordia e la disunione; e con tale divisamento efficacemente impiegarono l'oro e l'argento, i quali in tutte le età e in tutte le nazioni, sono stati il veleno dell'umana virtù e felicità. Colmando di doni coloro che possedevano il principal potere nei differenti governi, riuscirono ad armare l'un contro l'altro i due più valenti Stati di Grecia, che così esaurirono la forza loro in contese domestiche. I Persiani tuttavia, non pervennero a cogliere il frutto della loro perniciosa politica e corruttela, le quali cose fortuitamente si volsero in vantaggio di una potenza, con la quale la Grecia era più prossimamente congiunta. Filippo re di Macedonia fece grandi progressi soggiogando quella regione; ma l'ultima sua servitù era destinata ad accrescere i trionfi del di lui figlio, l'illustre Alessandro.

CAPITOLO I

Affari di Grecia, dal termine della guerra Peloponnesiaca, fino alla pace di Antalcide.

I trenta Arconti stabiliti da Lisandro ad Atene presto si abbandonarono alle tiranniche inclinazioni loro; e per rinforzare i lor decreti ottennero da Lisandro una guardia armata. (404) Fu questo il segno della vicina lor tirannia. I più ricchi cittadini e coloro, la virtù e la resistenza dei quali poteva essere un ostacolo al violento loro procedere, furono le prime vittime di lor crudeltà.

Per tener sempre più il popolo in timore, ed impedire la rivolta, armarono tremila cittadini i più collegati alla parte loro. — Profittando questi del proprio potere per rovinare e distruggere i privati loro nemici, Atene immediatamente divenne una generale scena di sangue e di rapina. Niuno osò opporsi al piacere di quelli scellerati. Crizia, di tutti i trenta il più crudele ed il pessimo, portò l'oppressione sua e l'ingiustizia a tale estremità che Teramene, il solo di quel numero che fosse animato da una qualche considerazione per il bene del suo paese, fu provocato ad opporsi al dispotismo di lui e dei suoi colleghi. Ciò trasse su Teramene lo sdegno dei tiranni, e Crizia accusollo innanzi al Senato qual disturbatore della pubblica quiete. Teramene trattò la sua difesa con tal forza di argomento, che Crizia sospettando ch'ei fosse assoluto, introdusse in Senato alcune delle sue più devote creature, le quali di tempo in tempo industriosamente esponevano agli occhi dei giudici le punte dei pugnali di cui erano

celatamente armate. I giudici così intimoriti, condannarono Teramene a morte. Socrate solo, di cui egli era stato scolare, avventurò di opporsi a quella sentenza, e cotanto si avanzò, fino a tentar di impedire alle guardie di staccare Teramene dall'altare; ma fu obbligato di cedere a forza superiore. Esortò quindi i Senatori ed il popolo a vendicarsi dei loro presontuosi oppressori. Null'altro che il proprio merito salvò Socrate dallo sdegno dei tiranni, i quali non manifestarono più alti segni del lor dispiacere, che proibirli d'istruire la gioventù.

Il fato di Teramene fu compianto da ogni onesto Ateniese. Senofonte rese immortale l'intrepidezza con cui quel celebre uomo incontrò la morte. Egli ci dice, che quando ebbe ricevuto e bevuto il veleno con la più maravigliosa calma e fortezza, ne versò gli avanzi in terra nel modo delle libazioni nei sacrifizj, con queste parole: „ *Questo per il virtuoso* „ *Crizia* „. Teramene era bene istruito nella scienza del governo: ma il suo zelo nel procurare la condanna dei comandanti che guadagnarono la battaglia di Arginusa, resta quale indelebile macchia nella memoria di lui.

Diamo per un momento un'occhiata agli affari di Persia. Dario Noto morì poco dopo l'arrivo del suo figlio Ciro alla corte. Parisatide madre di quel giovine principe: sommamente appassionata di lui, avea adoperato ogni suo potere con l'ultimo re per persuaderlo a dichiarar Ciro suo successore nel regno ad esclusione del suo primogenito Arsame. Ma Dario ostinatamente ricusò di commettere un tale atto di ingiustizia. Il nuovo re nel suo ingresso assunse in nome di Artaserse Mnemone. Ciro fatto disperato dal vedere il fratello sul trono, giurò la sua distruzione. — Di quai delitti non è capace un cuore dominato dalla sola ambizione!

Informato Artaserse della trama ordita contro la sua vita dal fratello, ordinò che fosse arrestato Tuttavolta la vita di lui fu risparmiata ad intercessione di sua madre, ed Artaserse invece di render Ciro incapace di cagionare ulteriori disturbi, fu semplice, o forse generoso abbastanza per ristabilirlo nel governo delle provincie per lo addietro possedute da lui.

Quell'ambizioso principe risolvette immediatamente di tentare di deporre dal trono il fratello. A tale oggetto, impiegò Clearco a far leva di un esercito di Greci sotto pretesto di assistere i Lacedemoni in una guerra che eglino meditavano contro la Tracia, e per collegare ancor più strettamente ai suoi interessi Lisandro, dicesi avergli donata una galera lunga duecento cubiti, fatta di avorio, adornata di oro. Alcibiade che in quel tempo se ne viveva ritirato in un remoto angolo di Frigia, facilmente congetturò la vera destinazione delle guerriere preparazioni di Ciro. Comecchè Artaserse poteva essergli di grande utilità ne' suoi affari, Alcibiade risolvette di fargli noto qual trama contro lui macchinavasi; e con tale divisamento viaggiò nella provincia di Farnabazo. — Noi fra poco vedremo le conseguenze di questo snaturato progetto di Ciro.

Frattanto gl'infelici Ateniesi oppressi dalle miserie, cominciarono a gittar gli occhi sovra Alcibiade per esser liberati, ed a concertare il modo di ricondurlo a casa. Ma i Tiranni fatti accorti delle loro intenzioni, temendo gl'inciampi che poteano esser portati ai progetti loro da un uomo di tali distinte parti ed attività, significarono a Lisandro che era necessario per la quiete e sicurezza del governo, il disporre di Alcibiade in modo che ei non avesse potere di cagionar loro disturbo alcuno. In seguito delle loro rimostranze, Lisandro richiese a Farnabazo di con-

segnarglielo vivo o morto; e strinse col maggior calore la sua dimanda facendo sembianza di insister sovr'essa come un'essenzial condizione della lega fra i Lacedemoni e i Persiani. Farnabazo fu assai vile per soddisfare Lisandro, e dette i necessarj ordini per l'imprigionamento di Alcibiade. Le guardie mandate per arrestarlo tanto ebber riverenza di lui, che non osarono sforzare la sua casa, alla quale però appiccarono il fuoco. Alcibiade dopo essersi inutilmente adoperato per estinguer le fiamme, si scagliò a traverso di quelle con la spada in mano. I Barbari non avendo coraggio nemmeno allora di aspettare il suo arrivo, si ritirarono innanzi a lui, ma nello stesso tempo gli scaricarono addosso un nembo di dardi, i quali sull'istante lo uccisero.

Così perì nell'età di quarant'anni quello straordinario uomo, nella vera stagione che i suoi concittadini più abbisognavano della sua assistenza. Il suo carattere mostra un singolar misto di buone e cattive qualità. Ei fu a vicenda il terrore e il flagello del suo paese e degli altri stati di Grecia; e sperimentò per l'intero corso di sua vita le più stravaganti rivoluzioni e capricci della fortuna. E' in somma difficile a determinarsi se le sue migliori apparenti qualità meritino il nome di virtù. Poichè la sua condotta scopre più arte ed accortezza che onore ed integrità; più vanità ed ambizione che vero amore di patria; essendo suo continuo scopo il vivere in un distinto rango. Per privati motivi di ambizione egli persuase ai suoi concittadini d'impegnarsi nella spedizione Siciliana, il cui miserabile evento è giustamente riguardato come il principio di lor ruina.

I Tiranni Ateniesi non conobbero più lungamente alcun freno. Ogni giorno fu segnato con uccisione ed imprigionamenti; un universale abbattimento si sparse; e niun cittadino mostrossi coraggioso

assai da tentar la liberazione dei suoi oppressi concittadini. Socrate solo adoprossi e coi discorsi e con l'esempio suo per sostenere l'abbattuto spirito degli Ateniesi, ed impedire che si abbandonassero alla disperazione; conducendosi egli in tutte le occasioni con meravigliosa costanza ed ardire, e chiaramente mostrando ch'egli non stava in timor dei tiranni. — Quale sventura per coloro i quali occupano i primari impieghi dell'umana vita, di essere insensibili all'onore o non curanti della opinione portata di loro dal restante degli uomini, e del giudizio che formerassi di loro dalla posterità! Poichè il dispregio della riputazione produce naturalmente il dispregio della virtù. — Questa è la riflessione di Diodoro Siculo intorno alla condotta dei trenta Tiranni.

I più considerabili cittadini di Atene per isfuggire la crudeltà e l'oppressione di quelli scellerati uomini abbandonarono la patria, ed in gran numero stabilironsi in differenti parti di Grecia. Sarà difficilmente creduto che i Lacedemoni, il cui sdegno poteva essere stato pienamente soddisfatto dalle miserie già cagionate agli Ateniesi, proibissero in questa occasione alle altre Greche città di dar rifugio a quegli esuli sfortunati. Questa bassa crudel gelosia dei Lacedemoni ci riesce sgradevole, ed invece di manifestare qualche segno dell' antica Spartana magnanimità sparge d'una incancellabil macchia il carattere di quella nazione. Cotanto potere hanno la conquista e l'ambizione, da corrompere i cuori più virtuosi! Due sole città, Megara e Tebe, dispregiarono questo vile ed inumano comando, e dettero asilo a quei tali Ateniesi che implorarono la loro protezione.

Noi al presente siamo per contemplare gli Ateniesi quasi oppressi dalle loro innumerevoli miserie; ma a poco a poco gli vedremo risorgere dalle sventure, e in certo modo tornare a nuova vita. Trasibulo

immantinente richiamerà a sè l'attenzione del leggitore, essendo destinato a ristabilire Atene nel suo primiero splendore, ed a spiegare alla vista di tutta Grecia quanto un solo uomo virtuoso e magnanimo è capace di fare. In un'adunanza di molti suoi concittadini convocati da Trasibulo a Tebe, fu unanimemente risoluto di fare un gran sforzo per assicurar la libertà della patria. Lisia il celebre oratore stato dai tiranni sbandito, fece a sue proprie spese una leva di cinquecento soldati. Con questa piccola forza Trasibulo arditamente marciò in Attica e prese File, ben munita fortezza nelle vicinanze di Atene. I Tiranni si affrettarono ad opporglisi, alla testa di tremila uomini, e dargli battaglia; ma le truppe loro inabili a sostenere l'impeto del piccolo esercito di Trasibulo, furono respinte e si ritirarono ad Atene. Trasibulo avendo ricevuto un rinforzo di settecento uomini piombò sopra la guardia Spartana posta dai Tiranni innanzi a File, e tagliò a pezzi la più gran parte di essa.

I Tiranni intimoriti dettero ordini di trucidare tutti gli Ateniesi tenuti in sospetto, i quali erano capaci di portar armi, e fecero proposte di aggiustamento a Trasibulo. Ei rigettolle; ed avendo al fine ragunato un piccolo esercito di circa mille uomini, inoltrossi al Pireo, impegnò in battaglia i Tiranni che erano marciati contro di lui, ed ottenne vittoria. In questa pugna cadde lo scellerato Crizia. Trasibulo gridò ai vinti Ateniesi che se ne fuggivano, *che contro i soli Tiranni egli combatteva, non contro i suoi concittadini*; e dolcemente rimproverò loro di opporsi a quelli che venivano per ristabilire la loro primiera libertà e indipendenza. Furono essi così penetrati da questa parlata che entrando in città, deposero immantinente i Tiranni e conferirono l'amministrazione a dieci dei principali cittadini.

Ma questo Decemvirato non riuscì migliore dei loro primi padroni, e riguardandosi come non sicuro, finchè Trasibulo possedeva il Pireo, mandò a Sparta a chiedere nuova assistenza. Fu spedito a suo soccorso Lisandro che si avanzò verso il Pireo e bloccò il porto. Trasibulo fu presto ridotto a grave calamità per mancanza di vittovaglie. Ma Pausania che fremeva per la lunga prosperità di un uomo così scellerato come Lisandro, arrivò con nuovo corpo di truppe meditando piuttosto di favoreggiar gli Ateniesi, che di rinforzare Lisandro. Essendochè era nel Pireo gran numero di Ateniesi, Pausania comandò loro di ritirarsi a casa nella città; e ricusando essi di obbedire, gli assalì. Seguì un fiero conflitto nel quale gli Ateniesi ebber la peggio e furono astretti a tornarsene alla città.

Gli Ateniesi nuovamente rimproverati da Trasibulo presero anco una volta coraggio, e ristabilirono il popolar governo. Gli avanzi della fazione dei Tiranni si ritirarono ad Eleusi, tentando di rinnovare le pubbliche turbolenze. Sforzaronsi inutilmente i Tiranni di ricovrare l'autorità loro. Essendo colti in una conferenza, furono tutti sacrificati al pubblico sdegno, ed Atene cominciò finalmente a goder pace e tranquillità. Ma in questa guerra civile, motivata e fomentata dall'empia politica di Lisandro, perdettero la vita più cittadini Ateniesi, che nei dieci anni della guerra Peloponnesiaca.

Il governo di Atene fu alfine ristabilito sulla sua prima carriera; i magistrati ordinarj furono creati; e Trasibulo ancor più efficacemente stabilì la quiete del suo paese, impegnò i cittadini a legarsi solennemente con giuramento di seppellire nell'oblivione tutte le ingiurie passate. Fu questa un'azione della più alta prudenza; poichè siccome ogni cittadino avea dritto per legge di perseguitare coloro che avean data

causa alla strage dei suoi parenti nell'ultime sanguinose dissensioni, i semi della discordia e l'odio doveano sussistere senza fine. Questa reciproca amnistia da Trasibulo promulgata, fu il migliore e più pronto metodo per ristabilire la pubblica tranquillità.

L'autorità di Lisandro era da lungo tempo arrivata al suo colmo; e l'insolenza e l'orgoglio consueti compagni del sovrano potere, erano da lui portati al più eccedente punto. Chiunque incorreva la disgrazia di lui era sacrificato al suo sdegno; e per compiere i suoi disegni non risparmiava frode nè crudeltà. Ottocento dei principali abitanti di Mileto erano stati per ordin suo posti a morte; e i Lacedemoni avevano omai degenerato a tal segno, che vilmente permettevano ad uno dei loro concittadini di commettere impunemente un tale atto di crudeltà e d'ingiustizia. Ma tutte le cose hanno fine.

Farnabazo stanco dal continuo devastamento fatto nelle sue provincie da Lisandro, mandò deputati a Sparta a rammaricarsi di lui. Ciò fece sì che una lettera fu mandata dagli Efori a Lisandro comandandogli di ritornare. Ei fu confuso a quest'ordine; ma obbedì e si difese davanti al Senato. Ma non sostenendo di vivere a Sparta in uno stato non distinto di privato cittadino, presto lasciò la città sotto pretesto di fare un viaggio al tempio di Giove Ammone per adempiere ad un voto. Comecchè ei teneva soggette le città di Grecia mercè il governo che avea loro dato, e de' suoi partigiani ai quali affidato aveva tutto il potere, i re di Sparta giudicarono espediente per ogni capo di ristabilir la democrazia, e sbandire le creature di Lisandro. Informato di queste risoluzioni e udendo nello stesso tempo gli sforzi di Trasibulo per ristabilire in Atene la libertà, ei subitamente tornossene a Sparta a persuadere i Lacedemoni di mantenere l'aristocratico governo in Ate-

ne. Ma i suoi tentativi furono resi inutili dalla saviezza di Pausania.

Volgiamo gli occhi per un momento dagli affari di Grecia alle operazioni del giovine Ciro, in seguito dell'impresa da lui macchinata di togliere a suo fratello la corona e la vita. — (401) Notabile esempio del potere dell'ambizione sul cuore umano! In questo snaturato tentativo avea per lungo tempo occupato Ciro i sommi talenti ricevuti dalla natura. Ei dava il più cortese accoglimento a tutti quei che venivano dalla corte di suo fratello, e praticava ogni arte per istaccargli dagl'interessi di lui. Arrivò perfino a fare in modo che i Barbari si sottoponessero a regolar disciplina guerriera. Ma appoggiandosi egli principalmente sul valore dei Greci, ai quali la posizione marittima delle sue provincie più particolarmente lo univa, non risparmiò fatiche per guadagnarsi l'affetto loro. Riempì le sue guarnigioni dei migliori soldati del Peloponneso, e fece leva di un esercito non minore di 13,000 Greci. In ciò fu molto assistito da Clearco esule Spartano, al quale egli avea dato asilo nella sua corte.

Circa lo stesso tempo varie città ribellaronsi al governo di Tisaferne e trasferirono la loro fedeltà a Ciro, il quale per meglio mascherare le sue intenzioni, mandò pungenti lagnanze a suo fratello contro quel governatore. Questa condotta ebbe l'effetto desiderato, e persuase ad Artaserse, che le preparazioni di Ciro fossero soltanto dirette contro Tisaferne: imperocchè quel monarca era di dolce, umana, generosa indole; qualità incompatibili con sospettoso talento, e atte ad addormentare quell'uomo che le possiede in uno stato di troppo grande sicurezza.

Ciro, inoltre, aveva alla corte di suo fratello partigiani devoti al suo interesse, i quali continuamente esaltando le ammirabili qualità di Ciro, e fa-

cendo intendere la necessità che ha un potente impero di avere alla testa un uomo di distinto coraggio ed abilità, stavano artificiosamente spargendo i semi della sedizione e della rivolta. Comecchè Ciro professava le più grandi obbligazioni a Clearco, e conservava alta opinione di sua fedeltà e sapere, a lui comunicò tutto il suo divisamento. Aveva questi nel tempo stesso tal potere coi Greci, che i Lacedemoni comandarono immediatamente alla loro armata di unirsi alle forze di Ciro e di obbedire implicitamente ai suoi ordini.

Oltre i diecimila trecento Greci, Ciro aveva già fatto leva fra i Barbari di un esercito di centomila uomini. Clearco comandava le Greche forze composte di Lacedemoni, Achei, Beozj e Tessali; ed all'armata, consistente in sessanta vascelli, fu ordinato che facesse vela lungo la costa e seguitasse l'esercito. — Il famoso Senofonte, allora giovanissimo, accompagnò Ciro in questa spedizione.

Con queste forze Ciro lasciò Sardi e si inoltrò con sollecite marcie verso le superiori provincie dell'Asia. Tisaferne alfine fatto accorto del vero oggetto della spedizione di Ciro, andò alla corte di Farnabazo e lo informò del pericolo dal quale era minacciato. In conseguenza di quest'avviso, quel monarca prestamente ragunò numeroso esercito. Ciro frattanto corse gran rischio di essere arrestato al passo di Cilicia; dal qual pericolo, nondimeno, fu liberato per una singolare buona fortuna. Le truppe Greche nel loro arrivo a Tarso, cominciando a sospettare di esser condotte contro il Monarca Persiano, ricusarono di avanzarsi più oltre; e fu con difficoltà grande e con aumentare la paga loro, che Clearco acquetolle, e potè farle procedere innanzi. Qui parimente Ciro manifestò alle altre sue truppe il reale oggetto della sua spedizione.

Ciro entrato nella provincia di Babilonia, ragunò gli ufficiali Greci e disse loro, che non già bisogno di soldati lo induceva a valersi di loro, ma la cognizione del superiore lor merito che rendeva un piccol numero di essi di molta maggiore importanza che una moltitudine di barbari. Esortolli quindi a mostrarsi degni dell'alta opinione che si avea della loro condotta e coraggio.

(401) Artaserse intanto si avanzò alla testa di immenso esercito ascendente, come è riportato, a 1,200,000 uomini, comandati da Tisaferne, Gobria, ed Arbace. Oltre questi eranvi nell'esercito di Artaserse cento cinquanta carri; mentre Ciro, dal canto suo, non ne avea più di venti. Si incontrarono i due eserciti in un luogo chiamato Cunassa. Ciro stesso schierò il suo esercito in ordine di battaglia e prese posto nel centro. Essendo pregato da Clearco ad ischivare la parte pericolosa della battaglia: „ *Qual* „ *consiglio è il tuo?* riprese il principe; *mentre io* „ *sto sul trono, vorresti tu ch'io mi mostrassi in-* „ *degno di esso?* „

Una densa nuvola di polvere, circa tre ore dopo il mezzodì, annunciò l'avvicinamento dell'esercito del re. La sua infanteria era disposta in colonne quadrate; e nella fronte erano sfilati i carri armati di falci. Lo stesso re era nel centro circondato da seimila scelti cavalli. Ciro manifestò l'ardore e la gioia più grande. Egli aveva ordinato a Clearco di avanzarsi con le Greche forze nel centro. Ma appena scoprirono esse l'esercito del re che marciava con buon ordine, percossero gli scudi coi giavelotti, e tosto precipitaronsi avanti per caricare i barbari, i quali inabili a sostener l'assalto, cedettero il campo e fuggirono.

Mentre Ciro riguardava con piacere le truppe di suo fratello fuggitive innanzi ai suoi Greci, la persona del re colpì la sua vista. Quindi immediatamente

gridando nel trasporto „ *Io lo vedo* „ segue gli stimoli della sua furia; galoppa alla volta di lui seguitato da non più di seicento cavalli, uccide di sua propria mano il comandante della guardia reale, si fa strada fra quegli che se gli fanno davanti, raggiunge alfine suo fratello, ferisce con un dardo il destriero ch'ei cavalcava, e lo getta in terra. Essendo Artaserse montato sovra un altro cavallo, Ciro una seconda volta il prende di mira; ma è nel suo giro colpito da un dardo scoccato dal re verso lui, ed è nello stesso tempo oppresso con un nembo di dardi dai seguaci del re, che l'uccidono sul colpo. Varj principali nobili che seco lui combattevano, furono uccisi; e Mezabate, per ordine del re, tagliò la testa e la destra mano di Ciro.

Una parte dell'esercito del principe, udendo la sua morte, abbandonossi alla fuga, e Tisaferne condusse il restante del reale esercito contro gli avanzi di quel di Ciro, che tuttavia eran sul campo. I Greci aprirono le loro file e il lasciaron passare. Artaserse udendo che i Greci avean disfatta la sua ala sinistra, ragunò le sue truppe e si avanzò ad assalirli, mentre erano ancora ignari della morte di Ciro. I Greci temendo di venir circondati, si posero in tal situazione da essere alle spalle assicurati da un fiume, e vedendo il re che verso loro si avvicinava, arditamente marciarono per caricarlo; ma i Barbari, come per lo innanzi avean fatto, cedettero e si dispersero su tutti i punti.

Così cadde il giovine Ciro vittima di sua stravagante e colpevole ambizione. Senofonte ha dato un perfetto ritratto di questo principe. Secondo il suo racconto, Ciro sorpassava tutti quei del suo tempo nei corporei esercizj. Egli adempiè ai suoi impegni con la più gran puntualità ed onore. Ricompensava i buoni uffici con straordinaria generosità e sin-

golar prudenza, sempre in proporzione del vero merito, non per poter di favore, e conferiva un obbligo con la miglior grazia del mondo. Sembrò dilettarsi tanto della sovranità, in quanto che essa lo abilitava a far bene; e in nessun altra maniera spiegò il suo gran potere che nel compiere quell' oggetto. Con questa condotta acquistossi l'amore e la stima sì dei Greci che dei Barbari. Ma è da notarsi che Senofonte fa menzione soltanto delle virtù di questo principe, e tace del tutto riguardo ai suoi vizj e difetti; ed alla sua illimitata ambizione particolarmente, che lo spinse ad alzar l'armi contro il fratello il quale, se l'evento corrisposto avesse alle intenzioni sue, avrebbe privato e della corona e della vita.

(401) Quando i Greci udirono la morte di Ciro, furono presi da costernazione; ed invece di inseguire il nemico rivolsero tutti i pensieri alla propria salvezza. Ma Artaserse avendo loro intimato di deporre le armi, ebbe in risposta: « *Che eglino volean » piuttosto morire; che erano pronti bensì a servi- » re come alleati; ma che alla vita preferivano la » libertà.* »

Intanto, Arieo generale dei Barbari nell' esercito di Ciro, cui offerto avevano i Greci la corona di Persia, passò loro parola ch'egli era sul punto di tornarsene nella Jonia, e che se essi avevano animo di accompagnarlo, bisognava che si unissero a lui nella notte. Accettarono essi l'invito, e furono tutti, eccetto trecento, condotti quella notte nel suo campo da Clearco. Sul cominciar del viaggio fecero delle marcie forzate; ma non poterono con tutta la loro sollecitudine evitare di essere inseguiti dal re che alfine raggiunseli. I Greci tostochè il videro, schieraronsi in ordine di battaglia, e con la loro eccellente disposizione ed intrepido aspetto così intimorirono il re, ch'ei spedì loro messaggi con amichevoli prote-

ste e ad informarli che essi avevano ordini di condurgli a certi villaggi, ove sarebbono rinforzati con abbondanza di vittovaglie. I Greci accettarono l'offerta e passarono tre giorni in quei villaggi.

Tisaferne frattanto fece visita ai comandanti Greci per ordin del re; e in una lunga parlata disse loro, *che prendendo pietà dei travagli e pericoli, ai quali essi stavano per esporsi, avea ottenuto licenza dal monarca Persiano di ricondurli alla patria loro*. Clearco rispose; « *Che i Greci erano stati condotti in Persia da Ciro senza essere informati di sue intenzioni; che per la sua morte i loro impegni erano terminati con lui; che essi non avevano in modo alcuno intrapreso questa spedizione ad oggetto di guerreggiare contro il monarca Persiano, o di recare a lui alcun disturbo; e che tutti chiedevano un libero passaggio al lor nativo paese*. » Partito Tisaferne per portare al re la risposta, tornò il secondo giorno dopo e disse loro; che il re non intendeva di opporsi al loro ritorno, e che egli, Tisaferne, somministrerebbe loro provvigioni, e comecchè egli era per inviarli immediatamente alla sua propria provincia, gli accompagnerebbe nel loro viaggio; e a tale oggetto presto seco loro sarebbesi unito.

I Greci dopo averlo aspettato per venti giorni, furono alfine raggiunti da lui e sotto la sua condotta partirono. Ma in seguito di questo, Arieo e le sue truppe piantarono il campo in qualchè distanza da quello dei Greci. Ciò produsse qualche sospetto negli ultimi, che nondimeno continuarono il lor cammino. Passato il Tigri sopra un ponte di ventisette barche, traversarono i deserti della Media, lasciando il Tigri a sinistra. Ma in questo mentre, i sospetti dei Greci giornalmente crescevano. Perciò Clearco avendo chiesta una conferenza con Tisaferne per venire ad una esplicazione, colse l'occasione di ricordarli la solen-

nità degli impegni che avea contratti coi Greci. Il Satrapo con le più forti proteste di sincerità e con le più calde dimostrazioni di amicizia, dissipò tutti i suoi sospetti. Ma queste proteste erano dirette a mascherare la più vile perfidia.

Comecchè Clearco non conservò più nessun dubbio della integrità ed onore del Satrapo, egli si indusse, insieme col restante dei principali ufficiali Greci, cioè quattro generali e venti capitani, di visitarlo. Appena i quattro generali, Menone, Prossene, Agia, e Socrate, furono entrati nella tenda di Tisaferne con Clearco alla lor testa, furono immantinente arrestati; e nello stesso tempo i venti capitani che erano restati fuori furono assaliti e fatti a pezzi da duecento soldati Persiani, ivi di nascosto condotti per quello speciale oggetto. I quattro comandanti furono guidati davanti al re, e per suo ordine decapitati Orribile esempio di crudele perfidia! Senofonte ci ha dipinti i caratteri di quelli sventurati comandanti, dei quali Clearco e Prossene erano i più distinti.

Noi possiamo immaginar facilmente la meraviglia dei Greci per la lunga assenza dei lor comandanti; e la costernazione prodotta fra loro dalla nuova del fato di quelli. Eglino non dubitarono più che la loro total distruzione fosse stabilita; si trovavano distanti cinquecento o seicento leghe dalla Grecia; investiti da un esercito reale; circondati da montagne e deserti; e senza scorta che gli guidasse fra la moltitudine di nemici che si frapponevano loro nel cammino.

In questo generale abbattimento, Senofonte, che avea per lo innanzi servito soltanto in grado di cadetto, dispiegò straordinaria fermezza di animo. Ragunando gli ufficiali che rimanevano, disse loro che il coraggio era oramai l'unico mezzo di risorgimento. Gli consigliò a destinare nuovi ufficiali per riempiere

i posti di quelli che eglino avevan perduto; a bruciare le tende e bagaglie loro, e cominciare a ritirarsi immediatamente; a marciare in forma di un vuoto quadrato, affinchè così potessero esser sempre preparati ad opporsi al nemico da qualunque parte venissero assaliti; meravigliosa prova di ciò che un uomo di genio e di ardire è capace di fare! I Greci sul punto di disperdersi e cadere nelle mani dei lor nemici, sono salvati dalla saviezza e attività di Senofonte. Avvedendosi che l'espediente da lui proposto era il più eligibile e sicuro che potessero seguitare, essi lo abbracciarono immediatamente, e scelsero nuovi comandanti.

La mattina seguente sul far del giorno, essendo ragunate le truppe, Senofonte per confermare il coraggio loro fece una parlata nella quale gli pregò a richiamarsi a memoria le famose giornate di Maratona, delle Termopili e di Platea, quando i loro antenati con eserciti molto inferiori a quelli dei lor nemici, di quel che al presente essi fossero a paragone di quelli che lor si opponevano, erano nondimeno restati vittoriosi; e ad essere persuasi che gli Dei vendicatori della perfidia, aiuterebbero la lor difesa. Le parole di Senofonte furono applaudite dall'esercito tutto, che ad una voce approvò il parere di lui ed immantinente lo mise in pratica.

Dopo aver continuato per alcuni giorni il loro viaggio, costantemente dirigendo il cammino verso la sorgente dei più gran fiumi fino che gli trovavano guadabili; furono alfine sorpresi e tribolati dall'esercito di Tisaferne che gli aveva a tutto suo potere inseguiti. Ma i Greci mutando l'ordine della loro marcia rispinsero i suoi assalti con piccolissima perdita dalla lor parte; e sembra che Tisaferne prestissimo si stancasse d'inseguirli, poichè da quel tempo in poi non si fa ulterior ricordanza di lui nella relazione di Senofonte.

In arrivando al fiume Tigri, non lo trovarono guadabile per ragione della sua profondità, e furono obbligati a traversare le montagne dei Carduchi, e a contrastare il passo con gli abitanti di quei colli che si erano posti sulle più alte eminenze. L'ottenere il passaggio costò loro sette giorni; e l'effettuarono al fine con molto travaglio e fatica dopo essere stati astretti ad abbandonare le loro bestie da carico, ed i prigionieri fatti nel viaggio, e dopo aver sostenuto fieri e replicati assalti dagli abitanti del paese.

Passate quelle montagne furono, arrestati da un larghissimo fiume che precipitavasi al piede di esse; ma il passarono alfine benchè con molta difficoltà. Entrati quindi nella parte occidentale d'Armenia, guadarono il Tigri presso la sorgente. Teribazo governatore in quella provincia del re di Persia, permise ai Greci di far quelle provvisioni che giudicassero proprie; ma nello stesso tempo risolvette di tender loro un'imboscata ad uno stretto passaggio fra alcune montagne per le quali aggiravasi la loro strada. I Greci informati del suo disegno, il prevennero, impossessandosi prima di lui del passaggio e cacciando via i soldati mandati contro di loro.

Dopo ciò, passato l'Eufrate, furono obbligati a marciare fra la neve alta da cinque a sei piedi. Questa parte del lor viaggio fu accompagnata da grandi fatiche, e molti dei soldati perirono per il rigore del freddo e pel gran travaglio. Passate le nevi pervennero a certi villaggi consistenti in capanne scavate sotto terra, dove essi si riposarono per varj giorni. Ripigliando il viaggio presto arrivarono al fiume Arasse, o Fasi. Questo fiume non essendo quivi guadabile, furono costretti a marciare intorno fra le montagne dove si opposero loro i Fasiani e i Calibi, i quali però eglino forzarono finalmente a ritirarsi.

Traversato il paese dei Calibi, giunsero ad una

altissima montagna, donde godendo la vista del mare furono sorpresi da un eccesso di gioja. Avevano ancora nulladimeno da attraversare le montagne di Colchide, e difendersi contro i barbari abitanti di quel paese. Ma mercè la dotta disposizione dell'esercito fatta da Senofonte, si opposero a quei barbari e gli dispersero. Quindi calando nella pianura arrivarono a certi villaggi, dove trovarono grande abbondanza di vittovaglie, ed ivi presero riposo per alcuni giorni. In altri pochi dì giunsero a Trebisonda colonia Greca, dove fecero alto per un mese. Ivi celebrarono diverse specie di giuochi con molta gioja, e adempiurono al voto fatto agli Dei nel caso di sicuro ritorno.

Dopo aver deliberato se da questo luogo procederebbono in Grecia per mare, risolvettero di trasportar solamente i vecchi e gli ammalati per quel cammino, poichè non potevan trovare navile sufficiente per portare l'intero esercito. Il restante continuò il viaggio per terra. Arrivando a Ceraso passarono in rivista le lor truppe e trovarono che ascendevano a ottomila seicento fanti, de' diecimila che avevano intrapreso la ritirata; ma di cavalleria, soltanto quaranta ne restavano. Venendo a Coziora, ed essendo dagli abitanti informati che se procedessero più oltre per terra incontrerebbero varj fiumi e passaggi difficilissimi, accettarono i vascelli offerti loro dai Coziorei che gli sbarcarono il seguente giorno a Sinope, colonia Milesia in Paflagonia.

I soldati vedendosi oramai così presso al loro nativo paese, divennero bramosi di ottener qualche preda prima del loro arrivo. Con questo divisamento informarono Senofonte della intenzion loro di creare un comandante in capo; tutte le misure essendo fin qui state determinate dalla pluralità delle voci in general consiglio. Nello stesso tempo palesarono il voler loro di conferire a lui quell'onore. In quest'oc-

casione Senofonte, conoscendo il lor disegno e bramoso di mantenersi libero da ciò che eglino divisavano, rappresentò ad essi che se erano risoluti di creare un comandante in capo, era giustissimo che un Lacedemone riempisse quel posto, essendochè quello stato teneva allora in Grecia la precedenza. Ma non vedendosi in alcun modo soddisfatti da questa ragione, ed al contrario ostinati nella scelta di lui, fu alfine obbligato a dir loro che avea consultato gli Dei su la cosa, e gli aveva trovati avversi al suo prendere un tal comando. Ciò effettivamente lo liberò da ulteriore sollecitazione per il presente; e la scelta dei Greci cadde quindi sopra Crisoforo Lacedemone.

Cominciando i soldati ad abbandonarsi al desiderio di preda, il nuovo generale vi si interpose, e proibì loro di saccheggiare le Greche colonie. Ciò produsse ammutinamento e discordia per l'esercito; e lo mise in necessità di dividerlo in tre corpi; il primo dei quali, composto di Peloponnesiaci in numero di quattromila quattrocento, fu comandato da Licone e Callimaco; il secondo composto di duemila cento uomini, da Crisoforo; e il terzo, dello stesso numero, da Senofonte. Essendosi procurate le navi dagli abitanti di Eraclea, si imbarcarono in differenti volte ed approdarono a Crisopoli. Essendo questa una ricchissima città, i soldati risolvettero di saccheggiarla; ma per la rimostranza fatta loro da Senofonte, che così operando trarrebbonsi addosso lo sdegno degli Spartani, molti dei quali ivi eransi stabiliti, abbandonarono quel disegno.

Da Crisopoli quindi marciarono sotto la condotta di Senofonte, a Salmidessa in Tracia, per un pressante invito di Seute sovrano di quella contrada, che implorò l'assistenza loro per ricovrare i suoi dominj; e per poter più efficacemente per mezzo loro compiere

il suo desiderio, promise loro gran ricompensa. Ma dopo aver essi fatto il servigio da lui bramato, egli mancò alla sua parola e ricusò di dar loro cosa alcuna; e benchè Senofonte gravemente si rammaricasse di sua ingiustizia, egli non ottenne soddisfazione alcuna. Questo Seute, era un avaro principe interamente signoreggiato da un ministro vuoto del tutto di fede e onestà, il cui solo scopo era l'aumento di sua privata fortuna.

Intanto ambasciadori venuti da Sparta, aspettavano Senofonte per informarlo che alle più calde preghiere delle Città di Jonia le quali aveano abbracciata la causa del giovine Ciro e per tal ragione temevano lo sdegno di Tisaferne, eglino avean dichiarato guerra contro Tisaferne e Farnabazo, ed avean già spedito un esercito nella Jonia sotto il comando di Timbrone, per proteggere quel paese dal saccheggio dell'inimico. I Greci comandati da Senofonte, udendo che in quella spedizione le truppe erano largamente pagate, si ingaggiarono nello stesso servigio col consenso del lor comandante, il quale gli condusse per mare a Lamsaco, non ascendendo il lor numero a più di seimila. Da Lamsaco procedette a Pergamo, e quindi a Partenia, che è riputata il termine di questa celebre ritirata. Timbrone essendosi unito ad essi con le sue truppe, condusse tutto l'esercito da quel luogo contro Tisaferne.

Così finì la famosa spedizione dei diecimila; i quali ad onta delle innumerabili difficoltà che quasi ad ogni passo incontrarono, fecero nello spazio di poco più che quattro mesi, contando dall'epoca della battaglia di Cunassa fino al loro arrivo a Pergamo, una marcia di circa mille novecento miglia. Questa ritirata, la più straordinaria ricordata da qualunque Istoria, è sommamente ammirata dai maestri dell'arte guerriera, per l'audacia dell'impresa, per il sape-

re di colui che la condusse, e pel felice evento. Poichè ad onta delle difficoltà di ogni specie che sembravano opporsi al ritorno loro, furono così fortunati da riedere vittoriosi al loro nativo paese.

Ma torniamo alla progressione della nostra Istoria. — I Lacedemoni stavano adesso meditando conquiste oltre i confini di Grecia. Ma prima di entrare in tal materia, l'ordine dei tempi richiede che noi facciamo menzione della morte di Socrate; evento per varie ragioni famoso nell'Istoria. Ciò avvenne due anni dopo l'espulsione dei tiranni, per un'accusa di non riconoscer egli gli Dei ricevuti e adorati nello stato; di introdurre una nuova religione; e di corrompere la mente della gioventù. Sarebbe disconvenevole passare affrettatamente sul fato di questo celebre filosofo, e non fare particolar menzione del suo notabilissimo carattere e delle principali circostanze di sua vita.

Socrate nacque ad Atene nell'anno quattrocento sessantanove avanti Cristo. Suo padre fu statuario; arte alla quale Socrate si applicò dapprima con felice successo. Ma il filosofo Critone avendo scoperto l'eccellente suo genio, lo levò da quell'opera e lo impegnò nello studio della filosofia, nome allora ristretto a quella sola parte che trattava dei corpi celesti. Ma Socrate presto avendo preso disgusto di questo studio, sì per ragione delle difficoltà che lo accompagnavano e dell'incertezza delle conclusioni, come per la sua poca utilità nell'umana vita; si dedicò ad altra specie di filosofia, cioè alla cognizione dell'uomo. Con questa veduta accuratamente studiò le passioni, e si affaticò per assicurare sovra solidi principj le nozioni del bene e del male. Quindi egli è giustamente riguardato come il padre della morale filosofia. Quella scienza fu da lui spogliata del mistero e dell'austerità nella quale fino allora

era stata involta; ed egli inculcò i suoi precetti con candore, semplicità e precisione.

Le sue qualità esteriori erano sfavorevolissime, e promettevano tutt'altro che genio o superiore sensibilità. — Il suo metodo di argomentare era veramente particolare. Cominciava interrogando il suo avversario come uno che desidera di essere istruito; dalle risposte di lui deduceva conclusioni, l'assurdità delle quali il suo avversario era obbligato a riconoscere; ed in tal maniera lo conduceva da una in altra assurdità, finchè non lo traeva a convenire nella verità della proposizione che volea stabilire. La sua scuola dette l'origine a varie sette, la più celebre delle quali fu quella degli Accademici: Senofonte, Aristippo e Platone furono gli scolari suoi più famosi, particolarmente l'ultimo.

L'occupazione della filosofia non si oppose in verun modo ai suoi civili doveri. Ei dette prova in varie occasioni, dell'amor di patria e del coraggio suo, e servì in varie campagne durante la guerra Peloponnesiaca con distinto valore. Le virtù che principalmente distinguevano il suo privato carattere erano, la temperanza, l'integrità, il disprezzo delle ricchezze. Vedendo qualche straordinaria pompa di lusso e magnificenza, costumava di chiamarsi felice per non aver egli occasione di simili brighe, ed esclamava: *di quanti imbarazzi io non abbisogno!* — Ereditò da suo padre un piccolissimo patrimonio che presto perdette, imprestandolo a uno dei suoi amici il quale era inabile a restituirlo. Ma la sua povertà fu da lui riputata onore anzichè onta; ed ostinatamente ricusò i donativi di denaro sovente offertigli dai suoi amici. — Archelao re di Macedonia per indurlo ad andare a vivere con essolui, fecegli le più splendide offerte, le quali nondimeno Socrate rigettò senza pur dubitare. La sua virtù non era accompa-

gnata da sembianza alcuna di austerità; ma anzi egli fu notabilmente ilare, e nella sua conversazione spiegava tutta quella dolcezza ed affabilità, che costituiscono il principale diletto della società.

Senofonte e Platone, entrambi scolari suoi, sono quei che ci somministrano la maggior parte delle notizie particolari della sua persona e della sua indole. La qualità che ne distingueva il carattere, era una perfetta tranquillità di mente, che il rendeva capace di sostener con pazienza i più rincrescevoli accidenti della vita. Soleva pregare coloro coi quali d'ordinario conversava, di avvertirlo nel momento che scoprivano in lui il primo movimento di collera; e quando essi così facevano, egli immantinente ripigliava perfetta compostezza e compiacenza. Zantippa sua moglie, donna del più fantastico e provocante umore, gli dava sufficiente occasione di esercitare la pazienza, con le ingiurie e le querele di cui continuamente opprimevalo.

Ei pretendeva di essere accompagnato da un genio o spirito familiare, che il consigliava e il dirigeva in tutti i suoi affari, e impedivali di intraprendere cosa alcuna che potesse rivolgersi in suo svantaggio. Ma questo genio altro certamente non era che un accurato discernimento, e una cauta previdenza datali dalla natura e perfezionata dalla incessante osservazione, che il fece abile a giudicare delle conseguenze delle azioni; e che egli ascriveva ai suggerimenti del sopraintendente suo genio, ad oggetto, senza dubbio, d'indurre i suoi amici ad ascoltare il suo consiglio più volentieri ed implicitamente. La sua profonda cognizione del cuore umano e delle passioni, rinforzata dalla sua grande esperienza del mondo, fu quella che gli dette quell'apparente spirito di profezia; e comecchè egli comunicava i suoi pretesi oracoli in aria di mistero, e con tutta la si-

curezza e l'entusiasmo di un uomo inspirato, fu generalmente creduto che la cognizione del futuro fosse a lui veramente suggerita da uno spirito familiare. — Con gli stessi mezzi non fu difficilissima cosa per ogni savio e prudente uomo di fare il profeta. — Varj altri grandi uomini dell'antichità, per lo stesso motivo finsero lo stesso carattere.

Intanto la fama della straordinaria saviezza e virtù di Socrate presto si sparse dappertutto, ed egli fu dall'oracolo di Delfo dichiarato il più saggio degli uomini. Questa risposta fu ottenuta da Tesifonte suo scolare. — Socrate possedette in supremo grado il talento del ragionare. L'istruzione della gioventù fu la sua principale occupazione, e l'oggetto al quale consacrò tutta la cura ed attenzione sua. Nulladimeno, non tenne alcuna pubblica e stabile scuola; ma colse ogni opportunità, senza riguardare al tempo ed al luogo, di annunciare i suoi precetti, e ciò nella più seducente e piacevol maniera. Le sue lezioni erano cotanto universalmente gustate, che appena egli compariva o nelle pubbliche adunanze o ai passeggi o alle feste, era circondato da una folla dei più illustri scolari e uditori. La gioventù d'Atene abbandonava perfino i piaceri per ascoltare i discorsi di Socrate, dei quali, quanto già in Alcibiade osservammo, è segnalata prova.

Le sue lezioni erano del più importante uso ai suoi concittadini, particolarmente a coloro che aspiravano ai pubblici impieghi. Affaticavasi principalmente ad inculcare la temperanza, la continenza e le altre virtù della vita privata, ed inspirare i principj d'integrità e di giustizia, l'amore di patria, e un'alta idea della potenza e della bontà di Dio. — Il suo discorso con Eutidemo sopra la provvidenza, trasmessoci da Senofonte, è per varie ragioni uno squarcio di inestimabil valore; e chiaramente mostra

che Socrate riconosceva l'universo come l'opera di un solo Essere, gli attributi del quale erano infinitamente superiori a quelli comunemente ascritti alle deità del Paganesimo. Da altri suoi discorsi parimente, apparisce abbastanza che egli secretamente nutriva un assoluto disprezzo per tutte le pagane divinità, le quali riguardava come produzione dei poeti; e che era arrivato alla cognizione di un solo e vero Dio.

Fu principale oggetto dell'attenzione di Socrate il mettere la gioventù in guardia contro una setta di uomini presuntuosi, conosciuti per la denominazione di Sofisti, i quali appropriavansi il nome di filosofi, e agli occhi del mondo davansi aria di grande importanza mostrandosi sempre accompagnati da gran numero di scolari, ai quali vendevano i loro insegnamenti a carissimo prezzo. Eglino pretendevano di essere sapientissimi in ogni scienza, e vantavansi capaci di argomentare immediatamente senza alcun indugio, sopra qualunque soggetto. Socrate si adoperò per iscreditare questi vantatori, nell'opinione dei suoi concittadini. Gl'indusse egli, sotto apparenza di straordinario candore, a rispondere alle sue dimande le quali sembravano semplicissime; e quindi col suo mirabil sapere nella dialettica, prestissimo confondeva il lor ragionare. Ei pure palesò industriosamente i rei costumi di quei parolai ignari di ogni scienza. In questo modo, cotanto gli esasperò, cosicchè essi unirono i loro sforzi per abbatterlo, e furono sollecitissimi a procurare la sua condanna.

Molto tempo avanti la sua morte, essi avevano indotto Aristofane, comico poeta, a porlo in ridicolo sul teatro nella sua commedia delle *Nuvole*, dove introducevalo a parlare degli Dei empiamente e con tracotanza. Ciò, senza dubbio, fu fatto ad oggetto sì di sperimentare la disposizione del popolo rispetto a Socrate, come pure per renderlo ridicolo e odioso

nella opinione di esso, affinchè potesse più facilmente persuadersi a promuovere i maliziosi attentati dei suoi nemici. (424) Ma la guerra contro Siracusa e le susseguenti sventure che vennero su gli Ateniesi, sospesero l'esecuzione del lor gran disegno.

La città nondimeno, ebbe appena ricovrata la sua tranquillità, che Melito diede una formale accusa a Socrate, consistente nei seguenti capi: 1. Che Socrate rigettava le divinità stabilite nella sua patria, e si adoperava per introdurre in luogo di esse nuove Deità. — 2. Che corrompeva la gioventù, insegnando a disprezzare le leggi stabilite e le costumanze della repubblica, a disobbedire i parenti, e a censurare il governo.

Tali furono i principali articoli dell'accusa portata da Melito contro Socrate; chiaramente bastante, se provata, a far fulminare sopra di lui una pena capitale; ma fu facile a Socrate lo atterrarla. Poichè egli si era impiegato per lo spazio di quarant'anni ad istruire la gioventù in faccia a tutti i suoi concittadini; durante il qual tempo nessuno aveva osservato nelle sue lezioni un solo detto che potesse dar forza a tale accusa. I suoi amici tuttavia manifestaronsi in favor suo. L'oratore Lisia si dette gran pena, e adoperò tutta l'arte sua componendo una parlata in sua difesa. Ma Socrate giudicando ciò incoerente al suo carattere, non volle farne uso. Non permettevagli la sua magnanimità di scendere alle suppliche, o di porre in opera i mezzi comunemente praticati in tali tempi per piegare i giudici a pietà; come coloro che conducevano innanzi ad essi la moglie ed i figli loro. Comparve egli davanti ai giudici con la modesta fidanza che la sua innocenza inspiravali, e si portò in ogni circostanza con la più penetrante generosità.

Platone ci ha trasmesso sotto il titolo di « *Apologia di Socrate,* » i primari argomenti addotti da

lui nella risposta all'accusa di Melito; della quale noi qui procureremo di riportar la sostanza. Assicurò 1. Che era stato sovente veduto offerir sacrifici agli Dei tanto privatamente nella propria famiglia, quanto nei pubblici tempj. — 2. Che prestando orecchio ai suggerimenti di un particolare spirito o divinità, egli non introduceva novità nella religione; laddove tutti gli altri uomini che consultavano il volo degli uccelli e l'apparenza delle viscere dei bruti, mostravano per tal via ferma credenza nella divinazione, e ferma persuasione che gli Dei in differenti modi scoprissero la volontà e il piacer loro. 3. Che lungi dall'occuparsi intorno ad empie investigazioni delle cause naturali, il solo oggetto dello studio ed istruzione sua era stato il determinare i giusti principj dei costumi della condotta della vita umana. — 4. Che lunge dall'insegnare pericolose dottrine alla gioventù, egli chiamava tali de' suoi scolari che a caso erano presenti, a testificare che aveva sempre gelosamente inculcata la pratica della virtù, sforzandosi in ogni occasione di persuader loro, che era infinitamente di più importanza l'applicare la loro cura ed attenzione intorno alla mente ed al cuore, che intorno ai loro corpi o ad alcun temporale acquisto; che la ricchezza non dava la virtù, laddove la virtù era la più sicura strada per arricchire, come pure per ogni altro valutabile piacer della vita. — 5. Che se l'aver egli di rado assistito alle pubbliche adunanze del popolo, quando deliberavasi su gli affari della repubblica, imputavasi a lui come delitto, egli si riportava alla sua condotta nelle differenti campagne dove aveva servito, come sufficiente dimostrazione del suo zelo per il bene della sua patria, avendo egli bravamente e fedelmente sostenuti i posti affidati a lui a Potidea, ad Anfipoli e a Delio; e rammentò loro che nel Senato erasi opposto di tutto suo potere alla sen-

tenza pronunciata contro i dieci comandanti, dopo il combattimento di Arginusa. Ma confessò che lo spirito familiare che avealo accompagnato dalla sua infanzia, sempre lo tratteneva dall'inframmettersi negli affari politici della repubblica; ed espresse la sua opinione, che se avesse disprezzati i suoi suggerimenti, avrebbe da gran tempo perduta la vita; avendo osservato che chiunque è imprudente abbastanza da opporsi alla volontà di un intero popolo, quando pende questo a commettere ingiustizia, di rado lo fa impunemente. — Per ultimo: Che il suo trascurare le arti comunemente praticate per muovere la compassione dei giudici, non era in alcun modo effetto di presunzione, ma procedeva dalla persuasione che fosse sconvenevole il tentativo di procurarsi l'assoluzione con tali espedienti; poichè è dovere dei giudici il far giustizia con l'obbedire alla legge, non con violarla per motivo di favore o di compassione. Imperocchè egli aveva uniformemente insegnato, che il non riputare la morte un male, era effetto di virtù; e alla sua età era altamente inopportuno lo smentire le lezioni che avea dato sul disprezzo della morte. Che egli teneva più profonda persuasione dell'esistenza di un Dio, che i suoi accusatori; ed in somma che rimetteva la sua causa agli Dei ed ai suoi giudici.

Socrate pronunciò questo discorso con una fermezza degna della sua grand'anima; sembrando piuttosto dettare ai suoi giudici il dover loro, anzichè difendersi davanti ad essi. Ma l'intrepido suo contegno irritò i giudici, i quali più sarebbonsi compiaciuti di vederlo rendere omaggio al poter loro, con timide e sommesse maniere. Quindi con pluralità di voci il dichiararon colpevole, ma non determinarono con la prima sentenza la pena. In tal caso, il reo aveva il privilegio di scegliere uno dei differenti castighi stabiliti al-

la sua colpa, ed avea dritto di chiedere ancora una diminuzione di quello. Ma Socrate giudicò cosa indegna del suo carattere il coglier vantaggio da questa indulgenza, benchè potesse fare istanza per esser punito soltanto con la carcere o con una multa. Ma lo approfittarsi di questo privilegio poteva, diss'egli, essere interpetrato per una confessione di reità; ed aggiunse che s'ei fosse per isceglière la ricompensa che credeva di aver meritata, chiederebbe di esser mantenuto per il restante di sua vita nel Pritaneo a pubblica spesa, poichè erasi costantemente adoperato nel servigio del suo paese, inspirando ai suoi concittadini l'amore della virtù.

I giudici provocati dalla sua indifferenza, lo condannarono a morire bevendo il sugo della cicuta. Questa sentenza non abbattè in modo alcuno la fermezza di Socrate, il quale era fortemente persuaso, che la colpa è il solo male di cui un savio uomo ha ragione di temere; scegliendo piuttosto, dice Quintiliano, di tranquillamente rassegnare i suoi pochi giorni di vita che aveva tuttavia probabilità di godere, che con una vile sommissione o pusillanime condotta sparger di disonore la gloria della sua vita passata. « *Io vado*, disse ai giudici, *per la vostra* » *sentenza a subire la morte, pena contro me de-* » *cretata dalla natura, nell' istante che io venni* » *nel mondo; ma i miei accusatori, sono per sen-* » *tenza della verità condannati alle trafitture ed* » *ai rimorsi di una coscienza colpevole.* »

Socrate spese i trenta giorni che passarono tra la sua sentenza e la morte, nel conversare co' suoi amici; e ad onta della dolorosa previdenza dell' ora fatale, sempre si contenne con la stessa calma e fermezza. La sera avanti la sua morte dette ancora una fortissima prova della sua magnanimità. Poichè essendo informato da Critone, il più intimo de' suoi

amici, che aveva opportunità di fuggire dalla prigione con la connivenza del carceriere stato subornato a quest'oggetto, egli assolutamente ricusò di approfittarsi di tale espediente, con dire che si reputava felice essendo privato di una vita che cominciava ad essere per lui un peso, avendo sessantanove anni.

Platone riporta distesamente le varie ragioni addotte da Critone per persuaderlo a far uso dei mezzi che poteano conservarli la vita, i quali erangli stati procurati dagli sforzi de'suoi amici. Gli pose innanzi agli occhi l'ingiustizia della sentenza; ed argomentò che era suo dovere l'impedire ai suoi concittadini il delitto di mandare un innocente alla morte; che i suoi figli abbisognavano della protezione di lui ec. — Socrate, in risposta, gli fece vedere che un uomo condannato a morte, benchè ingiustamente, è reo di un delitto se si sottrae alla pena data a lui dalle leggi e dai giudici della sua patria. — Dottrina, nondimeno, che troverà pochi partigiani; perchè in tal caso l'amor della vita, afforzato dalla idea dell'ingiustizia, generalmente supera tali raffinate considerazioni. — Inoltre gli dimostrò che ogni atto illecito, ne siano pure i motivi e le conseguenze quanto si voglia lodevoli, è criminoso in colui che lo commette, ancorchè diretto contro coloro che lo avevano ingiuriato; vale a dire, che è un delitto il render male per male: ma rispetto al particolare suo caso dimandò qual risposta potrebbe dare alle leggi del suo paese per fuggire la pena che esse poc'anzi gli avevano imposto; contro le quali anche il pretesto di render male per male non sarebbe applicabile. Questo è eroismo in tutta la sua purità. Critone inabile a combattere gli argomenti di Socrate, fu costretto a cedere alla sua inflessibilità.

Arrivando finalmente il giorno del suo supplizio, ei lo impiegò, giusta il suo costume, conversando

co' suoi amici. L'immortalità dell'anima fu quel giorno il soggetto sul quale tennero discorso. La sostanza del lor ragionare su questo punto, è contenuta nel dialogo di Platone, intitolato *Fedone*. Socrate ivi adduce tutti gli argomenti che, nella sua opinione, stabiliscono l'immortalità dell'anima, ed abbatte quelli che sostengono la contraria dottrina. Egli mostra che la brama di morte nutrita da un saggio uomo, deve nascere principalmente dal desiderio di godere la felicità che nell' altra vita lo aspetta. Ma argomenta, che siccome l'uomo è interamente soggetto alla volontà di quell' Esser Supremo che lo ha creato e posto nello stato che occupa qui, egli non deve perciò lasciarlo senza la permissione e il comando di quell' Esser Supremo. — Conclude il suo ragionamento sull'immortalità dell'anima, con quest' argomento, che, *supponendo di ugual peso le ragioni addotte da ciascheduna parte in questa questione, un savio uomo si atterrà a quella conclusione che sembra essere accompagnata da minor rischio e più vantaggio*.

Socrate quindi procedette a dedurre varie conseguenze, sulla supposizione della certezza dell' immortalità dell' anima. — Egli pensa che debba esservi un final giudizio dei buoni e dei malvagi. — Che le pene siano fulminate su gli ultimi; un'eterna dimora piena di felicità, è destinata per i primi, — ed uno stato di espiazione fra i due, ove quelli che sono stati rei di più enormi trasgressioni, per un tempo proporzionato alla loro iniquità, soffriranno condegno castigo, ed in seguito entreranno nella felicità.

Cicerone ha descritto con grande eleganza i sublimi sentimenti e il contegno magnanimo di Socrate nella sua morte. Mentre teneva la tazza fatale nella mano, dichiarò che non considerava la morte come una pena, ma come un soccorso somministra-

toli per arrivare più presto al Cielo. Espresse come sua opinione, che alla partenza delle anime dai nostri corpi, vi sono due passaggi per condurle ai luoghi della loro destinazione: uno che guida allo stato di purgatorio testè menzionato, il quale riceve quelle anime che durante la loro residenza sulla terra si sono contaminate di molti gravi delitti; l'altro che guida al felice soggiorno degli Dei, il quale riceve le anime di quelli che virtuosamente hanno vissuto nel mondo.

Quando Socrate ebbe finito questo discorso si bagnò. Essendogli quindi condotti i suoi figli parlò seco loro un poco, indi richiese che fossero condotti via. L'ora destinata per bevere la cicuta essendo arrivata, gli arrecarono la tazza che egli ricevette senza perturbazione veruna, e quindi indirizzò una preghiera agli Dei. *E' altamente convenevole*, disse egli, *che io diriga le mie preghiere agli Dei, in quest'occasione, e che gli supplichi di rendere la mia partenza dalla terra, ed il mio ultimo viaggio felice*. Tracannò poscia il veleno con meravigliosa tranquillità. Osservando in questo momento i suoi amici piangere e disciogliersi in lagrime, gli ammonì con gran dolcezza; dimandando loro: „ Se la lor virtù gli avea abbandonati? „ *poichè*, soggiunse, *io ho sempre udito, che è dover nostro di placidamente render lo spirito, dandone grazie agli Dei*. (400) Dopo aver passeggiato un poco all'intorno, accorgendosi che il veleno cominciava a operare, si stese sul letto e pochi momenti dopo spirò. — Cicerone dichiara che egli non potè mai leggere il racconto della morte di Socrate senza versar lagrime.

Poco dopo la sua morte gli Ateniesi furono convinti della sua innocenza, e considerarono tutte le sventure che in seguito sopravvennero alla repubblica come un castigo per l'ingiustizia della loro con-

danna. Quando l'Accademia e gli altri luoghi della città dove egli soleva insegnare, presentavansi alla vista dei suoi concittadini, essi non poteano ritenersi dal riflettere all'ingratitudine e crudeltà del trattamento loro verso un uomo che aveva renduti ad essi tali importanti servigi. — Cancellarono il decreto che lo aveva condannato, posero a morte Melito, sbandirono gli altri accusatori; ed eressero alla sua memoria una statua di bronzo fatta dal famoso Lisippo.

Evagora re di Salamina la capitale di Cipro, merita un posto nell'istoria di Grecia. Egli era disceso dagli antichi re di quell'isola; ma un tiranno aveva usurpato il dominio loro e fattili dipendenti dal Persiano potere. Evagora era nato sotto il regno di quel tiranno; aveva ricevuto dalla natura un graziosissimo sembiante; e dalla sua infanzia dette segni delle migliori e più pregiabili doti dell'intelletto. Fatto adulto, fu in gran pericolo d'esser trucidato dal tiranno; e fu costretto per sua salvezza a ritirarsi da Salamina. Ma poco dopo, tornò alla testa di non più che cinquanta uomini, depose dal trono il tiranno, e vi salì egli stesso con l'approvazione dei suoi concittadini. Immediatamente si dedicò ad innalzare il suo piccol regno ad un fiorente stato, e fece suo principale studio il reggerlo con giustizia. Aveva già acquistato grande riputazione, quando Conone dopo lo sfortunato combattimento ad *Egos Potamos* scelse per asilo la sua corte dove contrasse la più intima amicizia con Evagora.

In questa occasione, Conone commiserando le sventure della sua patria, ebbe l'accortezza d'indurre Evagora a secondare i suoi sforzi pel soccorso di quella; e si applicarono a concertare i più opportuni mezzi per indebolire il potere che allora aspirava alla sovranità della Grecia. Evagora scoprendo, per la

sua stretta corrispondenza col Satrapo dell'Asia, quanto importune e disaggradevoli le giornaliere imposte dei Lacedemoni fossero divenute ai Persiani, gli consigliò a far Conone comandante della loro armata, e ad assalire i Lacedemoni per mare.

Nulladimeno poco dopo, gli affari di Evagora assunsero un diversissimo aspetto. Poichè avendo tentato di assoggettare tutta l'isola di Cipro al suo potere, i Ciprj implorarono assistenza dal re di Persia, l'interesse del quale era di sostenere la loro indipendenza. La guerra fu da principio accesa soltanto fra Evagora e gl'Isolani. Ma tostochè Artaserse Mnemone fu libero dalla sua guerra coi Greci, voltò tutta la sua forza contro Evagora.

L'esercito Persiano consisteva in trecentomila uomini, e l'armata in trecento galee; mentre Evagora appena potè ragunare ventimila soldati, e novanta galee. Ma non ostante questa grande inferiorità nel numero delle truppe, trovò il modo di difendersi contro i suoi nemici. Si approfittò di tutti i mezzi di militare scienza; ed avendo mercè le sue leggiere fregate, mandati a fondo i legni che portavano vittovaglie all'esercito Persiano, lo ridusse a grandi strette per mancanza di provvigioni. Ricevendo da Acori re di Egitto un rinforzo di sessanta galee, di qualche denaro e di grano, disfece un distaccamento dell'esercito Persiano, e poco dopo ottenne un'altra vittoria per mare. Ma le Persiane truppe essendo sommamente più numerose delle sue, presto misero in ruina queste ultime, ed assediarono Salamina per terra e per mare. Evagora non vedendo apparenza di alcuno ulterior mezzo di risorgimento, trovossi costretto a cercar pace; la quale gli fu conceduta a condizione di ristrignere il suo governo alla sola città di Salamina, ed a pagare un annuo tributo.

Nicocle suo figlio gli succedette. Per questo gio-

vine principe fu che Isocrate compose l'orazione intitolata *Evagora*, per esser questa l'elogio di quel re. In questo scritto l'oratore Ateniese propone Evagora come il perfetto modello di un buon re; e si adopera a dimostrare che eccellenti parti e magnanimità sono requisiti essenziali per formare un principe di quel carattere. Ei rappresenta Evagora come un uomo di squisito intelletto; e ci narra che dopo essere arrivato al trono, dedicò molto del suo tempo alla lettura, particolarmente a quella dell'Istoria; che applicossi accuratamente a studiare i caratteri degli uomini per sapere come impiegarli a seconda dei loro particolari talenti; che mai prese risoluzione sovra impresa alcuna senza il consiglio di quei che erano più esperti nell'affare che si discuteva; che attentamente esaminava la natura di ogni forma di governo, per iscoprire la sua speciale eccellenza; che era savio politico, bravo comandante, e sebbene di distinta dignità personale, nondimeno di dolce e affabile indole; affezionato padre, costante e sincero amico, e fedele ai suoi impegni; che mercè queste ottime qualità dette una nuova forma alla città di Salamina, e la fece residenza dell'arti e delle scienze. L'oratore conclude con esortar Nicocle ad imitare l'esempio di suo padre.

L'Istoria descrive il regno di Nicocle come uno dei più felici, essendo stato l'oggetto di ogni sua impresa la giustizia ed il pubblico bene. Benchè nel suo ascendere al trono trovasse i fondi dello Stato interamente esauriti, non impose alcuna severa tassa; ma con la economia e col ristringere le spese non necessarie, pienamente soddisfece a tutti i pubblici debiti. Egli si pregiava più di tutto della sua virtù nella privata vita, e studiava sopra ogni cosa, di tenere in freno le sue passioni.

Costumava di esprimere la sua meraviglia pel

poco rispetto mostrato all'unione conjugale, i cui diritti, benchè i più sacri di tutti, sono capricciosamente e frequentemente violati, mentre gli altri impegni della società sono scrupolosamente mantenuti. Isocrate fa esprimere a Nicocle questi sentimenti, in un aringo diretto al popolo, nel quale dimostra ad esso il dovere dei sudditi verso il loro Sovrano. Isocrate in seguito compose un' altra orazione per Nicocle, nella quale spiega eccellenti massime sull' arte del governare. Quest' orazione è degnissima di esser letta. Taluno inclinerebbe a pensare che l' ingegnoso autor del Telemaco abbia quindi tratte le sue osservazioni sul dovere di un re. Ciò che devesi principalmente ammirare in quest' orazione si è, che non contiene alcuna delle basse, stucchevoli ed insipide adulazioni, di cui le opere di quella specie sono comunemente caricate. Le sue opinioni sono esposte con precisione, e la verità non vi è oscurata da artificiosi raggiri di espressione. C'insegna Plutarco che Nicocle cotanto piacquesi del zelo, sincerità ed eloquenza d'Isocrate, che feceli un dono di venti talenti.

Intorno al tempo che Artaserse Mnemone fornì le guerre contro Evagora, e un' altra guerra contro i Cadusj, comparve Datame, il più celebre comandante del suo tempo. Cornelio Nepote, lo scrittore di sua vita, gli antepone in militare capacità fra tutti i barbari Amilcare solo ed Annibale. Fu egli figlio di Camizare, Cario per nascita, e governatore della provincia di Leocosiria, che giace fra la Cilicia e la Cappadocia. Datame succedette a suo padre in quel governo. Dal racconto di Datame trasmessoci dagl' istorici testè citati, apparisce che egli non fu quasi mai sorpassato nell' arte di guerra. Sembra ch' ei fosse maestro in ogni ramo di essa; prode ed intrepido; — esperto negli strattagemmi; — fecondo di espedienti nelle occasioni le più intricate; — artificioso

e sollecito nel formare i suoi disegni di operazioni, — e attivo nel mandargli ad esecuzione.

Essendo stato incaricato di sottomettere Tio governatore di Paflagonia che erasi ribellato al re di Persia, egli non solo sfuggì a tutte le trame tesegli da Tio; ma ancora trovò modo di prenderlo vivo insieme con la sua moglie e figli.

Comecchè Artaserse era ansiosissimo di aver Tio in suo potere, Datame risolvette di farli col suo prigioniero gradevol sorpresa. Con tal divisamento egli se ne andò secretamente alla corte, ed avendo vestito Tio (il quale era di gigantesca statura, e aveva la faccia deforme con lunga barba) con magnificenza somma, e postosi in abito da cacciatore armato di clava, con sè condusse il suo prigioniero, come una belva da lui presa, ed in tal maniera il presentò al re di Persia. Tutta la città affollavasi a riguardare spettacolo così straordinario. Artaserse si dilettò della condotta di Datame, e scoprendo il singolar suo merito, lo costituì generale del grand' esercito destinato contro l' Egitto. Ma prima di sua partenza per quella spedizione, comandogli il re di fare ogni sforzo per impadronirsi della persona di Aspi, comandate di un esercito sulle rive di Cappadocia, che egli avea ribellato. In questa commissione pericolosa come era, egli riuscì, fece Aspi prigioniero per sorpresa e condusselo a Susa.

Lo straordinario genio e valor suo gli produssero contro varj nemici, che il calunniarono ad Artaserse, e il resero sospetto. Datame informato del pericolo che gli sovrastava, lasciò di repente il servizio del re, si ritirò con poche truppe, prese Paflagonia, raggiunse Ariobarzane, mise in rotta i Pisidj che eransi suscitati contro di lui, e prese il lor campo. Artaserse atterrito da queste gesta di Datame, spedì contro di lui in Cappadocia un esercito di quasi due-

centomila uomini sotto il comando di Autofradate. Datame aveva appena una ventesima parte di quel numero; ma siccome eccellente egli era cotanto nell'arte di ordinare un esercito, così sapientemente dispose i suoi soldati, da impedir che fossero circondati, e nello stesso tempo da render il tanto maggior numero di quelli del nemico, di nessun uso. Così regolandosi, ei pose il reale esercito in fuga con prodigiosa strage.

Il generale persiano fu sfortunato ugualmente in vari minori combattimenti che succedettero; ed alfine fu costretto a procurare un accomodamento. Datame bramoso di riacquistare il favore di Artaserse, pel quale avea sempre conservato attaccamento, dette orecchio alle sue proposte. Ma Artaserse irritato dal vedersi inabile, con tutte le sue potenti forze, a sottomettere un piccol governatore d'una provincia, fu vile abbastanza per adoprare il tradimento a distruggerlo. Datame da prima fu fortunato assai da poter fuggire alle varie trame tese contro di lui. Ma Mitridate figlio di Ariobarzane, stato corrotto dalle straordinarie offerte fattegli da Artaserse per liberarlo da un uomo che aveva incorso l'inveterato suo odio per esser capace di resistergli, colse vantaggio da un momento in cui Datame era solo ed inerme in sua compagnia, per trafiggerlo.

Datame per giungere a così alta riputazione come qualunque eroe dell'antichità, non abbisognava che di un più cospicuo campo dove operare, e di un poeta o istorico che facesse ricordanza delle sue gesta. E' infatti meraviglioso che gl'Istorici di quei tempi abbiano rammemorato così poco un uomo di tante distinte parti. Ma con ogni probabilità siamo di ciò debitori piuttosto all'ignoranza che alla volontà. Il merito suo e le sue gesta erano degne di esser celebrate da un più copioso istorico che Cornelio

Nepote. — E' oramai tempo di ripigliare gli affari di Grecia.

Già facemmo menzione che Timbrone fu spedito dai Lacedemoni nella Jonia per proteggere le Città di quella provincia dallo sdegno di Tisaferne. Ma Timbrone venne richiamato ben presto per ragione di qualche dissensione, e vi fu mandato in suo luogo Dercillida, il quale prendendo il comando dell' esercito di Efeso, marciò nella provincia di Farnabazo, dove la più gran parte delle città di Etolia gli aprirono le porte. Egli quindi concluse una tregua con la Persia.

Le istorie di quel tempo sono piene di lodi della prudenza ed eroismo mostrato da una dama nominata *Mania*, vedova di *Zeni* che avea governato la Etolia come un deputato sotto Farnabazo, a cui rese segnalati servigi. Avendo perduto il marito, Mania aspettò il Satrapo, e il supplicò con la più risoluta sembianza, perchè le affidasse il potere goduto da suo marito, promettendo di servirlo con lo stesso zelo e fedeltà. Il suo desiderio fu adempito; ed ella corrispose esattissimamente ai suoi impegni, adoperando in occasione, consumata prudenza ed intrepidezza. Essa non solo difese i luoghi a sua cura commessi, ma altri ne conquistò; e non contenta di pagare puntualmente il consueto tributo a Farnabazo, mandogli di più magnifici doni. Comandava le sue truppe in persona, e manteneva nell' esercito la più esatta disciplina. In questo modo fu di grandissimo servigio a Farnabazo che per tal ragione tenevala nella più alta stima. Questa eroina perì pel vil tradimento del suo genero Midia. Quel malvagio, punto dai rimproveri scagliati contro di lui pel suo fremere che una donna in luogo suo comandasse, privatamente ottenne accesso nelle sue stanze, e trucidò lei e suo figlio. Ma non godette lungo tempo i frutti di sua

crudeltà; poichè le città di Etolia poco dopo da Dercillida furono soggiogate, e Midia cadendo in mano del vincitore fu spogliato della ricchezza e del potere che avea così ingiustamente usurpato.

Nella susseguente campagna Dercillida marciò nel Chersoneso, e molto si affaticò per chiuder l'Istmo, collo di terra circa tre miglia largo. Con tal divisamento impiegò tutti i suoi soldati a fabbricare un forte muro che assicurava le vicine Città dalle improvvise incursioni dei Barbari. I Lacedemoni riguardando oramai se medesimi come i protettori e sovrani di Grecia, industriosamente si valsero di ogni opportunità per mostrare il loro superior potere. Prendendo gelosia che gli Elei entrassero in lega con gli Ateniesi ed Argivi, comandaron loro di abbandonare l'autorità che avevano assunta sovra certe città in origine indipendenti; e ricusando essi di acconsentire a tal richiesta, Agide marciò contro di loro con intenzione di devastarne il territorio. Gli Elei temendo ch' ei si facesse padrone della loro città, assentirono alle condizioni prescritte.

In questo mentre il famoso Conone, che dopo la battaglia ad *Egos Potamos* era vissuto in volontario esilio nell'isola di Cipro, sperando di ristaurar la gloria della sua patria alla quale continuamente mirava, determinò alfine di volgersi al potere Persiano per tale oggetto; e conseguentemente comunicò ad Artaserse il suo disegno per lettera. Quel monarca ordinò che immantinente fossero somministrati a Conone cinquecento talenti per apparecchiare un'armata navale, della quale nello stesso tempo il destinò comandante.

Circa questo tempo Tisaferne e Farnabazo, ad onta della secreta gelosia e dell'odio che l'un contro l'altro animavali, unirono le forze loro contro Dercillida, ed erano sul punto di totalmente disfarlo in

Caria, quando Tisaferne che stava nel più gran timore dei Greci, fece proposte di accomodamento.

A Sparta, per la morte del re Agide, Agesilao pretendeva alla real dignità in preferenza di Leotichide figlio della regina moglie di Agide, che egli assicurava non essere stato generato da Agide, e che nonostante il riconoscimento di lui fatto dal re moribondo, era generalmente riputato bastardo. Per questa ragione Agesilao sostenuto da Lisandro e da altri principali Spartani, trovò poca difficoltà ad ottenere di esser dichiarato re in preferenza di Leotichide.

Agesilao educato in tutto il rigore della disciplina Spartana, dove aveva imparata l' obbedienza prima di venire ad esercitare il comando, era perciò moderato, dolce e popolare; e presto acquistossi l'affetto de' suoi concittadini. La piccola statura sua e il suo zoppicare erano ampiamente compensati da una bella faccia, straordinaria vivacità, superior coraggio in tutti i pericoli, e singolar sapere nell' arte della guerra. Naturalmente nemico dell' adulazione, non volle permettere che gli fosse fatto il ritratto, dicendo che le sue gesta, se mai ne facesse, somministrerebbono il migliore e più durevole monumento alla sua memoria. Essendo di compiacentissima e cortese indole perfin coi nemici, ottenne così alta stima e riputazione a Sparta, che gli Efori giudicarono necessario d' imporgli una multa per avere, come eglino dicevano, acquistato favore troppo grande presso i suoi concittadini; sentenza che porta una forte somiglianza alla stravagante legge di ostracismo fra gli Ateniesi. Benchè nel divenir re egli succedesse in conseguenza alle ricchezze e agli effetti di Agide, essendo dichiarato bastardo Leotichide, nondimeno divise tutto con lui e coi suoi parenti che erano poverissimi; azione che il rese ancor più stimato dai cittadini. Nessun re ebbe a Sparta tanto assoluto potere come

Agesilao. Ciò fu in gran parte l'effetto del rispetto ch'ei portava agli Efori contro il costume dei suoi predecessori nella real dignità; che riguardando gli Efori come rivali in autorità, colsero ogni occasione per trattargli con dispregio.

I Lacedemoni udendo che il re di Persia stava apparecchiando un'armata contro di essi, ordinarono ad Agesilao di portare in Asia la guerra; dandogli in qualità di assistenti trenta ufficiali Spartani, uno dei quali era Lisandro, unitamente ad un esercito di duemila scelti Eloti, e seimila soldati somministrati dagli alleati. La fama della ritirata dei diecimila Greci aveva per ogni dove inspirata alta opinione del Greco valore, e data ai Greci stessi maggior fidanza nella propria forza. I Lacedemoni perciò stimarono appartenere ad essi la liberazione dei loro concittadini dalla dipendenza dei Barbari.

Tisaferne non avendo compiuti i suoi apparecchiamenti quando fu informato dell'arrivo di Agesilao ad Efeso, ebbe ricorso allo strattagemma; e propose ad Agesilao, che s'ei voleva sospendere le ostilità, il monarca Persiano permetterebbe a tutte le città Greche in Asia di restare nel possesso della lor libertà. Agesilao avendo acconsentito a questa proposta, fu conclusa una tregua e confermata dai giuramenti di ambe le parti. Ma il Satrapo nondimeno procedeva nelle sue guerriere preparazioni.

Agesilao in quest'intervallo fece un giro per le principali città, ad oggetto di togliere gli abusi e di mettere il governo sovra giusto andamento; ma fu così irritato dal corteggiamento che dovunque si faceva a Lisandro, come alla persona dalla quale i primari uomini supponevano principalmente di dover dipendere, così che egli non potè ritenersi dall'esprimere il suo dispiacere per tal capo a Lisandro, lo quale naturalmente vano ed accostumato da lungi

tempo a ricevere universal rispetto, poco pose mente alle lagnanze del suo re. Agesilao, irritato da questo insolente contegno, procurò di impiegarlo nelle bisogne meno onorevoli. Lisandro cominciando a conoscere da ciò che egli si era alfine incontrato in un uomo capace di umiliarlo, trovò un pretesto per tornarsene a Sparta.

Pieno di sdegno contro Agesilao formò disegno di aprire a se stesso la via del trono. Essendochè due soli rami della posterità di Ercole a Sparta erano conosciuti come aventi dritto alla real dignità, e siccome egli stesso credevasi discendere dalla stirpe Erculea, pensò che non sarebbe difficil cosa, di far sì che gli Spartani estendessero l'esclusivo diritto che supponevasi risiedere nei due primi rami, a tutti gli altri discendenti di Ercole; lusingandosi che se fosser capaci di far ciò, niuno oserebbe competer con lui per la corona. Egli avea continuamente meditato questo disegno da che fu in prima arrivato all'apice del suo potere, che infatti poco era inferiore all'istesso regnare; ed aveva praticati varj artificj per procurarsi dalla sacerdotessa Delfica una dichiarazione corrispondente alle sue vedute. Ma il suo raggiro per questo fu reso inutile, appunto allora che stava per essere eseguito. Poichè *Sileno* il giovine che doveva improvvisamente mostrarsi ed annunciarsi figlio d'Apollo, fu preso da timore e fuggì. Non si scoperse fino a dopo la morte di Lisandro, ch'egli era stato l'autore di quest'inganno.

Tisaferne avendo alfine ragunate tutte le sue forze, mandò un'insolente ambasciata ad Agesilao, comandandogli di partire dall'Asia. Lo Spartano provocato dalla perfidia del satrapo, finse di condurre il suo esercito verso la Caria. Tisaferne il seguitò. Ma Agesilao facendo un improviso giro, marciò direttamente in Frigia, prese varie città, ed acquistò

immenso bottino. Dopo aver diviso questo fra gli ufficiali e soldati, ritirossi ad Efeso per l'inverno; durante il quale obbligò i suoi a praticare vari esercizj; tanto per preservarli dalle malattie, quanto per indurirli alle fatiche della guerra; e per promuovere l'emulazione, distribuiva premi fra i più destri e che più vi riuscivano.

Quando fu pronto ad uscire in campagna, pubblicò un compendio delle intenzioni sue di scagliarsi nella Lidia. Tisaferne credendo esser questo uno strattagemma, e che la vera destinazione fosse contro la Caria, si avanzò verso quella provincia. Ma Agesilao mantenne la sua parola, ed effettivamente marciò verso la Lidia e penetrò fino a Sardi, ove Tisaferne per consueto risiedeva e teneva i suoi tesori. Ivi il Satrapo si affrettò ad opporsegli con la sua cavalleria. Ma Agesilao conoscendo che l'infanteria di lui era restata indietro, gli diè battaglia, pose i Barbari in fuga al primo assalto, fece gran strage e saccheggiò il loro campo.

Questa vittoria di Agesilao costò a Tisaferne la vita. Ei fu per tal fatto accusato ad Artaserse di tradimento; e Titrausto fu spedito a prenderlo. Avendo questi prese le opportune misure per l'adempimento di sua commissione, sorprese Tisaferne mentre bagnavasi, gli tagliò la testa e mandolla al re. Dopo ciò, Titrausto fece ad Agesilao molti doni in nome del suo re, accompagnati da proposte di pace; per cui il monarca Persiano prometteva di concedere intera libertà alle città Greche nell'Asia, a condizione che Agesilao se ne tornasse a casa. Agesilao, nondimeno, ricusò di venire ad alcuna definitiva risoluzione senza l'approvazione degli Efori. Ma finchè questa arrivasse, per compiacere a Titrausto che aveva liberato i Greci da un tale inveterato nemico come Tisaferne, acconsentì di condurre il suo esercito

in Frigia, col ricevere trenta talenti per supplire alle spese di quel viaggio.

Agesilao poco dopo ricevette ordini da Sparta, di prendere il supremo comando dell'armata Spartana sì bene che dell'esercito; incarico mai per lo innanzi affidato ad un solo uomo. Agesilao subitamente mandò ordini agli abitanti delle Isole di somministrarli centoventi vascelli, dei quali dette l'immediato comando a Pisandro suo suocero, uomo ambizioso, molto inferiore di parti a Conone, e in nessun modo acconcio per così alto officio. — Così Agesilao commise un errore troppo comune agli uomini che hanno potere, i quali spesso sagrificano il bene della lor patria all'ingrandimento delle lor private famiglie e congiunti.

Agesilao essendosi inoltrato in Frigia dove comandava Farnabazo, esigette gravi contribuzioni, e in tal modo venne al possesso di grandi ricchezze. Farnabazo vedendo la sua provincia sul punto di essere interamente rovinata, chiese di venire ad una convenzione con Agesilao; e con tal veduta propose una conferenza. Quest'abboccamento produsse un vivo contrasto fra la lussureggiante pompa di Persia e la modesta semplicità di Sparta. Il Satrapo si contenne con Agesilao nella più rispettosa maniera, e compianse la devastazione commessa nel suo paese, in così cortesi e patetiche parole, che Agesilao fu commosso dai suoi lamenti, e promise di lasciare la sua provincia.

Mentre così Agesilao spargeva terrore per le contrade dell'Asia, la fama di sua prodezza e moderazione tirava l'ammirazione universale. Era singolarissimo spettacolo il vedere ad un uomo di dispregievol figura e poveramente corteggiato, dirigersi nel più umile modo i luogotenenti del gran re, ed egli spiegar loro la sua volontà in un tuono laconicissimo

ed assoluto. — I vicini stati scoprendo i mirabili effetti delle regole stabilite da Agesilao nelle altre città, disputavano l'una con l'altra per procurarsi la protezione di lui; e il suo esercito cotanto accrescevasi, che l'Asia tutta sembrava desiderosa di mettersi sotto il suo comando. Intanto Agesilao risolvette di assalire il monarca Persiano nel cuore dei suoi dominj, per potergli far sentire il Greco potere sin sul suo trono, e farlo inabile a dare per il futuro alcun disturbo alla Grecia.

(395) Artaserse intimorito dai progressi di Agesilao, e trovando inefficaci tutti i suoi sforzi per obbligarlo a lasciar l'Asia, risolvette di procurare una diversione agli eserciti Lacedemoni, promuovendo contro di essi una confederazione fra gli altri stati di Grecia ch'ei sapeva, per le relazioni più giuste, esser sommamente inquieti e impazienti sotto la soggezione di Sparta. Timocrate fu incaricato dell'esecuzione di questo disegno. Per accelerarne il riuscimento gli furon dati cinquanta talenti in denaro, coi quali egli si adoperò a corrompere i principali uomini di chiascheduna città, perchè instigassero i loro concittadini a prendere le armi contro i Lacedemoni: essi infatti, mercè la loro soverchiante condotta, disposero benissimo gli altri stati, trattati da loro più come sudditi che come eguali, ad abbracciare una tal misura. Timocrate quindi trovò nelle sue negoziazioni tutto quel buon effetto che potteva desiderare; e i Tebani furono i primi che risolvettero di assicurare la loro indipendenza.

Gli Ateniesi si unirono ben presto ai Tebani. Nulla curando tutti gli antichi motivi di dispiacere avuti da quello stato, colsero questa opportunità per risorgere dalla loro lunga umiliazione, e a persuasione di Trasibulo, ottennero la domandata assistenza. Dall'altra parte Conone, che godeva alto favore alla

corte Persiana, usò di tutto il poter suo per ottenere un armamento a soccorso dei suoi concittadini, e sommamente adoperossi a promuovere la confederazione contro Sparta. Presto si presentò un' occasione di venire a palese nimistà. Essendo insorta contesa fra i Focei e i Locrj, intorno alla proprietà di un piccol pezzo di terra, gli Spartani già in discordia coi Locrj, deliberarono di sostenere i Focei; e con tal divisamento ordinarono a Pausania di marciare e raggiungner Lisandro che trovavasi allora in Beozia con poche truppe. Ma i Tebani per impedir questa unione, dettero un coraggioso assalto alle truppe di Lisandro, ottennero completa vittoria, ed uccisero in battaglia lo stesso Lisandro.

Così cadde quel rinomato Greco, che sollevò Sparta sua patria ad un grado di potere che essa per l' innanzi non aveva mai conosciuto, e totalmente rovinò quello di Atene. Fu materia di generale stupore ch'ei non lasciasse dopo di se ricchezza veruna, considerando il gran potere che aveva goduto, e le molte occasioni di ragunar tesori che gli si erano offerte. Questo disprezzo della ricchezza tramandò onore sulla memoria di lui, e chiaramente mostrò che l'ambizione era il solo suo stimolo nell'operare. L' eccesso di questa passione, nondimeno, oscurò lo splendore delle straordinarie sue doti; poichè deve confessarsi ch' ei fu intrepido ed esperto comandante, consumato politico, di artificiosissima accortezza nel trattare le differenti tempre degli uomini. Erasi per questi mezzi, reso tanto assoluto a Sparta come nelle città dell' Asia. Verso i partigiani suoi e i favoriti, la sua generosità non avea confini, e la sua parzialità era eccessiva. Non solo sostenne, ma ancora cooperò con essi in tutti i loro privati disegni ancorchè bassi, inescusabili, o ingiusti; impiegando a loro assistenza ogni specie di villania, e co-

mandando senza rimorso le più spietate crudeltà. Verso i nemici il suo sdegno era implacabile, nè terminava che con la loro morte. La frode e la barbarie formavano i più vivi lineamenti del suo carattere. Vano, fino all' insolenza, desiderava in tutte le occasioni di operare senza contrasto. In conseguenza, noi lo vedemmo sforzantesi di tutto suo potere ad oscurare perfino il suo re e maestro Agesilao. Similmente il vedemmo scoprire la più vil gelosia a Callicratida, che con la bassezza dei suoi artifici si sforzò di trarre in un intrico atto a macchiar la sua gloria. Ei fu il peggior nemico che Atene mai conoscesse; e con lo stabilire ivi i trenta Tiranni, fu ad essa ciò che dopo lui Silla fu a Roma. La tirannia ed oppressione sua resero Sparta odiosa ai suoi vicini.

Quando Pausania tornò a Sparta, fu accusato di cattiva condotta nell' ultima spedizione, e benchè fosse uno dei due re Spartani, fu condannato alla pena di morte. Ma egli evitò con la fuga la furia dei suoi concittadini.

Passiamo ad Agesilao. Nel tempo de' suoi apparecchiamenti per condurre in Persia il suo esercito, ricevette una lettera dagli Efori che gli comandava di tornare in Laconia; poichè in quel tempo tutta Grecia era in armi. Agesilao immediatamente scrisse loro la somma delle sue prime operazioni, e gl' informò della favorevole disposizione de' suoi affari per assalire il re di Persia; ma assicurolli che siccome eglino giudicavano necessaria in Laconia la sua presenza, egli era risoluto di obbedire senza ritardo.

Gl' Istorici hanno, con gran giustizia, fatto plauso al rispetto mostrato in quest' occasione da Agesilao ai magistrati della sua patria, per obbedire ai quali egli si arrestò in mezzo alle sue fortunate gesta, che secondo ogni probabilità, avrebbono finalmente rovesciato l' impero Persiano. Con questo con-

tegno, ei senza dubbio manifestò una non comune grandezza di animo, e giustificò il detto di Pausania di cui testè parlammo, cioè „ *Che a Sparta le leggi governavano gli uomini, e non gli uomini le leggi.*

Prima che Agesilao giungesse a Sparta, i suoi concittadini assaliti da ogni parte, ebbero da sostenere varie acerbissime percosse. Gli Ateniesi marciarono contro di essi seguitati dai Beozj, Corintj e Tebani, formando tutti insieme un esercito di circa ventimila uomini. Gli Spartani con quattordicimila uomini, la più gran parte dei quali era somministrata dai collegati loro, scontrarono il nemico presso Sicione. Il combattimento fu lungo e ostinato. Ma il valore Spartano prevalse alfine, e rapì la vittoria agli Ateniesi, che sebbene abbandonati dagli alleati, conservarono il lor terreno fino all' estremo.

(394) Mentre in terra così procedevano gli affari, avvenne per mare un'importante battaglia. Conone con un'armata navale di cento vascelli, somministrati da Artaserse, facendo vela verso il Chersoneso con divisamento di assalire l' armata Spartana consistente in centoventi vascelli, scontrossi in quest'ultima presso Gnido, città di Caria nell'Asia minore. I Lacedemoni comandati da Pisandro, ottennero da prima qualche vantaggio. Ma la vittoria presto cangiò di parte. I Lacedemoni allora furono battuti e posti in fuga, e Pisandro dopo aver fatto prova del maggior valore, cadde finalmente combattendo da prode. Conone restò vittorioso e prese cinquanta galere Spartane. Da quel giorno in poi il naval potere dei Lacedemoni continuamente diminuì.

E' osservato che la ruina dei due stati, Sparta ed Atene, fu alternativamente cagionata dal loro superbo contegno durante le prosperità; avendo i Lacedemoni negletto il profittare sì dell'antica esperienza, che del vivo esempio posto loro innanzi agli occhi dagli Ateniesi.

Appunto allorchè Agesilao era per arrivare a Sparta, ricevette un'ambasciata dagli Efori che il supplicavano di marciare con ogni sollecitudine in Beozia, ove l'esercito dei Lacedemoni ed Orcomenj dall'una parte, e quel dei Tebani ed Argivi dall'altra, stavansi a fronte nelle pianure di Cheronea. — Agesilao arrivò in tempo abbastanza per prendere il comando degli Spartani, mentre erano sul punto di ingaggiar la battaglia. Senofonte che vi era presente, dice che di tutti i conflitti per lo innanzi a suo tempo accaduti, questo fu combattuto col più disperato furore.

I Tebani furono gettati in disordine, ed Agesilao tentò di tagliar loro la ritirata. Ma essi immantinente schierarono la loro infanteria in colonna quadrata, la cui fronte deluse tutti gli sforzi dei Lacedemoni per metterla in rotta. Il conflitto fu sanguinosissimo. — Agesilao fece prodigi di valore; ebbe varie ferite, e doveva certamente essere stato ucciso o preso, se non lo avesser salvato cinquanta giovani Spartani che quel giorno pugnarono dalla sua parte. I Lacedemoni, alla lunga, vedendo impossibile di sconfiggere i Tebani, aprirono le loro file per lasciarli passare e quindi gli assalirono a tergo. Ma gli ultimi, orgogliosi di aver sin allora rispinto il nemico, ritiraronsi lentissimamente, ed in buon ordine sempre combattendo. — Agesilao, benchè ferito, ricusò di ritirarsi dal campo di battaglia finchè non ebbe veduto i morti portati via su gli scudi. Il giorno seguente eresse un trofeo come monumento di sua vittoria.

A Sparta fu ricevuto con trasporti di gioia. Non corrotto dal lusso e dalla pompa del paese donde tornava, conservava la primiera semplicità tanto nella persona che nella famiglia; preferiva la moderata austera vita degli Spartani ai molli sfoggiati costumi

dei Barbari; e invece dell'arroganza e della presunzione di vittorioso duce, mostrò la più umil modestia di cittadino privato.

Udendo esaltare altamente il potere del Persiano monarca, e quel principe onorato col nome di *Gran Re;* « per qual ragione, disse Agesilao, egli è più grande che me, se non è più virtuoso? » Ei tenne in più alta stima gli esercizi che afforzano il corpo e lo indurano alla fatica, che il corso dei carri e dei cavalli ai giuochi Olimpici, i quali, diceva, non sono prova di bravura ma di ricchezza. — Avendo trovato fra le carte di Lisandro la distinta relazione della sua trama contro i due re Spartani, risolvette di farla palese ai cittadini. Ma fu dissuaso da questo passo da un prudente uomo di sua conoscenza, che il consigliò a lasciar riposare Lisandro nella sua tomba, e seppellir seco oltre lo scritto sovraccennato, anche un artificiosissimo discorso rinvenuto dallo stesso Agesilao, il quale Lisandro era per dirigere agli Spartani.

Agesilao poco dopo marciò con le sue forze, ed assediò Corinto per terra, mentre Teleuzio suo fratello la bloccava per mare.

Frattanto Conone dopo la sua vittoria a Gnido, ottenne da Farnabazo cinquanta talenti per ristaurare nell'antico suo stato il Pireo. Continuò parimente nel comando della navale armata. Dopo aver disertate le coste di Laconia tornossene ad Atene, e vi fu ricevuto coi più alti contrassegni di gioia. La cognizione di essere il restauratore del poter della patria sua, di aver riedificate le mura della sua nativa città, dovea, senza dubbio, dargli il più sincero piacere. — Egli è notabile che la città di Atene fosse rifabbricata a spese degli stessi Persiani che avevanla prima ridotta in cenere.

Conone dopo aver rimesso Atene nell'antico stato, e averla quindi resa capace di rispignere gli assalti dei nemici, sacrificò un' ecatombe agli Dei.

Il duolo e la rabbia dei Lacedomoni vedendo l'antica loro rivale risorta, come essa era, dalle sue ruine e di nuovo in istato di essere formidabile a loro, fu inesprimibile. Eglino previdero che la loro sovranità sul restante della Grecia era sull'orlo dell'annichilamento. Perciò immediatamente risolvettero di sfogare il loro sdegno sovra Conone principal causa di questa rivoluzione; e a tale oggetto spedirono Antalcide a Teribazo governatore di Sardi, con proposte di pace al monarca Persiano. Gli Ateniesi dal canto loro, spedirono similmente deputati per impedire il riuscimento delle negoziazioni Spartane. Ma i loro sforzi non ebbero effetto, e Conone fu la vittima delle cattive insinuazioni fatte al Satrapo Persiano da Antalcide, che lo accusò di avere applicato il denaro del re al ristabilimento di Atene; e di aver formato disegno di staccar l'Etolia e la Jonia dalla suggezione della Persia. Per meglio piegare Artaserse alla pace, gli Spartani furono vili abbastanza per sottomettere anco una volta al poter suo tutte le città Greche in Asia, per la cui libertà Agesilao aveva così gloriosamente pugnato.

A noi non vien detto quai mezzi inducessero Teribazo a credere le accuse di Antalcide contro Conone. Certo è, nondimeno, ch'ei fece arrestare quell'illustre Ateniese, e che somministrò ai Lacedemoni considerabili somme di denaro. Ma ricusò di concluder la pace senza l'approvazione del suo Signore.

Gl'Istorici discordano intorno al fato di Conone. Alcuni di essi portano ch'ei fu condotto a Susa e quivi decapitato per ordine del monarca Persiano. Dicono inoltre, ch'ei nutriva pericolosi disegni contro il potere Persiano, dopo averne ricevuta così grande assistenza; che avea formato progetto di farsi padrone di alcune città, e che sotto pretesto di liberarle dalla tirannia Spartana, meditava di sogget-

tarle al potere di Atene. Il silenzio di Senofonte intorno al destino di Conone, lascia campo a sospettare che egli fuggisse dal suo carcere. E' però certo che noi non udiamo più nulla di quel celebre comandante, che era divenuto il terrore di Sparta, e ne avea tanto efficacemente umiliato l' orgoglio; cosicchè per compierne la rovina, Sparta discese alla sommissione più vile, ed alla pace più vergognosa.

Quando gli altri stati di Grecia vennero informati della pace conclusa fra i Lacedemoni e il monarca Persiano, furono presi dalla più alta indegnazione; e nei primi moti della loro passione risolvettero di rigettarla. Ma con più fredda riflessione, videro che le loro domestiche controversie aveangli resi inabili a sostenere una guerra coi Persiani, e che però era cosa più prudente il convenir nel trattato. Intanto cominciarono reciproche ostilità fra gli Spartani e gli Ateniesi; ed una mortale strage avvenne a Corinto, ad instigazione degli Spartani che profittando delle divisioni dominanti in quella città, macchinarono di guadagnare un corpo di truppe state ivi introdotte; ed avendo stimolati gli abitanti a trucidarsi l'un l'altro, le truppe subornate da loro nel tumulto tagliarono a pezzi un gran numero di Argivi e Beozj.

A Rodi sorse una dissensione nella quale gli Ateniesi furono conseguentemente interessati. Una metà degli abitanti essendosi dichiarati per la democrazia, e l' altra metà per l'aristocrazia; gli ultimi chiesero soccorso ai Lacedemoni, che a seconda di ciò mandarono loro Teleuzio con venti vascelli. Con quest' assistenza fu stabilita l'aristocrazia. Gli Ateniesi, i quali pensavano che la sovranità dell' Isola appartenesse a loro, vi mandarono in simil modo Trasibulo; che avendo tra via esatto qualche tributo nell'Isola di Aspendo, gli abitanti provocati dal du-

ro trattamento dei soldati, si unirono in una insurrezione e trucidarono Trasibulo nella sua tenda. Così perì quell'illustre Ateniese il cui zelo e coraggio avea reso alla sua patria la libertà, e il cui magnanimo contegno in quel critico punto, gli dà diritto ad un luogo fra i più grandi uomini de' suoi tempi.

Gli Ateniesi, in questo mentre, nutrivano la più calda aspettativa dello straordinario merito di Ificrate, che all'età di venti anni mostravasi perfetto maestro nelle arti di guerra. -- Le truppe lasciate da Agesilao a Leschea, essendo state disperse da quel comandante, gli Spartani trovarono l' espediente di far la pace coi Beozj.

Ificrate parimente essendo mandato a tenere in obbedienza le città da Trasibulo soggiogate nella sua spedizione a Rodi, che erano tutte lungo le coste dell'Ellesponto, ed avevano, per ragione delle ultime sventure della repubblica, abbracciata la causa di Sparta, tese una trama allo Spartano Anassibia e lo sconfisse.

Gli Egineti, circa lo stesso tempo, fecero un incursione in Attica ad istigazione degli Spartani che sostenevangli. Ma si oppose loro Cabria, e misegli in piena rotta. Gli Spartani, nondimeno, profittando dell'assenza di quel comandante da Atene, mandarono Teleuzio contro il Pireo, vi entrarono per sorpresa di notte, presero varj vascelli, alcuni altri ne rovinarono, e produssero grandissima confusione e terrore fra gli abitanti di Atene.

(387.) Gli Ateniesi e gli Spartani stanchi di fare i maggiori sforzi per la reciproca lor distruzione, furono al fine costretti a far pace fra loro e con la Persia, che per le gelosie e dissensioni loro era omai divenuta l'arbitra della Grecia. I termini di questa pace, comecchè dettati da Teribazo Satrapo Persiano governatore di Sardi, per suggerimento dei Lacede-

moni portavano a questo fine; „ Che tutte le città
„ Greche in Asia sarebbero di nuovo soggette al go-
„ verno Persiano; che gli Ateniesi riterrebbono la
„ loro giurisdizione sovra Lenno; e che il restante
„ della Grecia sarebbe libero.„

Tale fu la pace di Antalcide, così detta da un Lacedemone di quel nome che ne fu l'autor principale, incaricato dallo stato di Sparta a ciò instigato dalla gelosia di questa, pel potere di Atene che andava di continuo crescendo. Nell'obbedire agli ordini di coloro che a tale incarico lo avevano eletto, in questa occasione Antalcide fu più che di consueto geloso, per la sua personale animosità contro Agesilao, che era totalmente contrario a quella infame negoziazione, dalla quale la libertà e indipendenza delle città Greche in Asia, nella cui difesa aveva testè compiuto tante gloriose gesta, erano con tanto obbrobrio sacrificate.

Qual vergognoso confronto per i Greci fra questa pace, per la quale la Persia privavali tutt' ad un tratto del loro potere nell'Asia Minore, ed obbligavali ad abbandonare i loro concittadini colà stabiliti, e quella fatta sessant' anni innanzi con Artaserse Longimano dall'Ateniese Cimone! La Grecia allora vittoriosa non solo difendeva la propria sua libertà, ma dava leggi ai Persiani. La cagione della differenza è sufficientemente palese. Fu essa una conseguenza delle mutue querele dei Greci stati, di cui i monarchi Persiani accortamente profittarono.—Oltre di ciò i Greci non furono più rinfrancati dal primiero loro spirito di indipendenza. I loro antenati sempre disprezzarono l'oro e rigettarono i doni dei Persiani: Al presente essi non resistono più a queste tentazioni, ma vilmente prostituisconsi alla corruttela più vile. — In vece di unirsi contro il comune nemico, eglino follemente si stimano soltanto per la superio-

rità che l'uno ha sull'altro, ed esauriscono le forze loro in dissensioni intestine. La conseguenza di ciò è l'essere costretti ad adoperare l'adulazione più bassa coi Re di Persia, per ottener da loro soccorsi di truppe e di denaro.

CAPITOLO SECONDO

Affari di Grecia, dalla pace di Antalcide, fino al termine della guerra degli Alleati.

Le controversie fra gli stati di Grecia non furono in alcun modo estinte da questa pace di Antalcide. Noi vedremo tuttavia ricominciare le ostilità, non interessantissime per se medesime, ma di molta importanza per le conseguenze loro.

La pace di Antalcide avendo grandemente accresciuto il potere dei Lacedemoni autori di quella, avea loro provocato contro tutti gli altri stati di Grecia. Imperocchè per questa pace i Tebani furono obbligati ad allontanare le guarnigioni che tenevano nelle città di Beozia, come i Corintj le loro da Argo. Effetto fu questo di una massima dell'antica Spartana politica che allora dominava nel suo pieno vigore, cioè, di tener basso con ogni mezzo il potere di quelli stati che erano in quel tempo incapaci di far resistenza.

Per la stessa ragione essendo fatte doglianze dai deputati delle città di Acanto e di Apollonia intorno al troppo grande accrescimento del potere di Olinto, eglino dichiararono guerra a gli Olintj, e mandarono un esercito contro quella città sotto il comando de' due fratelli Eudamida e Febida. Il primo fecesi padrone della città di Potidea allora collegata con gli Olintj. L'altro marciò a Tebe, ove trovando gli

abitanti divisi in due fazioni, l'una delle quali sosteneva l'Oligarchia e l' altra la Democrazia, colse vantaggio dalle lor divisioni, e da Leontida capo della prima, che favoriva Sparta, ottenne il possesso della cittadella. Questa ardita impresa eccitò universale odio contro i Lacedemoni, che per dare agli affari un aspetto di moderazione, deposero Febida e lo condannarono ad una multa. Ma con una contradizione disonorevole per la giustizia Spartana, conservarono il possesso della cittadella; dando così la pena al reo, ma approvando il delitto.

Circa lo stesso tempo Leontida uno dei generali Tebani, arrestò ed imprigionò nella cittadella Ismenio altro dei lor generali, che erasi dichiarato per il popolo. Il restante di quella fazione, in numero di oltre quattrocento uomini, fra i quali il famoso Pelopida, intimorito da questa violenza, si rifuggì ad Atene. Ma Epaminonda, allora vivente in privata condizione, interamente impiegato nello studio della filosofia, restò a Tebe. L'impresa di Febida aveva già prodotto alti rammarichi; ma gli Spartani portarono la loro ingiustizia più lunge ancora, mandando a Tebe commissarj, che condannarono Ismenio a morte. Il senato Spartano doveva aver grandemente degenerato, prima di giugnere a tali aperti atti di violenza e ingiustizia.

Il seguente anno gli Olintj tagliarono a pezzi una parte dello Spartano esercito, e fra gli altri il suo generale Teleuzio. Ma questo disastro non servì che ad esasperare vie più gli Spartani, che raddoppiarono i loro sforzi per soggiogare la città di Olinto, che fu difesa dai suoi abitanti ancorchè ridotta all'ultima calamità dalla fame. La prosperità di Sparta, mai fin'allora era giunta a così alto punto; poichè teneva soggette le più potenti città di Grecia, e puniva severamente coloro che tentavano di scuotere il suo giogo.

Gli Ateniesi erano troppo cauti per farle resistenza. Ma questa prosperità essendo fondata sull'ingiustizia, non poteva essere che di breve durata. Due illustri cittadini di Tebe furono destinati ad interromperne il corso.

Pelopida, primo di questi, era ricchissimo. Ma benchè giovine, dedicava la sua ricchezza al più nobile degli oggetti, quello di assistere persone di merito che il bisogno opprimeva; ed invece di seguitare la piacevole dissipata vita comunemente tenuta dai giovani, ogni suo diletto poneva nei corporei esercizi e nell'uso dell' armi. L'altro, Epaminonda, all'opposto era povero. Ma godeva tale perfetta contentezza nello stato suo, che mai volle accettare i pecuniari soccorsi replicatamente offertigli dal suo amico Pelopida. Era inoltre dotato delle più pregevoli qualità; essendo uomo di eccellente intelletto e di infaticabile attività; bravo ed esperto comandante; sommamente dedicato allo studio della filosofia; e nutriva totale aborrimento per ogni specie di menzogna, cosicchè mai fu reo di una falsità nemmeno da scherzo.

Ma la più straordinaria particolarità nel carattere di questi due grandi uomini, era l'intima amicizia che ad onta della differentissima situazione loro riguardo alla fortuna, e del tanto diverso gusto nel piacere, susisteva fra loro, senza esser mai tocchi dalla più piccola scintilla di gelosia. Ciò nasceva dall'avere la loro amicizia radice nella virtù, non macchiata da ambizione o interesse proprio. La sola mira di entrambi era la gloria e la felicità della patria.

I Lacedemoni intanto usavano vie più il poter loro presontuosamente. Eglino dettero agli Ateniesi una chiarissima prova del loro arrogante spirito, comandando ad essi di ritirare la lor protezione dai quattrocento Tebani, che essendo con pubblico decreto sbanditi dal lor nativo paese avevan preso rifugio

ad Atene. Gli Ateniesi, nondimeno, avevano troppa umanità per adottare una tanto violenta e severa misura, contro un così gran numero di cittadini Tebani; specialmente perchè questi stessi uomini avevano per la più parte contribuito al ristabilimento del popolar governo, di cui gli Ateniesi godevano allora i vantaggi. Pelopida, pieno di coraggio e intento solo alla gloria del suo paese, esortò i suoi compagni di esilio a prendere le armi per dar fondamento alla libertà della patria loro; oggetto a cui ogni pericolo, o altra personale considerazione deve sottoporsi. Egli trovò tutte le disposizioni loro corrispondenti alla sua propria. Epaminonda dal canto suo, in simil maniera animò la Tebana gioventù a scuotere il giogo Spartano. I Tebani sbanditi avendo conseguentemente concertato il disegno della impresa loro, comunicaronlo ai loro amici a Tebe. Dodici di essi, aventi alla lor testa Pelopida, vestiti da cacciatori, entrarono di notte in città, e si trovarono per mezzo di accordo alla casa di Carone uno dei primarj uomini di Tebe. Fillida, segretario dei Magistrati principali, essendo nella congiura, gli aveva quel giorno invitati per impedire che fossero informati di ciò che passava, ad un gran convito. Ma nel colmo della lor festa, arrivò un messaggio da Atene, portator di un piego che conteneva un circostanziato ragguaglio della cospirazione. Archia che era già offuscato dai liquori, ricevendo il piego gridò ridendo· » Affari serj per domane »; e ponendolo senza aprire sotto il suo cuscino, continuò il banchetto.

Intanto i congiurati essendosi divisi in due parti, l'una condotta da Pelopida si diresse su la casa di Leontida, che essendo dal rumore destato, bravamente si oppose loro con la spada in mano, e diversi ne ferì; ma inabile a sostenere pugna così ineguale, è ucciso alla fine. L'altra parte marcia contro Archia,

precipita coll'armi nella sala ove banchettavano i magistrati, e facilmente gli vince, già sopraffatti dal vino. Spalanca quindi le carceri, promulga la libertà, si impadronisce di quelle armi che può trovare, ed arma tutti quelli che incontra. Epaminonda vi si unisce alla testa di numerosa truppa di giovani, e gli eccita a procedere con tutta la possibile diligenza. In queste circostanze, gli altri abitanti ignari di ciò che passava, sono presi dalla maggior costernazione. La guarnigione Spartana consistente in mille cinquecento uomini, non sapendo il piccol numero dei cospiratori, si chiuse nella cittadella e mandò a Sparta a chiedere soccorso.

Il seguente giorno Epaminonda e Pelopida alla testa dei cospiratori, ragunarono il popolo, lo informarono di ciò che era avvenuto, ed esortaronlo a sostenere la libertà della patria. L'assemblea proclamolli ristauratori della sua libertà, e gli colmò di universale applauso.

Ben presto arrivò il rimanente degli espulsi Tebani, seguitati da cinquemila fanti e cinquecento cavalli mandati dagli Ateniesi sotto la condotta di Demofonte. Varj corpi di truppe dalle città di Beozia vennero similmente a loro assistenza; cosicchè tutte le loro forze unite ascendevano a dodicimila uomini. Essi assediarono immediatamente la cittadella; e la guarnigione per mancanza di vittovaglie essendo obbligata a capitolare, le fu permesso di andarsene. Un rinforzo mandato da Sparta arrivò troppo tardi, e gli Spartani sdegnati posero a morte i due officiali che avevano capitolato.

Questo illustre fatto, uno per avventura dei più notabili che mai fosse per sorpresa eseguito, acquistò a Pelopida immortal gloria.

I Lacedemoni altro non meditavano adesso che vendetta contro Pelopida ed i Tebani: pel quale og-

getto, il loro re Cleombroto condusse un esercito in Beozia. Ma le operazioni della campagna erano limitate ad alcuni devastamenti della contrada: gli Ateniesi frattanto, temendo lo sdegno degli Spartani, rinunciarono alla lega fatta coi Tebani, e perseguitarono o con carcerazioni o con sbandimenti quei lor cittadini che ne avevano favoreggiata la causa.

Ma Pelopida immaginò uno strattagemma per produrre una contesa fra gli Ateniesi e gli Spartani. Di concerto con Gorgida, egli riuscì su lo Spartano Sfodria comandante di un corpo di truppe a Tespia destinate a sostenere i Beozj affinchè potessero ribellarsi contro i Tebani, a impadronirsi del Pireo. Sfodria essendo vano e ambizioso, prontamente abbracciò l'impresa, benchè ne fosse manifesta l'estrema ingiustizia. Ma non avendo convenevolmente concertate le sue misure, le intenzioni sue furono scoperte, e il suo disegno andò a vuoto. Gli Ateniesi rammaricaronsi altamente a Sparta di quest'attentato. Ma il figlio di Sfodria così efficacemente adoperossi con Agesilao in favor di suo padre, che ottenne ch'ei fosse assoluto. Gli Ateniesi furono così irritati da questa sentenza, che instantaneamente rinnovarono la lega coi Tebani.

Intorno appunto a questo tempo varie altre città ribellaronsi agli Spartani, che per colmo di disavventura perdettero una gran parte del loro esercito nella spedizione contro la Beozia. Il famoso Cabria Ateniese, che per ragione della sua singolare scienza militare, era considerato come il solo comandante capace di opporsi ad Agesilao, altamente si distinse in quella occasione. Avendo schierate le sue truppe secondo un nuovo metodo, audacemente offerse battaglia allo Spartano; il quale benchè avesse un esercito di non meno che diciottomila uomini, fu così intimorito dall'eccellente ordine di quel di Cabria, che non osò avventurare un conflitto.

Cabria dette una meravigliosa prova del suo contegno e coraggio per mare, come l'avea data per terra. Disfece Pollite che pretendeva di intercettare alcuni vascelli diretti ad Atene con grano; e condusse i vascelli nel Pireo. Avendo in seguito assediato Nasso, battè gli Spartani che vennero a soccorrere la fortezza, e disperse l'armata loro. Gli Spartani perderono in quest'occasione trentadue vascelli, e gli Ateniesi diciotto. Cabria, carico di spoglie nemiche, entrò nel Pireo in trionfo.

Gli Ateniesi incoraggiti da questo felice riuscimento, apparecchiarono un'armata di sessanta vele, della quale dettero il comando a Timoteo figlio del famoso Conone, che perfettamente sostenne la riputazione del padre suo. Dopo aver devastata la Laconia, fecesi padrone di Corcira, disfece la Spartana armata comandata da Menasippo, che nel combattimento fu ucciso. Gli Spartani chiesero assistenza a Dionisio tiranno di Siracusa, per riprendere questo posto; ed ottennero da lui un rinforzo di dieci galee. Essi, nondimeno, furono investiti dall'Ateniese navale armata sotto Ificrate, che era succeduto a Timoteo nel comando, e furono presi tutti. Allora gli Spartani ordinarono ad Agesilao di marciare contro i Tebani. Ma egli non fece nessuna decisiva azione, avendo solo ottenuto sovr' essi pochi inconsiderabili vantaggi. La guerra tuttavia procedeva caldissimamente fra quei due stati; producendo ogni giorno qualche nuovo fatto, in cui i Tebani essendo per lo più fortunati, acquistarono nuovo coraggio. Era questo l'oggetto che Pelopida aveva in pensiero; il quale prima di arrischiare una general battaglia, desideràva di accostumare i suoi concittadini alle pugne. Agesilao essendo per avventura ferito in una di queste scaramuccie, fu da'suoi amici in questa occasione deriso; i quali dissergli, esser questa certamente la

ricompensa che i Tebani gli preparavano, per avere insegnato loro l'arte della guerra.

Pelopida essendosi scontrato nel nemico presso Tegira, lo assalì senza esitazione, benchè il numero del nemico fosse tre volte maggiore del suo. Poichè egli avea pienissima confidenza in un piccol corpo di infanteria, che non sorpassava il numero di trecento uomini, ed era chiamato „ la banda sacra, o truppa di amici „ essendo interamente composta dei più prodi e meglio agguerriti soldati, uniti da un'amicizia cotanto solida, che ciascuno di essi era determinato di spargere l'ultima goccia di sangue in difesa del suo compagno. La cavalleria Tebana cominciò l'assalto. Il primo scontro fu terribilissimo; nel secondo cadde il generale Spartano. I suoi, scoraggiti dalla morte di lui, aprirono le loro file per lasciar passare la Tebana cavalleria. Ma Pelopida improvvisamente avanzandosi con la sua *sacra banda* compiè il loro disordine, e fece così gran strage, che i sopravviventi preser la fuga nella maggior confusione. Molta gloria derivò a Pelopida da questa battaglia di Tegira. Per lo innanzi i Lacedemoni, se in numero superiore, non erano stati battuti giammai; ma adesso i Tebani privarongli di quell' onore.

Mentre così le discordie dei Greci continuavano senza interruzione, Artaserse re di Persia, essendo in guerra con l' Egitto, abbisognava di un rinforzo di truppa. Per ottener questo egli spedì ambasciadori in Grecia per rinnovare la pace di Antalcide, e sforzarsi, se fosse possibile, ad ottenere che ogni separata città fosse posta in istato di assoluta indipendenza. Conseguentemente procurò che commissari fossero destinati per tale oggetto col consenso di tutte esse città, avendo Tebe acconsentito con molta ripugnanza a quella misura; Artaserse intanto ingaggiò a suo servigio ventimila Greci, e chiese Ifi-

crate per lor generale. Questa spedizione, però, essendo stata mal concertata, non ebbe riuscimento felice.

Varie città del Peloponneso, anelando di godere la libertà procurata loro dalla negoziazione di Artaserse, espulsero i governatori imposti loro da Sparta; che essendosi renduti odiosi per la lor tirannia, furono trattati con gran severità. Ma alla lunga gli Ateniesi per mezzo di Ificrate riuscirono ad appacificare queste turbolenze.

Era ivi a quest' epoca l' aspettativa di vedere l'universale tranquillità ristabilita in Grecia. Gli Spartani avevano in gran parte rinunziato a quella superiorità che eransi per tanto tempo attribuita sugli altri stati; almeno cessarono di esercitarla; e gli Ateniesi non avendo in vista altro che di raffrenare le esorbitanti pretensioni degli Spartani, si applicarono a riparare le loro perdite. Ma questa lusinghiera speranza presto svanì; poichè i Tebani fatti presontuosi dagli ultimi loro avvenimenti felici, dichiararono guerra contro gli abitanti di Platea; ed avendo preso e quella città e Tespia, interamente demolirono la prima. Questa ardita azione cotanto irritò gli Ateniesi, che immediatamente ruppero la loro lega con essi, e questa rottura divenne una nuova sorgente di guerra.

Fu proposto da prima di terminare tutte le controversie con la negoziazione. Ma i Tebani la cui naturale ostinazione erasi accresciuta per l'ultimo loro avvenimento felice, riputandosi trattati con una sconvenevole aria di superiorità, mandarono un altiera risposta alle proposte degli Ateniesi, e ricusarono di trattar seco loro. Pelopida fu grande istromento nel promuovere le ambiziose vedute de' suoi concittadini. Opera che ei sostenne col consiglio e col valore di uno dei più grandi uomini che Grecia mai

producesse cioè Epaminonda; il cui merito, benchè in privata vita vivesse occupato solo nello studio della filosofia, presto fu scoperto dai Tebani, che levandolo dalla sua oscurità lo posero alla testa del loro esercito.

In queste circostanze Agesilao avendo dichiarato ai Tebani, che se eglino pensavano di esser compresi nel trattato, doveano preventivamente rimettere in libertà le città di Beozia, Epaminonda rispose: » Che ciò erano pronti a fare, purchè gli Spartani ne dessero loro l'esempio, la cui pretensione alla superiorità di Laconia, non era meglio fondata di quella de' suoi concittadini in Beozia · « Agesilao irritato da questa risposta, la quale chiaramente mostrava che i Tebani pretendevano eguaglianza con gli Spartani, tolse dal trattato il loro nome, e concluse senz'essi la pace con gli altri stati. Ciò equivalse ad una positiva dichiarazione di guerra.

Cleombroto, in conseguenza, ricevè ordini dagli Efori di marciare in Beozia alla testa di diecimila fanti, e mille cavalli. Quel re lusingavasi che i Tebani stancati dai lor collegati, fossero inabili ad opporsegli. Gli Spartani nello stesso tempo ragunarono le forze dei loro alleati; che unironsi ad essi più per necessità che per inclinazione. I Tebani dall'altro canto, erano alquanto inquieti vedendosi obbligati a sostenere da se soli la controversia: le loro forze ascendevano tutt' insieme a soli seimila uomini, mentre i loro nemici non erano meno di ventiquattromila. Ma per supplire alla disparità, Epaminonda e Pelopida combattevano per i Tebani. Tostochè Cleombroto arrivò alle frontiere di Beozia, ordinò ai Tebani di riedificare le città di Platea e Tespia, e di mettere in libertà le altre. Epaminonda rispose: „ Che i Tebani non si stimavano responsabili ad alcuna persona della loro condotta. „ Dopo

una tal risposta le armi sole potevano decidere la quistione.

(371) I due eserciti essendosi incontrati nelle pianure di Leutra, Epaminonda offerse immediatamente la battaglia. La vista di un esercito cotanto superiore in numero, come quello di Cleombroto, era bastante a scoraggire i più bravi soldati, tanto più che Archidamo figlio di Agesilao, lo aveva testè rinforzato con un considerabile corpo di truppa presa in Laconia. Ma questa gran superiorità del nemico circa al numero, non produsse altro effetto sul Tebano esercito, che d'ispirare ad esso la speranza di una vittoria tanto più gloriosa quanto più difficile. Epaminonda schierò il suo esercito in un ordine di battaglia del tutto sconosciuto per lo innanzi, la cui condotta era interamente di sua propria invenzione.

Cleombroto schierò le sue truppe nella forma dell'antica Greca falange, avendo distribuiti i suoi cavalli in isquadroni lungo la prima linea dell'ala dritta, dove comandava egli stesso. Epaminonda sperava di vincere gli Spartani gittandoli in costernazione e disordine, o con la morte o con la presa del lor generale. Siccome, però, l'ala sinistra del tebano esercito era quella che dovea assalir la parte dov'ei combatteva, Epaminonda vi pose la sua infanteria gravemente armata e i più bravi dei suoi soldati; e davanti alla prima linea schierò la poca cavalleria che aveva, per far fronte a quella del nemico. Comecchè egli sapeva con qual ardore i Tebani facevano il primo assalto, egli non dubitò che mettessero in rotta i Lacedemoni.

Una sola difficoltà rimaneva, ma che, ad un meno abile generale, poteva riuscire insormontabile; cioè, di torre che le sue truppe fossero circondate mentre caricavano il nemico. Con questo divisamento, Epaminonda dispose la sua ala dritta con la quale avea

solo intenzione di fare un finto assalto, in tal modo da avere solo sei uomini di profondità, mentre ciascun ordine della sinistra, sulla quale tutto il peso della battaglia doveva cadere, non ne avea meno di cinquanta. Quindi estese improvvisamente la sua fronte fino a fiancheggiare Cleombroto, sperando così di provocarlo ad avanzarsi per assicurare il suo fianco, e così staccarlo dal corpo del suo esercito.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria; ma quella dei Lacedemoni fu presto respinta, e cadendo indietro sull'infanteria, sconcertò le prime file. Cleombroto intanto, scoprendo l'apparente disegno di Epaminonda di assalirlo di fianco, cangiò ordine di battaglia, divisando in simil modo di prolungar la fronte della sua ala dritta, ad oggetto di circondare Epaminonda. Questo movimento decise l'evento della battaglia. Pelopida che alla testa della sua sacra banda, copriva il fianco di Epaminonda, stando attento a tutto ciò che passava, vedendo il disordine cagionato nell'esercito Spartano dalla mutazione delsue disposizioni, tosto vigorosamente lo caricò, lo pose in rotta prima che potesse ordinarsi, e lo gittò nella confusione.

Epaminonda nello stesso tempo condusse la sua falange all'assalto. Con sua sapiente condotta, egli aveva già reso il vantaggio troppo grande dalla sua parte per lasciare che la vittoria restasse lungo tempo sospesa. I Lacedemoni, dall'altro canto, pugnavano giusta il costume con incredibil coraggio. Dovunque il pericolo era più grande, i soldati più prodi e gli ufficiali migliori precipitavansi in folla. Eglino fecero cerchio intorno a Cleombroto che difendevano con le lance loro e le spade; e coprendolo coi loro scudi, sostennero lungo tempo l'impeto dei Tebani, che a lui solo miravano. Cleonimo suo figlio, coi suoi migliori ufficiali e soldati essendo spirato al suo pie-

de, i Tebani alfine si fecero strada fino a lui con la spada alla mano; ed egli stesso, coperto del propio sangue e di quello de' generosi suoi difensori, cadde finalmente morto sul campo di battaglia.

Il calore della battaglia ferveva adesso intorno al corpo del re, dove i Lacedemoni istigati dalla furia e dalla disperazione, facevano i maggiori sforzi per vendicare la morte del loro generale e re; e per lungo tempo sparsero mortale strage all'intorno: ma essendo oramai privi del lor comandante, presto caddero in disordine, e cominciarono a perdere il coraggio. I Tebani, dal canto loro, combattevano sotto Epaminonda che espertamente regolando il loro ardore, e riparando alle aperte lor file, alfine, dopo la più vigorosa ed ostinata contesa, assicurò dalla parte sua la vittoria. Epaminonda, osservando che la violenta resistenza dei Lacedemoni procedeva da desiderio di portar via il corpo del loro re Cleombroto, giudicò meglio di compiere la total disfatta del loro esercito, anzichè contrastar loro così misera consolazione. Volgendosi quindi ad investire l'ala, già indebolita per la perdita di varj ufficiali, ne tagliò a pezzi la più gran parte e pose in fuga il restante. Pelopida fu seguitato dallo stesso evento dovunque combattè; e gli Spartani sconfitti e disordinati da tutti i lati cedettero lasciando il campo di battaglia, e ritiraronsi con la sola gloria di aver salvato il corpo di Cleombroto dalle mani del nemico.

La bravura dei cavalli Tebani, contribuì non poco ad ottenere questa vittoria. Eglino cominciaron l'assalto e disfecero quelli dei Lacedemoni, dopo debole resistenza. In fatti, in quel tempo, la cavalleria Spartana era in poca stima, essendo composta dei cavalli che in tempo di pace i più ricchi cittadini tenevano per loro convenienza e piacere; su i quali, allo scoppiare della guerra, salivano soldati del tutto

ignari della disciplina richiesta in un corpo di cavalleria. Quella dei Tebani, al contrario, era eccellente, ed erasi già distinta nelle battaglie di Tespia e di Orcomeno, delle quali acquistossi ella tutta la gloria.

La perdita dei Tebani ascese a soli trecento uomini; mentre i Lacedemoni lasciarono sul campo di battaglia non meno di quattromila morti, fra i quali mille Spartani, il fiore e la speranza della loro nazione. Sin quì giammai avvenuto era fra i Greci così sanguinoso conflitto, la più gran strage, nelle principali occasioni, avendo di rado oltrepassato i cinquecento uomini.

Epaminonda si abbandonò con tutta la tenerezza del più zelante cittadino alla gioia di aver così completamente disfatto i mortali nemici della sua patria. Il primo trasporto della sua allegrezza fu così grade ch'ei non potè trattenersi dall'esultare per cotanta glòria e buona fortuna. Ma la sua filosofia superò presto la sua vanità; benchè nello stesso tempo si abbandonasse liberamente ai sentimenti di un più ragionevole e giusto piacere. Poichè quando altri più altamente il commendavano pel suo felice riuscimento in quest'azione, egli manifestavasi poco sensibile alle lodi prodigateli, e dichiarava » che » la sua gioia nasceva principalmente dal pensare al « piacere che proverebbono il padre e la madre sua « alla nuova delle sue vittorie. « Forte esempio della bontà del suo cuore, e di tenero affetto per coloro che avevangli dato l'essere.

Le nuove di questa vittoria produssero a Sparta un effetto sommamente opposto a quello che ragionevolmente poteva aspettarsi. Ma in quello straordinario stato, la stessa umanità era sacrificata all'amor della patria. I genitori di quei che erano morti, congratulavansi l'un l'altro con la più alta sembianza di gioia e soddisfazione, mentre quei che aspettava-

no il ritorno dei parenti loro, manifestavano il più profondo abbattimento Nè di ciò potremo meravigliarci, se faremo riflessione alla pena ordinata dalle leggi di Sparta a coloro che in battaglia fuggivano: I più umilianti disonori di ogni specie erano accumulati sovr'essi: a ciascheduno era permesso di percuotergli e maltrattargli; eglino non osavano uscir fuori, se non coperti di vesti sdrucite; ad ogni persona era proibito formar seco loro lega veruna o per via di matrimonio o altrimenti. Tanto eglino reputavano necessario il punir la codardia.

Gli Spartani avevano ancora ulteriori ragioni di turbamento all'udire che i Tebani apparecchiavansi per entrare nel Peloponneso. Agesilao era il solo uomo capace allora di liberare i suoi concittadini dalla estrema loro angustia. Ei quindi si dedicò a ristabilire il loro coraggio; e fu sua prima cura il serbare pel pubblico servigio coloro che essendo nella pugna fuggiti, erano per tal ragione inabili a servire in seguito in alcun militare impiego, ma che essendo in troppo gran numero non potevano essere soggettati al pieno rigor della legge. Perciò egli procurò in favore dei fuggitivi una sospensione alle leggi penali testè menzionate. Fece quindi una irruzione sul territorio di Mantinea e il devastò, ma accortamente evitò la battaglia.

I Tebani, dall'altra parte, desiderando di trar profitto dalla loro vittoria, mandarono a chiedere assistenza agli Ateniesi. Ma quello stato non giudicò opportuno di adempiere la loro inchiesta, poichè bramando che il poter della Grecia restasse giustamente equilibrato, credettero che fosse più convenevole il continuare la quiete; e così divisando rinnovarono il trattato con gli altri stati. I Tebani tuttavia persistevano nella loro opposizione; ed uniti agli Elei, Argivi ed Arcadi, ed anco ad alcuni abi-

tanti di Laconia, le mire e gli interessi dei quali erano gli stessi dei loro propri, formarono una lega, per la quale fu convenuto che ciascuno di quelli stati avesse libertà di governarsi secondo le sue proprie leggi.

Questa nuova forma di governo introdusse fra gli Arcadi fazioni e discordie, consueta compagnia delle improvvise politiche alterazioni. Gli Argivi, in particolare, furono divisi dalle più dolorose scissure. Poichè i nobili, istigati dagli oratori che in questa occasione applicarono la loro eloquenza a suscitare la discordia e la sedizione, avendo deliberato di abolire la democrazia; il popolo informato del lor disegno, trucidò l'una metà dei cospiratori, e condannò l'altra ad esser formalmente giustiziata, essendo gli stessi oratori compresi in questa catastrofe.

Intanto varj stati di Grecia, cioè i Focci, Locrj, ed Eubei, acconsentirono alla lega Tebana, sotto pretesto di assistere gli Arcadi; e marciarono nel Peloponneso. Le loro forze ascendevano tutt'insieme a quarantamila uomini, che uniti a quelli dei Tebani componevano un esercito di sessantamila uomini. Questo esercito sotto il comando di Epaminonda e Pelopida entrò in Laconia, ed ogni cosa vi devastò col ferro e col fuoco; ed inoltratosi agli stessi confini di Sparta, portò in quella città incredibile costernazione. Plutarco osserva, che nello spazio di seicento anni, durante il quale i Dorj avevano posseduto il territorio di Sparta, niun nemico avea per lo innanzi osato di invadere i loro dominj.

Epaminonda avendo passato l'Eurota con la perdita di moltissimi uomini, penetrò fino ai sobborghi. Gli Spartani che mai avean avuto alle loro porte il nemico, divennero furibondi a tal vista; e chiesero subitamente di esser condotti contro i loro assalitori per potere, o rispingergli o morire sul

campo. Con la più gran difficoltà gli trattenne dall' eseguire il loro divisamento Agesilao, che in mezzo a questo turbine minacciante la total distruzione della patria sua, risolvette di starsene interamente sulla difesa della città con tutti i mezzi per ischivare un generale combattimento. Questo contegno eccitò il biasmo de' suoi concittadini che videro con orrore tutta la campagna intorno a loro posta in fiamme. Ma mercè la fermezza sua e la prudenza, ei mantenne in pieno vigore la sua autorità, e pervenne a calmare le loro menti. In quest' occasione ei propose di riporre in libertà gli Eloti e di fargli soldati; seicento di essi furono quindi ingaggiati.

Sforzavansi in questo mentre i Tebani per condurre il nemico ad una regolare battaglia. Ma Agesilao con opposte intenzioni, postò il suo esercito sovra una eminenza nella città, e dette avvertimento al suo capo di tenere tutti i passaggi fortemente e gelosamente guardati. Indi i Tebani tentarono un assalto ma furono respinti, e molti di loro uccisi da una banda di trecento Spartani, che da un' imboscata fecero una sortita sovr' essi. La troppo eroica condotta di Iscola fece ad essi conoscere quanto caro dovea loro costare il prendere Sparta. Quel prode Spartano, che può esser giustamente in quest' occasione paragonato a Leonida, da cui l' intero Persiano esercito fu per qualche tempo arrestato al passo delle Termopili, era stato destinato al comando di una piccola truppa che difendeva un posto importante. Ma accorgendosi ch' ei sarebbe sopraffatto dal nemico, mandò via i più giovani soldati, e alla testa di quei che rimanevano sacrificò la propria vita e quella de' suoi generosi seguaci nel servizio della sua patria.

Epaminonda vedendo inefficaci tutti i suoi sforzi per trarre Agesilao fuori di città, giudicò necessario il ritirarsi; nè perciò dee supporsi ch' ei disperasse

di potere con un poco di sofferenza sottomettere Sparta, ma bensì ch'ei temesse di eccitare contro la sua patria la gelosia di tutto il resto dei Greci. Ei quindi si contentò di avere umiliato lo Spartano orgoglio, e di averlo obbligato a far uso di un più modesto modo di parlare co' suoi vicini.

Ritiraronsi i Tebani in Arcadia, ove fu determinato, in conseguenza del parere di Epaminonda e del consenso dei lor collegati, di ristabilire nel loro antico dominio la posterità dei Messenj, che erano stati trecento anni prima cacciati dal Peloponneso dagli Spartani, ed erano in questo tempo dispersi per l'isola di Sicilia. I Messenj giubilando abbracciarono il primo invito; e dopo aver diviso il lor territorio ricevettero dai collegati un considerabile corpo di truppe per la loro immediata difesa. La perdita di questo paese, il più fecondo di Grecia, fu vivamente sensibile agli Spartani.

Epaminonda e Pelopida, in ritornando a Tebe, invece di ricevere applausi e che fossero lor rendute quelle grazie che così bene avean meritate dai loro concittadini furono giuridicamente citati a giustificarsi del delitto di aver ritenuto il comando dell' esercito quattro mesi di più del tempo dalla legge assegnato. — Legge rigorosamente osservata nelle più grandi repubbliche, per temenza che un qualche uomo, rivestito di così alta autorità, potesse esser tentato di usarne in sovversione della libertà della patria. — Eglino, quindi, furono tratti prigione e fu loro data contro un'accusa; poichè, come suole avvenire, il troppo eminente merito avea loro procurati molti nemici. Pelopida, trattò la propria difesa, come un uomo che conosce la capricciosa incostanza inerente all' indole di ogni popolo sotto la repubblicana forma di governo. Ma Epaminonda, il cui rispettabile aspetto perfettamente corrispondeva alla grandezza di sue azioni,

aringò la sua causa con tal fidanza, che attoniti ne restarono gli ascoltanti. Senza scendere a diretta giustificazione di sua condotta, ei richiamò loro a memoria tutte le sue gesta e i servigi prestati alla patria; e dichiarò, che con piacere darebbe la vita, se i suoi concittadini esprimessero nella sentenza, che lo avere sconfitto il nemico ne' campi di Leutra senza il loro consenso, era il delitto pel quale ei moriva. La maniera di questa difesa, rendette ai Tebani il diritto loro ragionare, e unanimemente assolvettero Epaminonda, cui questo sperimento ridondò a gloria maggiore.

In quanto agli Spartani, la recente loro umiliazione e i continui timori ai quali erano esposti, produssero un cangiamento nelle loro inclinazioni. Eglino cominciarono a mormorare contro il governo; la città fu lacerata dalle fazioni; e sopravvennero solo cabale e cospirazioni. Questi intestini disordini somministrarono ad Agesilao grande opportunità, per far mostra della propria pazienza e della prudenza. Avendo guadagnati gli Efori dalla sua parte, e scoperte alcune di quelle cospirazioni, pose varj dei principali capi di fazione ad immediata morte, e fece per tutti capital delitto, essere nel futuro impegnati in simili cose. Dopo avere così riposta la tranquillità e il buon ordine a Sparta, cominciò a volgersi al di fuori, per trovare assistenza dagli stati circonvicini; e fu assai fortunato per ottenere che i Corintj gli somministrassero alcune truppe ausiliarie.

Le cose cominciavano omai a portare una diversa apparenza sopra la Grecia. Noi immediatamente vedremo quelli arroganti Spartani, scendere ad implorare assistenza dagli stessi Ateniesi, su i quali aveano testè scaricato tutti i mali che erano in lor potere, e di cui fatta avrebbono con gioia la totale rovina. Nondimeno, in questo tempo trovaronsi essi

nella necessità di mandare un'ambasciata ad Atene, per dimostrare l' estremità alla quale erano ridotti, e sforzarsi di convincere gli Ateniesi, di quanto era loro interesse lo unirsi ad essi, ed arrestare il corso degli ambiziosi Tebani, che bramosi sembravano di ridurre tutta Grecia sotto la lor soggezione.

Quest' occasione ci somministra un forte esempio della generosità degli Ateniesi, e del giusto loro discernimento intorno al generale interesse della Grecia. Poichè sebbene le sventure recate ad essi dai Lacedemoni, fossero recenti nella loro memoria, nondimeno risolvettero nel tempo stesso di dar loro opportuna assistenza; e fecero una confederazione con varj altri stati per opporsi ai Tebani. Tuttavolta ricusarono di prendere alcuna parte in questa guerra, se non a condizione che venisse loro permesso di adoperarvisi sull' andamento stesso dei Lacedemoni, e di esercitare alternativamente con essi il principal comando, quattro giorni a vicenda per ciascheduno. Comecchè questa non era in verun modo a Sparta stagione acconcia per parlare della sua superiorità, le condizioni dagli Ateniesi proposte furono senza esitazione accordate.

Gli Spartani in questa maniera sostenuti dai collegati loro, furono per qualche tempo in istato di arrestare i progressi dell'opposta confederazione. Ma poco dopo, gli Arcadi presero Palleno in Laconia, posero a fil di spada la guarnigione, ed effettuarono una lega con gli Elei, Argivi e Tebani. Gli Ateniesi allora giudicarono necessario di opporre ad Epaminonda il lor concittadino Cabria, le cui truppe, unite a quelle degli Spartani componevano un esercito di ventiduemila uomini. Epaminonda frattanto, meditando di penetrare nel Peloponneso, s'inoltrò all' Istmo che trovò difeso da un forte muro. Ma scoprendone una parte più debole del restante, si aprì un passag-

gio, benchè dopo un ardentissimo combattimento. Quindi si avanzò nel paese, tutto distruggendo col ferro e col fuoco; ed avendo soggiogato Sicione, assediò Corinto. Ma Cabria, in questo tempo arrivando, mise un ostacolo ai suoi progressi, rese vani tutti i futuri tentativi dei Tebani, ed alfine gli astrinse a partire dal Peloponneso. Epaminonda, tornando a Tebe, sperimentò ancor più l'ingratitudine dei suoi concittadini, che lo accusarono di parzialità per gli Spartani, e con tal pretesto privaronlo del comando.

Le nuove della battaglia di Leutra erano oramai giunte all'estremità dell'Asia, e i progressi di Epaminonda cominciavano a dar gelosia al Persiano monarca Artaserse; al qual essendo stata spedita dai Lacedemoni un'ambasciata, i Tebani stimarono parimente necessario di mandarvi per parte loro Pelopida. Quell'illustre Tebano fu risguardato con ammirazione alla corte di Persia, ove il suo veramente eroico carattere presto manifestossi, particolarmente agli occhi del re di cui divenne egli gran favorito. Pelopida presto convinse quel principe, che era suo interesse il proteggere i Tebani, tanto più ch'eglino mai non avevano contro i Persiani pugnato, ed erano il solo popolo in Grecia capace al presente di sostener la bilancia tra Sparta ed Atene. Rappresentogli inoltre, che richiedevano tutti i suoi concittadini, che Messene fosse mantenuta nel possesso di sua libertà; che gli Ateniesi fossero obbligati a ritirare le loro guarnigioni dalle città di Beozia; e che i Tebani fossero tenuti come collegati del Gran Re. Così le negoziazioni dei Lacedemoni alla corte di Persia vennero in gran parte rendute vane, poichè eglino furono soltanto abili ad ottenere duemila mercenari, con denaro per la lor paga. Eglino procuraronsi circa lo stesso tempo un altro rinforzo da Dionisio tiranno di Siracusa.

La guerra ancora esisteva fra gli stati di Grecia.

Archidamo il figlio di Agesilao, informato che i Messenj opponevansi alla marcia degli ausiliari Spartani provenienti dalla Sicilia, andò a lor soccorso, combattè gli Arcadi e gli Argivi, ed ottenne segnalata vittoria con la perdita, come si pretende, di un solo uomo. Le notizie di questa vittoria produssero a Sparta molta gioia, e ravvivarono gli abbattuti spiriti; poichè la loro sconfitta a Leutra avevagli penetrati cotanto, che ci vien detto, che gli uomini perfino avesser vergogna a guardare in volto le loro donne.

Pelopida dall'altra parte, con la sua scienza nell'arte del negoziare, procurava ogni giorno nuovi rinforzi al potere Tebano. Essendosi acquistata la confidenza del principe di Macedonia, fu, dal mutuo consenso di Perdicca e Tolomeo figli di Aminta, scelto arbitro a decidere la disputa fra loro insorta intorno la successione di quel regno. -- Pelopida in conseguenza pronunciò la sua sentenza, e per assicurarne la esecuzione, portò seco in ostaggio a Tebe un terzo figlio di Aminta chiamato Filippo, che divenne in seguito il famoso re Macedone di quel nome.

Una formidabile potenza cominciò intanto a sorgere in Tessaglia. Alessandro di Fera, avendo assassinato Polifrone, il generale dei Tessali, si rese padrone di tutta quella contrada, e con un esercito di ventimila soldati veterani fece guerra all'intorno con continuo vantaggio. I Tessali implorarono dai Tebani soccorso alla miseria loro, e quei mandarono Pelopida a loro assistenza. Il generale Tebano prestissimo soggiogò Larissa, obbligò Alessandro a chiedere pace, e tentò con la moderazione e la dolcezza di ispirare a quel principe sentimenti di giustizia e di umanità. Ma l'eccesso della dissolutezza in cui egli stavasi immerso, e la sua crudele indole, resero vani tutti gli sforzi di Pelopida.

Pelopida essendo stato richiamato in Macedo-

nia, in occasione di alcune turbolenze che scoppiate vi erano per la morte di Perdicca, restato estinto in una battaglia, le quali principalmente erano promosse dai tentativi di Tolomeo per salire sul trono; egli apparecchiò in fretta un esercito di truppe pagate, e marciò contro Tolomeo. Benchè questi avesse trovato il modo di subordinare molti dei soldati di Pelopida; nondimeno, comecchè assai lo temeva, vennegli innanzi in umil maniera, e feceli le più speciose promesse. Pelopida quindi alla testa di poche Tessale truppe, marciò in Farsaglia con intenzione di punire quei mercenari soldati che avevanlo abbandonato. Occorrendo che in quelle vicinanze fosse con grande esercito Alessandro di Fera, Pelopida risolvette di aspettarlo come ambasciador dei Tebani. Ma Alessandro vedendolo con tenue corteggio, il fece prendere, contro il dritto delle nazioni; e avendolo condotto a Fera lo trasse prigione. Pelopida, benchè nei ferri, empiè di stupore il tiranno con sua fermezza ed ardire; e avendo inteso la sua crudeltà verso i cittadini, dei quali dava ogni giorno qualcuno a morte, egli audacemente il minacciò di punirlo della sua malvagità, se mai sfuggisse dalle sue mai. Mentre quell'illustre Tebano stava nella più rigorosa prigionia, Tebe moglie del tiranno, che avea similmente abbondante ragione di scontentezza con suo marito per la infame dissolutezza di lui, andò a visitare Pelopida, e non potè trattenersi dal prorompere in lagrime, vedendo l'orribile sua situazione.

Quando i Tebani udirono l'ingiusta presura di Pelopida, immediatamente mandarono un esercito contro il tiranno. Ma per la imperizia dei suoi comandanti, quest' esercito potè fare piccol progresso, e fu sempre tormentato da Alessandro. Avvenendo che Epaminonda serviva in questa spedizione in qualità di privato ufficiale, fu dai soldati pregato a pren-

dere il principal comando. Non curando l' ingrato trattamento che ricevuto aveva dai suoi concittadini, e studiando solo la gloria e la felicità della sua patria, egli assentì alle loro caldissime preghiere. I soldati, animati da straordinario coraggio vedendosi condotti da generale così esperto, divennero impazienti di venire all' azione. Ma Epaminonda temendo per la vita di Pelopida che era interamente in poter del tiranno, protrasse la guerra e si contentò di tenere Alessandro in timore. Ascoltò pure con dolcezza gli ambasciadori mandati dal tiranno per giustificarlo, e in tutto si contenne con consumata prudenza, facendogli conoscere nello stesso tempo, che era in poter suo il punirlo comunque giudicasse opportuno. Perciò lo tenne in perpetuo timore; ma gli offerì una tregua di trenta giorni sotto condizione di metter Pelopida in libertà. Alessandro avendo a ciò acconsentito, Epaminonda tornossene a Tebe, felice per aver liberato l'amico suo dalle mani di un nemico tanto crudele.

Alessandro presto si abbandonò al suo perverso talento, e con la tirannia ed oppressione sua costrinse varie città ad implorare il soccorso dei Tebani, che alle loro caldissime suppliche mandarono Pelopida ad assisterle. Ma un' eclisse che avvenne impedì a molti Tebani di accompagnarlo; e non osando egli contraddire alle loro ridicole superstizioni fu obbligato a partire con una scorta di soli trecento cavalli. Fu egli a questa impresa stimolato, tanto dal suo sdegno contro il tiranno per averlo così crudelmente e perfidamente tenuto in prigione, quanto dal desiderio di mostrare che i Tebani erano capaci di rovesciare la tirannia, mentre i loro nemici, cioè i Lacedemoni, erano ridotti alla necessità di chiedere assistenza al tiranno Dionisio.

Pelopida co' suoi trecento cavalli essendosi unito a

settecento uomini mandatigli dalla Tessaglia, marciò, ed accampossi a Cinocefalo luogo circondato da alte montagne. Alessandro che aveva un esercito di ventimila uomini, essendo informato della grande inferiorità del nemico risguardo al numero, marciò e gli dette battaglia. La cavalleria di Pelopida ruppe al primo urto quella del tiranno. Ma l' infanteria di questo postata sovra le cime, piombando sui Tessali gli costrinse a cedere. Pelopida con la sua cavalleria galoppò a loro soccorso, gli ragunò e pose in fuga il nemico. Rinfrancato dal felice evento e instigato dallo sdegno contro Alessandro, avanzossi verso il tiranno che fu da lui scoperto, e chiamandolo per nome lo sfidò a singolare battaglia; ma ciò fu senza effetto, poichè Alessandro ritirossi dietro ai suoi soldati. Pelopida acciecato dalla furia nè ponderando il pericolo al quale esponevasi, nè il decoro del suo grado, precipitò sovra la turma che circondava il tiranno, e atterrò tutto quello che opponevasi al suo passaggio. (364) Ma immantinente venne soverchiato da un nembo di dardi, gittato giù dal cavallo e trafitto coi giavellotti. I Tessali cavalieri corsero a sua difesa, ma il trovarono moribondo. Ciò udendo i Tebani divennero furiosi, e precipitandosi sul grosso del nemico esercito tagliarono a pezzi tremila uomini.

I soldati tutti furono presi da inconsolabile dolore per la perdita del lor generale, e con le lacrime agli occhi, pubblicavano essere egli stato loro padre e liberatore. In contrassegno del loro dispiacere si tagliarono i propri capelli e i crini dei lor cavalli, e si rinchiusero nelle tende astenendosi dal prendere alcuna sorta di cibo. I magistrati e il popolo delle città per le quali era portato il cadavere di lui, vennero processionalmente a incontrarlo portando ghirlande e trofei. I Tessali ed i Tebani disputavansi

l'onore di seppellirlo. Ma i persuasivi argomenti adoperati dai primi ebbero tanto potere su i Tebani, che questi cedettero loro l'ultimo funebre ufficio.

L'amicizia di Epaminonda e Pelopida era stata di lunga durata, e mantenuta con perfetta intrinsichezza e sincerità. La loro unanimità assicurò il riuscimento di ogni loro impresa; poichè essendo il pubblico bene il solo oggetto di entrambi, non dettero all'invidia ed alla gelosia adito alcuno nei loro petti. Il disprezzo di Epaminonda per la ricchezza eccitò l'ammirazione di Pelopida che si fece bramoso di imitare la semplice frugale vita del suo amico. Ma la sua applicazione agli affari di stato il rese negligente risguardo alla sua privata fortuna, che in tal maniera considerabilmente soffrì. Era Pelopida spedito, prode e perseverante, stimato e amato dal popolo, ed ebbe sempre grandissimo potere nella pubblica amministrazione. Egli non tendeva a minore scopo, che a rendere i Tebani il più eminente popolo della Grecia.

I Tebani non contenti di aver deplorata la morte di Pelopida, risolvettero di vendicarla. Con questo divisamento avendo unite le loro forze a quelle dei Tessali, dispersero il restante dell' esercito di Alessandro, lo astrinsero a cedere tutte le piazze che avea prese, ed a giurare obbedienza ai comandi di Tebe. Quel tiranno essendosi renduto detestabile per la dissolutezza e crudeltà sua, perì sette anni dopo per mano della sua moglie e de' fratelli di lei.

In questo mentre i Tebani erano solo intenti a trar profitto dalle controversie degli altri stati per accrescere il lor potere. Ma i loro felici successi avevano oramai intimorito il resto della Grecia, che tutta era sommossa. Una contesa che sorse fra gli Arcadi e i Mantinei somministrò loro pretesto per entrar di nuovo a mano armata nel Peloponneso.

glino accusarono gli Arcadi come aventi intenzione di unirsi alla confederazione Spartana; e sebbene gli Arcadi coi più forti termini negassero ciò, nondimeno Epaminonda disse loro con tuono autorevole, che egli giudicherebbe della loro sincerità nel Peloponneso. Ciò gli convinse che una tempesta contro di loro si apparecchiava. Chiesero perciò assistenza agli Ateniesi e agli Spartani; ed amendue quelli stati formarono con essi una lega offensiva e difensiva.

Epaminonda alla testa dei Beozj e di un corpo di cavalleria Tessala essendo nuovamente entrato nel Peloponneso, Tegea ed una parte di Arcadia si dichiararono in favore di lui. Gli Spartani in udendo i movimenti dei Tebani, ragunarono le loro truppe a Mantinea e la fortificarono Stava Epaminonda meditando un'ardita impresa capace di rovinar gli Spartani per sempre. Altro ciò non era che spignersi innanzi col suo esercito direttamente a Sparta, la quale sperava sorprendere per l' assenza delle sue truppe che si erano messe in marcia alla volta di Mantinea. A tale oggetto ei pose tosto il suo esercito in moto. Ma Agesilao che allora era incamminato a Mantinea, informato delle intenzioni di lui, tornò indietro con le sue genti a Sparta, cosicchè trovossi in istato di ricevere i Tebani. I pochi abitanti restati alle case loro disponevansi nella miglior maniera che potevano per i vari quartieri della città. Tuttavia, Epaminonda benchè scoperto risolvette di intimorir gli Spartani; e con tal divisamento assalì la città e penetrò fino al mercato. Agesilao sostenne i suoi assalti con meravigliosa freddezza e presenza di spirito; e sebbene tanto avanzato negli anni, fece prodigi di personal valore, esponendo liberalmente la vita in difesa della sua patria. In questo riguardo ei fu mirabilmente secondato da Archidamo suo figlio che comandava la gioventù, e che si mostrò de-

gno di un tal padre. Poichè avendo guadato l'Eurota, ed essendosi impadronito di una eminenza, caricò furiosamente i Tebani e posegli in fuga.

Fu in quest' occasione che Isada il figlio di Pelopida, giovine Spartano di alta statura e gran forza, si distinse con una prova di straordinario coraggio. Occorrendogli di essere a casa quando i Tebani precipitaronsi con gran rumore nella città, che ne fu improvvisamente allarmata, egli prese immantinente una lancia in una mano ed una spada nell'altra, e si scagliò per opporsi al nemico, del tutto nudo come allora trovavasi. Si spinse innanzi dove il pericolo era più grande, portando intorno a se con ogni colpo la morte, atterrando tutto ciò che se gli opponeva senza ricevere ferita alcuna. Gli Efori gli decretarono una ghirlanda in ricompensa del suo valore; ma nello stesso tempo gl' imposero una multa di mille dramme, in pena di essersi cimentato senz' armatura.

Epaminonda trovando resistenza maggiore di quella che si aspettava, levò via il suo esercito dai contorni di Sparta, e marciò verso Mantinea che deliberò di assediare. Avvenne che quella piazza era allora senza difesa; i confederati che vi si erano ragunati da prima, essendo tornati a casa a prender cura delle loro messi. Ma intanto seicento Ateniesi sotto il comando di Egiloco passarono il mare per raggiugnere gli alleati a Mantinea, ed arrivarono a tempo per salvare la fortezza. Scontrandosi coi Tebani vennero immediatamente a battaglia, la quale, sebben fiera, fu di breve durata; poichè i Tebani trovando attraversato il disegno loro, giudicarono prudente cosa di ritirarsi.

Il generale Tebano irritato per non essere riuscito in questi due ultimi tentativi, e temendo perciò di perdere la confidenza dei collegati, risolvette di

venire a un generale combattimento che potesse tutto ad un tempo farlo padrone del Peloponneso.

(363) Il Tebano esercito con gli Arcadi e gli Argivi confederati, ascendeva a trentamila pedoni e tremila cavalli. Quello dei Lacedemoni unito alle truppe Ateniesi e a quelle degli altri lor collegati, non oltrepassava ventimila pedoni e duecento cavalli. Gli ultimi aveano pochissimi frombatori ed arcieri, e quei pochi erano inespertissimi. I Tebani per lo contrario, ne aveano in gran numero, venuti a loro assistenza da ogni contrada delle spiagge di Tessaglia, e che erano periti nell' uso della fionda e del dardo. Epaminonda era ben persuaso che guadagnando questa battaglia, egli assicurerebbe a Tebe la superiorità sul restante della Grecia.

Nella opinione dei più gran maestri nelle arti di guerra, l' ordine del Tebano esercito in questa battaglia che fu combattuta nelle pianure di Mantinea, era dotto del pari che singolare. Epaminonda, sebbene per numero di uomini superiore, nulla negligentò di ciò che poteva contribuire al felice evento della battaglia. Mai non adoperò egli più arte per ingannare il nemico e nasconderli il meditato ordine della pugna, per poterlo assalire col doppio vantaggio del disordine di lui, e del suo proprio sapere.

L'esercito Spartano era accampato al piede del monte Partemo; e quel dei Tebani sul pendìo dello stesso monte. Epaminonda senza aver riguardo alle disposizioni del nemico, che egli era sicuro di disordinare con la maestria del suo assalto, pose in regola i suoi soldati prima di muovergli dal luogo dell' accampamento. Sull'ala sinistra destinata a caricare gli stessi Spartani mise i suoi Tebani e gli Arcadi, cioè il fiore del suo esercito; gli Argivi componevano la dritta; gli Eubei, i Sicionj ed i Locrj occupavano il centro; e la cavalleria era distribuita lungo le ale.

Istruito ogni corpo dell' ordine col quale doveva combattere, egli incontanente cangiò risoluzione, pose in moto l'esercito, e in un momento gli diè una tal mossa che indicava l'intenzione di marciare. Si avanzò, in fatti, verso il nemico; ma dalla disposizione delle sue truppe essi furono convinti che meditava di levare il campo. Per ingannargli ancor più, dopo avere continuata per qualche tempo la marcia fece alto sovra un' eminenza. Ciò persuase ai Lacedemoni che Epaminonda vi si volesse accampare. I loro ufficiali furono i primi ad essere ingannati, ed in conseguenza abbandonarono i loro posti; i soldati sul loro esempio lasciarono le file; e così tutto l' esercito Spartano stato fino allora in ordine di battaglia, si disperse per il campo.

Era questo l' effetto che Epaminonda avea preveduto e aspettato. Tostochè vide i Lacedemoni nel disordine di un esercito che tranquillamente ritirasi alle tende credendo che nulla vi sia più da temere, ei comandò ai suoi di riprender l' armi, e si avanzò prestamente all' assalto. Il nemico nello stupore si precipitò frettoloso a rimettersi nelle file, e si riordinò con tutta la possibile sollecitudine; ed oramai non pensava che a starsene sulle difese, essendo le truppe di Epaminonda già apparecchiate mentre essi Spartani cominciavano appena a prendere i loro luoghi. Ad onta, però, della lor maraviglia schieraronsi in forma di falange. I cavalli Ateniesi presero posto in una delle ale; gli Spartani nell' altra. La loro fretta gli trasse in iscompiglio; e vedendo l' eccellente ordine del Tebano esercito, altro non poteano aspettarsi che una sicura sconfitta.

Una parte dei cavalieri Tebani erasi già posta a fronte di quella degli Ateniesi per ispaventarla, e toglier alla infanteria Ateniese di assalire di fianco la loro cavalleria. Il resto si oppose alla cavalleria

Spartana. Epaminonda aveva interposto fra i suoi cavalli piccole truppe di eccellenti frombatori ed arcieri Tessali, precauzione che gli Spartani aveano negletta. Tostochè la sua cavalleria ebbe preso luogo, Epaminonda che fin'allora avea condotto il suo esercito in forma di falange, con un solo segnale improvvisamente ordinò all'estremità della sua ala dritta di far alto; e nello stesso tempo si avanzò gagliardamente con la sinistra in forma angolare, con la cui punta, come col rostro di una galera, per usare l'espressione di Senofonte, caricò il centro del nemico.

Egli avea avuta la cautela di mettere in quest'ala le più scelte truppe, che erano inoltre sostenute da quelle dell' altra, la manca estremità della quale estendevasi al formidabil punto in cui egli avanzavasi. Era sua intenzione di abbattere il centro dei Lacedemoni, e quindi caricarli di fianco, a destra e a sinistra, quando, dopo essersi così divisi, potessero facilmente venir superati.

Le trombe avendo dato il segnale della carica, gli eserciti, secondo il costume, fecero alte acclamazioni. Il conflitto fu cominciato dalla cavalleria Spartana, che essendo molto inferiore a quella dei Tebani, fu rotta al primo urto e si dette a fuggire dopo piccola resistenza. Il centro del nemico fu similmente abbattuto come avea preveduto Epaminonda. Ma questo svantaggio lungi dallo scoraggire i Lacedemoni, avvalorogli a far prodigi di bravura per riparare la loro perdita.

Giammai, dice Diodoro Siculo, aveano i Greci combattuto l'un contro l'altro con eserciti si numerosi; giammai erano stati comandati da sì eccellenti generali; giammai avevano manifestato maggior fermezza, valore e intrepidità. Tutti nutrivano la stessa indifferenza per la vita, lo stesso desiderio di gloria, lo stesso amore di patria. Questa battaglia stava per

decidere agli occhi di tutta la Grecia armata, se Tebe costantemente vittoriosa per tutto il corso di questa guerra, o Sparta illustre per i suoi trionfi nelle età precedenti, godrebbe la superiorità sovra i suoi connazionali. Per tutti insieme questi motivi le due parti disputaronsi la vittoria col più ostinato coraggio.

L'infanteria di ambedue gli eserciti fece con le lance il primo assalto. Essendo queste presto spezzate, eglino detter di piglio alle spade. Allora l'azione divenne una delle più sanguinose che siansi conosciute giammai; e la terra fu presto coperta di morti e feriti, ed abbeverata di sangue. Ma ad onta di tutte le cure di Epaminonda per assicurare dal canto suo la vittoria, restava essa ancora dubbiosa; ed ei vide alfine che un disperato sforzo era necessario per assicurare il riuscimento delle sue giudiziose misure.

In questo decisivo momento Epaminonda, per vie più rinfrancare le sue genti, giudicò necessario di far la parte di bravo soldato, anzichè quella di cauto generale. Ragunando quindi una scelta banda dei più prodi Tebani, gli esortò a seguitare l'esempio che ei loro mostrava; e quindi impetuosamente precipitò su gli Spartani, determinato di sacrificare la vita, se ciò potesse decidere l'evento della battaglia. Seguitato dalla sua truppa Tebana, tutto atterrò davanti a se e si aprì una via a traverso ai nemici. Gli Spartani nel centro cominciarono a vacillare cedendo a poco a poco, e ritiraronsi alfine dal campo di battaglia. Epaminonda gli inseguì, e fe' tale strage che il terreno ove con le sue truppe egli pugnava, fu, al dire di Diodoro Siculo, coperto di mucchi di Spartani.

Per compiere questa vittoria era solo necessario richiamare i vincitori Tebani che inseguivano i fuggitivi, e condurgli contro le ale dell'esercito Lacedemone che teneva ancora il suo posto. Ma valore e pru-

denza cotanta, rare volte furono unite. Spinto Epaminonda dal suo ardente coraggio non fu più a lungo padrone di se medesimo, e sembrò risoluto di non lasciar fuggire un solo dei soldati Spartani. Essendosi imprudentemente inoltrato in mezzo ad essi, senza ponderare che la brava sua truppa ogni momento diminuivasi, si trovò alfine pressochè solo, circondato da una folla di Lacedemoni.

Allora questo prode ragunando tutta la sua forza, sostenne con ardire veramente eroico l'ineguale tenzone, schivando con lo scudo il nembo dei dardi che da ogni parte gli si scaricavano addosso. Ma mentre egli così difendevasi, un officiale con la lancia si avanzò fino a lui e gliela confisse nel petto. Essendosi nel colpo troncata l'asta, il ferro restò piantato nella ferita, ed Epaminonda cadde a terra mezzo morto. Tal nuova incontanente si sparse per ambedue gli eserciti. Furiosi i Tebani per la perdita di sì gran generale, colà si precipitarono ove egli giaceva ferito, e atterrarono tutto davanti a loro. Un orribile strage seguì intorno al corpo di Epaminonda, ambe le parti combattendo con la più furibonda ostinazione per ottenerlo. I Tebani nondimeno, prevalsero al fine e portaron con se il lor comandante, benchè quasi privo di vita. Si raddoppiò in essi il furore a tal vista, e si gittarono su i Lacedemoni che già cominciavano per ogni parte a fuggire. Ma i Duci Tebani considerando che sino a qui erasi la vittoria dichiarata in loro favore, nè volendo avventurar più oltre la buona fortuna di Tebe, fecero suonare la ritirata.

Allontanati dal campo i Tebani, i fisici esaminando la ferita di Epaminonda la giudicarono mortale; e dissero, come loro opinione, che presto sarebbe morto se non gli venisse estratto il ferro, e che tentando una tale operazione era molto probabile

che in quella morisse. Gli udì Epaminonda con la più gran tranquillità; e vedendo giungere l' ultima sua ora, chiamò l'Araldo e addomandogli se il suo scudo era in salvo. Rispondendo questi, che sì, ed avendoglielo mostrato, un lampo di gioia tosto brillò sulla faccia di Epaminonda che afferrando strettamente l'amato scudo lo abbracciò, dice Giustino, come il compagno delle fatiche sue e della sua gloria. Domandò in seguito qual dei due eserciti avesse vinto; e assicurato che i Lacedemoni aveano abbandonato il campo di battaglia: « Ora, disse egli, io ho vissuto abbastanza, perchè muoio senza mai essere stato battuto. «

Ciò detto, chiese che i fisici gli estraessero il ferro dal petto. Essendochè era certissimo che ei sarebbe morto nell'operazione, i cuori di tutti gli astanti furono presi di sommo dolore. In mezzo a questo generale abbattimento uno de' suoi più intimi amici non potè trattenersi dal prorompere nella seguente esclamazione: » O Epaminonda! voi morite, nè rimane a noi la » speranza di vedervi mai rivivere in alcuno di vo- » stra posterità, poichè non lasciate nessun figlio. » « Voi siete in errore Epaminonda tranquillamente » riprese; io lascio due figlie immortali, la vittoria » di Leutra e quella di Mantinea. » Avendogli quindi i fisici con molta difficoltà estratto il ferro dal petto, egli svenne. Alcuni istorici dicono che egli con la propria mano si togliesse il ferro dalla ferita. Comunque ciò sia, poco dopo spirò come nelle braccia della vittoria, con un raggio di gioia e di consolazione diffondentesi sul suo sembiante.

Cicerone riguarda Epaminonda come il più eminente uomo di Grecia. I vantaggi datigli dalla natura, furono perfezionati dall' ammirabile educazione che ricevette dal padre, il quale nutriva così forte passione per le arti e per le scienze, che per correre

dietro ad esse spese tutta la sua ricchezza. Epaminonda, naturalmente di genio filosofico, preferì la buona educazione avuta dal padre, a quel più comodo stato che esso avrebbe potuto lasciarli. Padrone delle sue passioni, amante della temperanza e della semplicità, visse felice nella più ristretta mediocrità. L'onor della patria fu il solo regolatore di sua condotta; e impiegò tutta la vita sua pel pubblico bene, e nel vie più illuminare il proprio intelletto. Benchè per indole inclinato alla vita militare, avea studiata la teoria prima di avventurarsi alla pratica della guerra. Il suo ordine di battaglia a Leutra ed a Mantinea, procurogli la dignità del più eccellente maestro di tattica de'suoi tempi. Quella di Mantinea in particolare, fu riputata il capolavoro di questo perfetto comandante.

I suoi concittadini che fino al suo tempo erano stati sepolti nell'indolenza e nella totale ignoranza delle arti di guerra, abbisognavano di un tal maestro. Ma mercè la cura ed applicazione sua, ei nello stesso tempo la fece nazione di soldati, e la rese abile a disputare la superiorità di Grecia a quel popolo che tal superiorità possedeva. Pelopida, è vero, che ebbe la gloria dell'incominciamento dell'opera; ma quella di portarla alla sua perfezione appartenne al solo Epaminonda. Nella battaglia di Leutra i Tebani senza alcun confederato umiliarono l'orgoglio di Sparta. Epaminonda in ogni scontro sconfisse quei celebri Spartani così rinomati in tutte l'Istorie, e dette irreparabili colpi al loro potere. Ei costumava di dire scherzando, che avea insegnato ai Lacedemoni ad allungare le lor monosillabe; alludendo alle loro laconiche risposte, la cui alterezza avea mosso a sdegno cotanto gli altri stati. La sua integrità fu senza esempio. Non solo rigettò con indignazione una grossa somma di denaro offertali dai

Persiani per corrompere l'onestà sua, ma eziandio costrinse Micito a riportare indietro il denaro che avea ricevuto per farne a lui la proposta. In una parola, ei non fu solo esperto comandante, profondo politico, e uomo di sapere e di scienza; ma la virtù che ebbe nella vita privata, portò ulterior lustro a tutte l'altre luminose sue qualità.

Le mire e le speranze dei Tebani furono sepolte nella tomba di Epaminonda. I loro pensieri si rivolser tutti alla pace; e comecchè i lor nemici erano più che loro esausti dalla guerra, i termini di accomodamento proposti furono onorevolissimi per i Tebani. Fu convenuto che ciascuna parte ritenesse ciò che avea guadagnato. I soli Spartani, a persuasione di Agesilao, ricusarono di acconsentire al trattato pretendendo che esso comprendesse anche gli abitanti di Messene. Eglino, però, preferiron la guerra sperando di ricovrar quel paese. Agesilao fu molto biasimato in questa occasione, per avere indotti i suoi concittadini a persistere in una rovinosa guerra, piuttosto che abbracciare così favorevole opportunità di procurarsi profittevole pace; e fu risguardato come un ostinato che anteponeva il piacere di comandare un esercito, alla felicità ed alla quiete del suo paese.

(362) A quest'epoca Taco re di Egitto essendo minacciato di un'invasione dal monarca Persiano, mandò a chiedere in suo soccorso un corpo di truppe ai Lacedemoni con Agesilao per lor comandante. Fu assentito alla sua richiesta; e il mondo fu meravigliato di vedere un re di Sparta, a così avanzato punto di vita spesa in continua azione e fatica, sottoporsi a servire un principe straniero. L'evento lo fece altamente pentire di sua imprudenza. Gli Egiziani preoccupati da un'alta opinione di Agesilao e dalla gran riputazione di lui come espertissimo generale, eransi figurati un re di nobile e formidabile aspetto.

Furono quindi sommamente meravigliati di trovare un vecchio di una disavvenente figura, e in abito semplicissimo; ed appena si ritennero dall' insultarlo. Egli aspettavasi di aver da se solo la direzione della guerra. Ma ebbe soltanto il comando delle truppe assoldate, essendo quel delle navi affidato all' Ateniese Cabria, ed avendo il re riservata a se la suprema direzione sì dell' esercito che dell' armata navale.

Taco disprezzando il consiglio di Agesilao, di non dilungarsi troppo dalle proprie frontiere, risolvette di marciare in Fenicia. Agesilao irritato da questo passo del re, si unì ad una fazione di Egiziani che gli si erano ribellati nella sua assenza, ed avevano sollevato al trono Nettenabo. Plutarco tratta liberamente questa condotta di Agesilao come manifesta perfidia e tradigione. Ma gli Spartani dominati dal violento amor di patria, sovente sacrificaron l'onore e la lealtà a ciò che credevano ridondare in vantaggio di quella. Fu per Agesilao sufficiente ragione preferire l'utile al giusto. Imperocchè ei pensava che la parte da lui abbracciata potesse meglio promuovere la gloria di Sparta, ovvero che il re per cui dichiaravasi fosse più attaccato alla Grecia; oggetti che in un Greco petto escludono ogni altra considerazione.

Il principe della città di Mende, essendosi mostrato come un terzo competitore della corona in opposizione a Nettenabo, Agesilao fu d'avviso di combatterlo immediatamente. Ma Nettenabo aveva diversa opinione; di che nondimeno ebbe ben presto occasione di pentirsi. Dopo avere imparato per esperienza che Agesilao aveva ragione, credette proprio di seguitarne il consiglio. Agesilao quindi sconfisse il suo oppositore e lo fece prigioniero. -- Avendo alfine assicurato Nettenabo sul trono, fece vela per Lacedemone; ma essendo sbalzato dai venti contrari

su quella parte di costa Affricana chiamata il porto di Menelao, cadde quivi ammalato e morì nell' età di ottantaquattr' anni. Il suo corpo fu portato a Sparta, e il suo figlio Archidamo gli succedette nel regno.

Agesilao somministra uno dei più cospicui ed interessanti caratteri presentati dall' istoria di Grecia, così in risguardo delle personali sue qualità, come degl' importantissimi trattati nei quali fu continuamente impegnato. Benchè la natura lo avesse sfavorito con deforme e disaggradevol persona, nondimeno il suo genio ed il suo spirito procurarongli universale stima ed ammirazione. Educato qual semplice Spartano, conservò sul trono, eziandio ad un grado di affettazione, l' antica Spartana frugalità ed austerità di vita. Sempre si contenne come il più zelante protettor delle leggi, alle quali egli stesso portava la più esatta e perfetta obbedienza. Per questa parte egli eccita la più alta ammirazione. La deferenza e il rispetto mostrato da lui in tutte le occasioni per gli Efori e pel Senato, fu nello stesso tempo magnanimo e politico, essendochè assicurava a lui la confidenza di quelli, e il sosteneva in tutte le sue imprese. Egli possedette tutte le qualità del più esperto generale; spedito, prode, fecondo in istrattagemmi, freddo ed intrepido nell' azione. Nella privata vita era sommamente amabile. Era così tenero verso i suoi figli, che alle volte univasi seco loro perfino nei loro trastulli. Fu similmente caldo ed affezionatissimo amico.— Nella sua vecchiezza divenne arrogante, imperioso e più turbolento che mai, non spirando altro che guerra; e gli viene rimproverato di aver sacrificato il riposo e il bene del suo paese al suo odio per i Messenj e Tebani. Il suo elogio è scritto nella più maestrevol maniera da Senofonte.

(357) Intorno a questo tempo morì Artaserse Mne-

mone re di Persia già vecchio, e soggiacque deplorato alle cospirazioni formate contra la sua vita da'suoi propri figli fatti impazienti di possedere il trono. Oco, il più scellerato di questi, avendo procurato l'assassinio dei suoi due fratelli, succedette ad Artaserse nel regno. Questo Oco fu il peggior principe della sua stirpe, che egli rese infame con gran crudeltà; poichè fece morire, senza pure starne in forse, tutti i principi e le principesse del suo sangue, e tutti gli altri che davangli la più piccola inquietudine. Oco, ricevendo qualche motivo di scontentezza da Artabazo governatore di una delle provincie Asiatiche, gli mandò contro un esercito di sessantaduemila uomini. Ma l'Ateniese Carete, che fu dal Satrapo indotto ad assisterlo, ruppe interamente quest'esercito con una piccola armata navale ed alcuni soldati Greci. Gli Ateniesi intimiditi dalle minacce di Oco, richiamarono Carete. Artabazo per riempiere il luogo di Carete ottenne dai Tebani un rinforzo di cinquemila uomini comandati da Pammene, e col loro aiuto battè l'esercito di Oco la seconda volta. Ma quel principe avendo ottenuto, mercè una grossa somma di denaro, che i Tebani ritirassero parimente le loro truppe, Artabazo si trovò inabile a fargli fronte più a lungo, e perciò prese rifugio con Filippo re di Macedonia.

Quest' anno scoppiò la guerra di nuovo fra gli Ateniesi e i loro confederati, avendo le isole di Chio, Coo, Rodi, e la città di Bizanzio, formata una lega per rendersi indipendenti da Atene. Per ridurre quei ribelli ad obbedienza, richiedevansi le più potenti forze e i migliori generali che gli Ateniesi alloro possedessero. In quest' occasione Cabria, Ificrate e Timoteo, si acquistarono molta gloria. Secondo Cornelio Nepote, furono questi gli ultimi comandanti Ateniesi, i nomi dei quali siano degni di essere nella storia perpetuati.

La guerra per parte degli Ateniesi cominciò dall' assedio di Chio che presto fu tolto ai suoi alleati. Carete vi comandava l' esercito, e Cabria l' armata. Cabria si aprì un passaggio nel porto; ma essendo abbandonato dalle altre galere, i comandanti delle quali ebbero timore a seguitarlo, la sua fu circondata e traforata da parte a parte. Ei nondimeno ricusò di abbandonare il vascello e salvarsi a nuoto, come poteva aver fatto; e quindi con esso perì. Cabria aveva dapprima acquistata grande riputazione, e specialmente allorchè fu mandato in soccorso dei Tebani contro i Lacedemoni. In un fatto d'arme che avvenne in quell' occasione, vedendosi abbandonato dai suoi collegati, ordinò ai soldati di chiuder le loro file, e curvandosi a terra sopra un ginocchio, coprirsi con gli scudi e stendere le lance. In questa singolar posizione ei sostenne l' assalto del nemico, cui non fu possibile rompere le file. Per questa ragione gli Ateniesi eressero alla sua memoria una statua nell'attitudine nella quale egli combattè.

Carete succedette a Cabria nel comando dell'armata navale. Ma gli Ateniesi scorgendo che la loro spedizione contro Chio procedeva lentamente, la abbandonarono del tutto; e nello stesso tempo allestirono una seconda armata di sessanta galere, e la posero sotto il comando di Ificrate e di Timoteo figlio del famoso Conone. Gli Ateniesi col porre l'assedio a Bizanzio costrinsero i confederati ad abbandonare quello di Samo che avevano intrapreso nello stesso tempo. Ma avvenendo una violenta tempesta appunto quando stavano per azzuffarsi, Carete naturalmente presuntuoso, insistette perchè assalissero il nemico contro l'opinione di Ificrate e di Timoteo, che non volevano in alcun modo assentire ad avventurare una battaglia in tali circostanze. Carete irritato dal lor rifiuto scrisse ad Atene, rammaricandosi alta-

mente de' suoi colleghi; e la sua fazione in quella città non mancò di favoreggiarne i lamenti. Gli Ateniesi avendo tratto innanzi al tribunale Ificrate e Timoteo, imposero una multa di cento talenti sull' ultimo che in un' antica occasione aveva guadagnato in profitto de' suoi concittadini sovra i nemici, non minor somma di mille duecento talenti, senza ritenerne la più piccola parte. E' questo un notabile esempío che mostra quale stolida indegna plebaglia governava Atene.

Timoteo esacerbato da trattamento cotanto ingiusto si ritirò a Calcida, dove finì poco dopo i suoi giorni. Si osserva di questo illustre Ateniese, che ei fu quello il quale completamente rese ai suoi concittadini la marittima superiorità; rivoluzione che realmente avea cominciata suo padre. Timoteo fu inoltre uomo di gran sapere, e si distinse non meno con la eloquenza che con la forza e con la giustezza del gusto per le scienze. Il continuo felice successo che in tutte le sue imprese lo accompagnò, trasse sovra di lui molta invidia, e dette occasione ad una pittura nella quale Timoteo rappresentavasi addormentato con la Fortuna al fianco che prendeva le città con una rete. Timoteo punto da quest' insulto, sostenne che il suo buon successo era principalmente dovuto alla sua abilità; e in quanto alla pittura disse con molta acutezza di spirito: « *Se io prendo le città mentre dormo, cosa non farò mentre son desto?* « Sembra nondimeno, da quanto testè riferimmo, che la Fortuna si stancasse al fine di prodigar sovra lui i suoi favori.

Ificrate essendo similmente chiamato al tribunale, e non credendo bastante la sola forza degli argomenti, introdusse nell' adunanza un numero di giovani armati di pugnali, dei quali ad ora ad ora avean cura di scoprire le punte alla vista dei giudi-

ci. Questo nuovo metodo di trattare la propria difesa ebbe tutto l'effetto desiderato. I giudici s'intimorirono ed assolvettero Ificrate. L'incostante talento del popolo di Atene, che sempre si era condotto con la più alta ingratitudine verso i suoi migliori generali, può in gran parte scusare questo singolare strattagemma. Così capricciosa sconoscenza vien pure riputata una delle principali cause della rovina di quella repubblica; coloro che erano abili per servire allo stato, essendo di frequente obbligati a provvedere alla loro personal sicurezza con un volontario sbandimento; Atene non trovò più a lungo generali per comandare i suoi eserciti.

Ma torniamo ad Ificrate. -- Erasi quell' uom prode particolarmente segnalato mentre era ancor giovanissimo, in un combattimento navale; e il suo merito presto gli procurò l'onore del principal comando. Niun generale Greco mai conobbe l'arte militare meglio di lui. Ei fu sommamente rigoroso per tenere una stretta disciplina fra suoi soldati: pel qual mezzo aveagli fatti così esperti in ogni sorta di evoluzione, che istantaneamente, ad un sol cenno, facevano il movimento richiesto. Queste truppe erano distinte dal restante col nome di *Ificraziane*. Inventò una più conveniente sorta di armi e di vestimento per i soldati, singolarmente prolungando le lance e le spade loro. In una parola ei pose cotanta attenzione nelle più minute cose appartenenti agli affari di guerra, che sembrò essere stato espressamente formato dalla natura per la professione delle armi. Era dotato di tal forza corporea, che una volta in una battaglia di mare prese fra le braccia il suo antagonista, e lo portò armato com'era nel proprio vascello. Dicesi che ei fosse di bassa estrazione. Ma i suoi sentimenti erano lontani dallo scoprire alcun contrassegno di nascita abbietta. Infatti non mai vi fu uo-

mo che possedesse anima più sublime; e il suo figlio Menisteo riputavasi più onorato per discendere da un tal padre, che per avere una principessa, cioè la figlia di Cotide re di Tracia, per madre. Ificrate essendo rimprocciato intorno alla viltà della sua nascita da un discendente di Armodio, rispose: « *Egli è vero; la nobiltà della mia famiglia comincia in me, ma la vostra finisce in voi.* »

Carete dopo aver compiuto il disonore dei suoi colleghi, presto mostrò quanto indegno fosse egli di riempiere il loro luogo. Essendo così avaro come vano, si lasciò subornare da Artabazo Satrapo dell'Asia minore, che trovavasi allora caldamente pressato dal monarca Persiano; e fu fortunato abbastanza per liberarlo dal pericolo che il minacciava. In quell'occasione ei fu accusato di avere abbandonato il servizio della repubblica; ma ebbe assai potere da evitare la pena meritata. Gli Ateniesi temendo lo sdegno del re di Persia brigaronsi per concludere una pace generale, alla quale lungo tempo erano stati esortati dalle orazioni d' Isocrate; che richiamando alla loro memoria i gloriosi giorni di Atene quando i loro avi sacrificavano ogni cosa al sostegno della libertà Greca, dimostrò loro che la vera grandezza di uno stato non consisteva nella vastità di sue conquiste alla quale non si poteva pervenire senza qualche parte di ingiustizia, ma bensì nel governar saviamente i suoi sudditi, e con l'equità e la moderazione farsi caro ai vicini. Questa guerra, dopo aver durato tre anni, fu alfine terminata con una pace della quale fu primaria condizione, che Rodi, Bizanzio, Chio e Coo, godessero perfetta libertà.

CAPITOLO TERZO

Avvenimenti in Grecia dal termine della guerra dei Confederati fino alla morte di Filippo re di Macedonia.

Gli Ateniesi trovandosi adesso nella sicurezza e nell'agio mercè la pace testè conclusa, sciolsero il freno ai loro piaceri e particolarmente alla loro inclinazione per le pubbliche pompe e sollazzi, che essi portarono al più alto punto di stravaganza. Pericle era stato il vero stromento che aveva ispirato loro questo gusto, massimamente per fini politici; poichè mentre i suoi turbolenti concittadini intrattenevansi in feste e divertimenti, non avean campo per tramare contro di lui, e conservavangli l'affetto loro: ed ancora per natural vaghezza di mente che il rendeva propenso ad un diporto il più ragionevole, ingegnoso e istruttivo nello stesso tempo, di quanti mai se ne fossero divisati. Ma le incomparabili drammatiche opere che adornavano l'Attico teatro, aveano alla lunga così sedotto l'immaginazione di quel vivace popolo, che ne divenne appassionato fino alla follia; e alla soddisfazione del loro gusto teatrale eglino sacrificavano la gloria e gli affari di stato. I poeti e i comici furono l'idolo del popolo; ed acquistando essi tutta l'attenzione del pubblico, ne avvenne che coloro i quali aveano esposta la vita per gl'interessi della repubblica, fossero lasciati nell'oblio. Il pubblico denaro fu prodigato sopra buffoni e cantanti; e l'annua spesa di un solo teatro oltrepassava quella di una ordinaria campagna. Per sostenere queste folli stravaganze eglino destinarono i fondi messi a parte per i bisogni dello stato, proibendo nello stesso tempo sotto pena di morte a qual-

sivoglia persona di proporre alcun'altra destinazione di essi. Un popolo così ostinatamente cieco nei suoi più importanti affari, meritava di esser punito di tanta stoltezza col venir costretto a supplicare alcuno dei suoi più virtuosi vicini.

Mentre gli Ateniesi, e sull'esempio loro la più parte degli altri Greci, abbandonavansi in questa maniera al lusso e al piacere; i Macedoni, fin allora oscura nazione, formaron disegno di trar profitto da quel letargo, e meditarono la conquista di quella provincia. Eglino erano stati sempre riguardati come barbari dai Greci, che continuarono a dar ad essi quel nome finchè non ebber portato le loro vittoriose armi nell'Asia. I discendenti di Carano, primo re di Macedonia di cui abbiamo qualche cognizione, avevano regnato senza interruzione in quello stato fino al tempo di cui parliamo.

Noi facemmo menzione che essendo asceso al trono Perdicca figlio di Aminta, era insorta per tal ragione una contesa fra lui e Tolomeo suo fratello, la quale per mutuo consenso fu affidata al giudizio di Pelopida. L'affare fu da Pelopida deciso in favor di Perdicca; e per più efficacemente sostenere la sua decisione, Pelopida condusse con se a Tebe Filippo il terzo figlio di Aminta, allora in età di dieci anni. Ciò avvenne circa l'anno trecento settantatre avanti Cristo.

Filippo fu educato nella famiglia di Epaminonda; e per la sventura della Grecia, ottimamente profittò delle lezioni di quel gran maestro dell'arte della guerra. Dalla maniera con la quale egli si aperse la via del trono, presto manifestò un genio capace delle più grandi imprese.

Era stato dieci anni a Tebe, quando seppe che Perdicca era morto in battaglia contro gl' Illirici, ed avea lasciato un sol figlio chiamato Aminta ancora

fanciullo. Una mente ambiziosa sta sempre volta ed attenta ai mezzi che possono condurla al suo scopo. Filippo andossene secretamente da Tebe, arrivò in Macedonia, ottenne di esser dichiarato tutore del suo nipote, e in quella qualità assunse il governo del regno. I Macedoni essendo stati testè vinti nella guerra, erano adesso circondati da' nemici che apparecchiavansi a trar profitto dalle loro sventure. Filippo si dedicò tosto a rinfrancare il coraggio loro, a guadagnarsi l'affetto del popolo, e ad ammaestrare le truppe. (360) I Macedoni pieni di ammirazione per le sue grandi prerogative, deposero dal trono il nipote e vi innalzarono lui. Filippo allora di ventiquattr'anni circa di età, si affrettò per corrispondere alla pubblica aspettativa. Il talento del ragionare che già possedeva in eminente grado, gli cattivò la confidenza e l'affetto universale.

Fu sua prima cura il ristaurare la militar disciplina; punto sul quale mostravasi sommamente severo. Ma nello stesso tempo, per indurre i soldati a servirlo con più gran zelo, trattavali in altri riguardi con molta dolcezza e distinzione, chiamandoli per consueto col nome lusinghevole di compagni. Fu Filippo che istituì la falange Macedone, battaglione di forma quadrilunga, con cento uomini infronte e sedici nei lati, armati tutti di lance lunghe circa ventitre piedi. Questa falange presentava un'impenetrabile muraglia, e marciava così serrata ch'era capace di sostenere i più violenti urti del nemico, e nello stesso tempo di abbattere quanto se le opponeva. Il famoso romano Paolo Emilio, al quale nella sua battaglia con Perseo ultimo re di Macedonia si oppose una tal falange, dichiarò non aver mai veduto spettacolo più atto ad incuter terrore, e di averne tremato egli stesso. Ma comecchè questo corpo era in necessità di muoversi tutto insieme, la sua forza con-

sistendo interamente nella sua unione, richiedevasi ch'egli operasse in una pianura, altrimenti non era più invincibile.

Per assicurarsi sul trono, la prima cura di Filippo fu quella di estinguere le fazioni intestine e soggiogare i suoi nemici con replicate vittorie. Temendo a quell'epoca il potere degli Ateniesi, sforzossi di trattar seco loro negoziazioni; e vi riuscì. Ma questo trattato fu di breve durata, come appresso vedremo. -- Torniamo adesso ad Atene.

In quella città cominciò circa quel tempo a comparire un uomo, il cui straordinario merito fece presto gran figura negli affari di Grecia. Per l'ampiezza del suo genio e pel potere di sua eloquenza fu sovente destinato a render vani i disegni di Filippo, e ad esser continuo freno a tutte le imprese di lui. Fu questo il famoso Demostene. Cade in acconcio di fermare per un momento la nostra particolare attenzione su quest'uomo meraviglioso.

Egli era nato ad Atene nell'anno trecento ottantadue avanti Cristo, due anni dopo Filippo, da un padre che esercitava l'arte di fabbro, ma uno dei più considerabili in quel mestiero. Restò orfano mentre era ancor molto giovine. Avvenendogli di esser testimone dell'applauso riscosso dall'oratore Callistrato, concepì un violento desiderio di acquistar gloria per la stessa via, e si dedicò interamente allo studio della rettorica. La sua voce era debole, la pronunzia confusa, balbettante, indistinta. Aveva una disaggradevole declamazione; e la persona mancante di tutti quei vantaggi che sogliono cattivarsi il favore di un'udienza, e che adornano, ove eglino sono, la via della persuasione. Queste imperfezioni avrebbero trattenuto ogni altr'uomo dal percorrere la carriera di pubblico parlatore. Ma Demostene risolvette di fare i maggiori sforzi per superarle, e a tale oggetto

adoperò i più penosi espedienti, alle volte declamando mentre saliva per luoghi scoscesi, a fine di dar forza alla voce; ed alle volte profittando dei consigli e degli esempi dei principali comici del suo tempo, dai quali imparò le grazie dell'atteggiamento.

Ben è vero che in altri risguardi avea ricevute dalla natura ottime disposizioni per un pubblico oratore. Possedeva un accurato gusto per le finezze del Greco linguaggio, meravigliosi talenti per la composizione, e straordinaria verità di argomento; qualità infatti, che come molte altre naturali all'uomo, possono esser sommamente migliorate dall'esercizio, e che la non comune applicazione di Demostene portò al loro più alto punto. Le sue mirabili orazioni somministrano abbondevol prova di questo.

Non andò molto avanti, ch'ei colse il frutto di tale ostinata applicazione. La fama di sua eloquenza trasse i popoli dalle estremità di Grecia ad udirlo; e ben presto non ebbe rivali fra i suoi concittadini. La sua elocuzione era grave e corretta, e nello stesso tempo sublime, ardita, impetuosa. Le sue orazioni abbondano di metafore e di allusioni. Egli invoca gli Dei e le stelle, e le ombre di coloro che perirono a Maratona ed a Salamina. Ma la forza del suo atteggiamento costituiva in lui la principal qualità distintiva. I tempi richiedevano un tale oratore. Gli Ateniesi sopiti nella più molle indolenza, consumando il tempo nelle contese e nelle gelosie private, abbisognavano delle più forti e vivaci figure della rettorica per iscuotersi dal letargo ed aprir gli occhi ai pericoli dai quali erano minacciati Gli argomenti di Demostene fecero la più profonda impressione, comecchè conoscevasi chiaramente che un ardente zelo pel bene della patria ed un perfetto disinteresse erano i motivi e i principj sui quali egli operava. Demade e gli altri suoi rivali aveano costume di dir-

gli per modo di rimproccio, che le sue orazioni putivano di olio e di lucerna. Ma Demostene molto acconciamente rispondeva: » Che in una piena adunan-
» za di cittadini sarebbe poco rispetto il presumere
» di parlare senza esservisi opportunamente prepa-
» rati. » -- Ma torniamo agli affari di Grecia.

Due anni dopo la guerra dei confederati, gli straordinari apparecchiamenti guerrieri del monarca Persiano intimorirono gli Ateniesi che furono dai loro oratori istigati a prendere immediatamente le armi, e cominciare le ostilità. Ma Demostene che sebbene avesse allora soli ventott'anni cominciava a distinguersi, dimostrò agli Ateniesi che eglino non dovevano far cosa alcuna temerariamente, nè con una prematura dichiarazione di guerra dare a principe così potente un pretesto per volgere le armi contro la Grecia. Nello stesso tempo, nondimeno, gli consigliò ad allestire un'armata navale ed a tenere in pronto le truppe.

I Lacedemoni, intorno a questo tempo, divisarono di impadronirsi di Megalopoli forte città di Arcadia, che dava loro molta inquietudine. In quell'occasione Demostene arringò gli Ateniesi di nuovo in favore dei Megalopolitani. Ei gli convinse che spettava più prossimamente a loro di togliere che Sparta e Tebe si facessero troppo potenti; e la sua eloquenza fece sì, che gli Ateniesi mandarono tremila uomini in soccorso di quella città, nonostante la lega che allora esisteva fra i Lacedemoni ed essi.

Filippo avendo fatte le necessarie preparazioni per la guerra, disfece gl'Illirici in regolar battaglia, e soggiogò Anfipoli colonia Ateniese. Comecchè egli non potea tenere il possesso di questo luogo senza irritar gli Ateniesi, i quali al presente era suo interesse di conservarsi favorevoli; e non volendo, nello stesso tempo, abbandonare nelle lor mani una delle

chiavi del suo regno, risolvette di dichiararla libera; e quindi permise agli abitanti di ordinarsi in repubblica indipendente. Poco dopo, nulladimeno, mercè il potere che avea nella città se ne fece per la seconda volta padrone. Ma convien confessare che ciò in gran parte provenne dalla negligenza degli Ateniesi, che furóno troppo lenti a mandar truppe in suo aiuto. Ei pure soggiogò Potidea e congedò la guarnigione Ateniese che vi trovò. Ma tuttavia pretendendo di non voler con gli Ateniesi venire a manifesta rottura, adoperò ogni arte per addormentarli tranquillamente riguardo ai loro reali interessi. Poco dopo soggiogò i Peonj, e ricovrò dagl' Illirici le piazze ch' essi possedevano in Macedonia.

Filippo presto mostrò di essere perfetto politico mettendo in pratica ogni mezzo di quell' arte per estendere le sue conquiste; qualche volta adoperando strattagemmi, qualche volta promesse; rendendo deboli coloro che non potea vincere, ed insinuandosi nei dispareri della Grecia in qualità di mediatore. Verso quest' epoca si impossessò di Cnido che chiamò dal proprio nome, *Filippi*. La presa di questa città, che divenne famosissima qualche tempo dopo per la battaglia avvenuta ne'suoi contorni, nella quale Bruto e Cassio furono disfatti, fu più vantaggiosa a Filippo di maggiori conquiste. Poichè avendo scoperto in quelle vicinanze alcune miniere di oro, le fece aprire e ne levò annualmente circa mille talenti; somma che oltrepassava tutte l' entrate di Atene. Con questo denaro egli si trovò in istato di tenere in armi potente esercito, e parimente di mantenere spie e partigiani fra le nazioni all' intorno. Quest' oro gli aprì le porte di molte città, e accelerò il riuscimento delle sue imprese. E' perfino riportato che egli dichiarasse, che non credeva inespugnabile niuna città, la quale potesse accordar l' ingresso ad una

mula carica d' oro. Per questa ragione si dice che l' oro suo abbia soggiogato la Grecia.

Gli Ateniesi non erano allora in istato di vegliare sopra le imprese di Filippo, essendo impegnati in una controversia che aveva avuta occasione dall' isola di Eubea. Era quest' isola disturbata da due fazioni, una delle quali favoreggiava i Tebani, e l'altra gli Ateniesi. La cosa era assai d' importanza per gli ultimi che traevano una parte delle loro rendite da Eubea. Eglino perciò mandarono per mare un' armata, espulsero i Tebani, e terminarono le contese.

(356.) Nell' anno trecento cinquantasei avanti Cristo, Olimpia moglie di Filippo partorì un figlio che fu chiamato Alessandro, le cui memorabili gesta procurarongli in seguito la denominazione di *Grande*. E' notabile che il famoso tempio di Diana ad Efeso, riputato una delle sette meraviglie del mondo, abbruciò lo stesso giorno che nacque Alessandro il Grande. Colui che incendiò questo superbo edifizio, si chiamava Erostrato. Posto alla tortura, dichiarò che il motivo che gli avea fatto commettere azione tanto malvagia, era quello di fare immortale il suo nome. Filippo era lunge da casa quando nacque suo figlio. Nello stesso tempo che ricevette questa fausta nuova fu informato di due altre gratissime cose; cioè di esser egli vincitore nel corso de' cocchi ai giuochi Olimpici, e di una segnalata vittoria riportata sovra gl' Illirici dal suo generale Parmenione.

Filippo risolvendosi di educar suo figlio nella più perfetta ed eccellente maniera, scrisse immantinente al famoso Aristotele in questi termini: » *Vi* » *avviso che ho avuto un figlio. Ringrazio gli Dei,* » *non tanto di avermelo dato, quanto di avermelo* » *dato nel vostro tempo. Poichè io spero a ragio-* » *ne, che voi lo renderete un successore degno di* » *me.* »

La Guerra Sacra, o guerra dei Focei, succedette a quella dei confederati. (355) Divenne questa generale fra gli stati di Grecia, e durò dieci anni con gran vigore, e fu sommamente distruggitrice con le sue conseguenze per tutte le parti che riguardava. La religione ne fu il pretesto; e la causa che la produsse fu veramente puerile. I Focei avendo coltivato un pezzo di terra appartenente al tempio di Apollo che era posto nel lor territorio, furono accusati di sacrilegio dai lor vicini e citati a render conto di lor condotta davanti agli Anfizioni, i quali gli condannarono ad una grave multa. Ricusarono i Focei di obbedire a questa sentenza, allegando che avevan diritto all'esclusiva amministrazione e del tempio loro e del suo territorio; e chiesero soccorso agli Spartani che di nascosto gli somministrarono denaro, e gli incoraggirono a persistere nella loro ostinazione.

Filomelo, uomo di spirito audace, che avea gran potere fra i Focei suoi concittadini, persuase loro di prender le armi, fece leva di truppe, si impadronì del tempio di Delfo, cancellò il decreto degli Anfizioni che era sculpito sovra una colonna del tempio, e con minacce obbligò la Sacerdotessa di Apollo a dargli tal risposta che approvasse tutte le sue operazioni. I Locrj tentarono di opporsi a questa impresa dei Focei, ma in vari scontri furono vinti. La cosa oramai facevasi seria. -- Gli Anfizioni si ragunarono e fecero un decreto il quale dichiarava » Che si dovea far la guerra contro i Focei ». Tutti gli stati di Grecia incontanente presero parte nella contesa, a seconda che i differenti interessi inclinavano ciascheduno. Gli Ateniesi e gli Spartani si unirono ai Focei; i Tebani, i Locrj, i Tessali, e il resto degli stati, presero le armi contro di essi. Così incominciò la Guerra Sacra.

Filomelo, nonostante un giuramenro che avea

prestato di non toccare il tesoro del tempio, vi prese tanto denaro quanto gliene era necessario per le spese della guerra, e allestì un esercito di dieci mila uomini. Da principio diversi combattimenti avvennero con diverso evento. Ma questa guerra, come tutte le altre alle quali serve di pretesto la religione, dove sotto aspetto di pietà e divozione le parti sfogano lo sdegno privato, fu continuata con gran crudeltà. I Tebani, più spediti e zelanti di tutti, avendo soprappreso una truppa di Focei la condannarono a morte come rea di sacrilegio. I Focei, dal canto loro, per vendicarsi di questa crudeltà si credettero in diritto di trattare in simil modo alcuni loro nemici caduti nelle loro mani. Alfine seguì una battaglia fra i Focei ed i Tebani, nella quale i primi furono con gran strage sconfitti, essendo ucciso sul campo il loro generale Filomelo, dopo essersi condotto con tal prodezza che il mostrava degno di regolare una migliore impresa. Il suo fratello Onomarco gli succedè nel comando; ragunò il resto dei soldati Focei, e coll'adescamento di maggior paga armò un formidabile esercito, col quale s'impadronì di vari posti appartenenti al nemico.

L'ordine dei tempi richiede che noi poniamo qui una piccola digressione per far menzione di Artemisia regina di Caria e moglie di Mausolo. Quel principe aveva soggettato al suo potere le genti di Rodi e di Coo, pochissimo tempo dopo che questi stati erano rimessi in possessione della lor libertà per l'ultima pace. Narrasi ch'ei trattasse i vinti con gran severità, e che morisse l'anno seguente alle sue conquiste. Ma il dolore della di lui vedova Artemisia e la superba tomba eretta alla sua memoria da lei, hanno eternati i nomi sì del marito che della moglie. Tuttavolta, non contenta di averlo in tal maniera onorato, ella con gran cura ne conservò

e ceneri, e continuamente ne mescolò con la sua bevanda fino a che il suo corpo divenne propriamente il sepolcro di quello del marito. Ella volle che funebri orazioni fossero composte in sua lode, e bandì un premio a chi facesse la migliore. Dicesi che l'orazione presentata da Teopompo fu preferita, benchè il suo maestro Isocrate fosse uno dei suoi competitori. Il dolore di Artemisa durò fino alla sua morte, che fu accelerata da questo, ed avvenne due anni dopo quella di Mausolo. Alcuni autori, nondimeno, ci dicono che Artemisia non fu così interamente occupata della sua tristezza, ma che trovò il tempo per fare considerabili conquiste. (352) Poichè ella sorprese l' armata navale dei Rodiani che volevano tentare di deporla dal trono; s' impossessò di Rodi e ne pose a morte i principali abitanti. Di quì alcuni autori hanno colto opportunità di mettere in dubbio le circostanze concernenti il suo dolore. Ma può una stessa persona ad un tempo nutrire tenerissimi sentimenti, e la fermezza che si richiede per mantenere la sua autorità e punire i nemici. Fu in quest'occasione che i Rodiani chiesero assistenza agli Ateniesi; e Demostene già divenuto padrone di essi, sforzossi con la sua eloquenza per eccitare la compassione dei suoi concittadini in favor di quel popolo, le cui maniere avevanlo reso indegno di esser protetto:

Filippo da prima non prese parte nella Guerra Sacra. Essendo più occupato intorno ai suoi privati interessi che all'insulto fatto ad Apollo, egli non fu del tutto scontento di vedere gli stati di Grecia indebolirsi l'un l' altro con una guerra rovinosa e crudele. Perciò mentre quei distruggevansi reciprocamente, egli era solo intento ad estendere i suoi dominj, assicurando le sue conquiste sulla costa di Tracia e soggiogando alcuni luoghi che erano posti vantaggiosamente per lui. In assediando Metone, un citta-

dino di Anfipoli chiamato Astero, si offerì al suo servigio come arciero cotanto esperto che senza sbagliare il colpo giammai, coglieva il più piccolo uccello sull'ala. Ma Filippo gli disse che egli lo impiegherebbe quando avesse guerra con le rondini. Colui fu così irritato da questa risposta, che tornatosene in città scagliò una freccia a Filippo con questa iscrizione: « Per l'occhio destro di Filippo; » ed in fatti ferì quell' occhio. Filippo rimandò la freccia con quest'altra iscrizione: « Se Filippo prende la città, impiccherà Astero »; ed avendo presa la città, mantenne la sua parola. Dopo questo accidente quel principe fu così debole, che si offendeva se ad alcuno in sua presenza veniva fatto di nominare un Ciclope.

Licofrone cognato di Alessandro di Fera, essendo succeduto a quel principe nel regno, imitò la sua tirannia e provocò i sudditi a ribellarsi. I Tessali chiesero protezione a Filippo; il quale essendo d'altronde ben disposto a cattivarseli, perseguì tosto il tiranno e lo mise in rotta in vari combattimenti.

Intanto Onomarco il generale dei Focei, era più fortunato che suo fratello, ed avea prese varie città di Beozia, essendo i Tebani incapaci di opporsegli. Ei fu perfino assai temerario per far fronte a Filippo nella sua guerra con Licofronte, e lo battè in due scaramucce; ma avvenendo una general battaglia nella quale seimila Focei furono uccisi e il restante posti in fuga, Onomarco perì fra questi, e Filippo prese tremila prigionieri. Altri ulteriori vantaggi che riportò Filippo da questa vittoria procurarongli la qualificazione di un principe dedicato agl'interessi della religione. -- Il suo felice successo fu dovuto in gran parte alla cavalleria Tessala che nel suo esercito combatteva.

Filippo fratello di Onomarco succedette nel comando dei Focei, e fece uso, sul costume dei suoi

predecessori, delle ricchezze del tempio di Delfo per armar nuove truppe; aumentò ancor più la paga dei soldati, e in questo modo ne accrebbe il numero. Fu da prima sfortunato contro i Tebani; ma di ciò fece ammenda co' suoi vantaggi su i Locrj. La morte, però, arrestò presto il suo corso; dopo la quale un figlio di Onomarco chiamato Falenio, assunse il comando. Ma la sua autorità fu di breve durata. Egli perì nel primo combattimento.

Frattanto le ostilità continuavano giornalmente, e i Tebani vennero prima degli altri indeboliti dalla guerra; poichè le loro finanze essendo alla lunga totalmente esauste, si trovarono inabili a sostenerla più oltre. I Focei, dall'altro canto, furono presi da rimorso per aver data ai lor generali autorità di saccheggiare il tempio di Apollo. Essendo calcolato tutto il denaro che ne aveano estratto, si trovò ascenderne la intera somma a diecimila talenti.

(351) Circa lo stesso tempo i Fenici irritati dalla crudele oppressione esercitata sovr' essi dai Satrapi, entrarono in lega con Nettanebo re di Egitto, si ribellarono al monarca Persiano, e con l'assistenza di quattromila soldati Greci mandati loro in soccorso dal re di Egitto sotto il comando di Memnone Rodio, giunsero a cacciare i Persiani dal loro paese. Gli abitanti di Cipro, che erano oppressi quanto i Fenici, si unirono agli ultimi nella rivolta. Oco chiese assistenza ai Greci per soggiogare i ribelli, ed ottenne ottomila uomini sotto il comando dell' Ateniese Focione, e di Evagora figlio di Nicocle. Questi due bravi capitani, unitisi ad un corpo di soldati Siriaci e Cilicj, assediarono Salamina, la più importante città di Cipro. -- L'esercito mandato da Oco contro la Fenicia consisteva in trecentomila fanti e

trentamila cavalieri. Memnone intimorito all' avvicinamento di esercito così potente, entrò in secreto trattato con Oco e gli offerse il possesso di Sidone. I Sidonj in numero di quarantamila, trovandosi traditi si chiusero nelle case loro, vi appiccarono il fuoco, e perirono nelle fiamme. Il restante dei Fenici atterriti dal fato spaventevole dei Sidonj, incontanente si sottoposero al re di Persia.

Oco avendo terminata con pari ventura la ribellione dei Ciprj, marciò quindi in Egitto, risoluto similmente di soggiogarlo; e fu così efficacemente servito dai suoi generali, che compiè la conquista di quel regno in brevissimo tempo. Nettanebo temendo di cader nelle mani del vincitore fuggì col suo esercito in Etiopia, di dove mai più tornò. Oco dopo avere smantellate le città, e saccheggiati i tempj fece ritorno in trionfo a Babilonia. Memnone Rodio e suo fratello Mentore, dopo la loro riconciliazione col monarca Persiano gli prestarono importantissimi servigi, specialmente Memnone che era eccellente comandante.

Oco consumò il resto di sua vita immerso nell' indolenza e nel piacere, affidando tutto il maneggio dei pubblici affari a Bagoa eunuco Egiziano. Quel favorito, irritato contro il suo signore per aver questi contaminato i tempj Egiziani ed ucciso il loro Dio Apide, il quale non era altro che un Toro sacro, per vendetta gli tolse la vita avvelenandolo. L' eunuco trovandosi per quest' evento rivestito di tutto il potere della Persia sollevò al trono Arsete, il più giovine tra i figli dell' ultimo re. Ma avvedendosi che quel giovine principe manifestava qualche scontentezza per non avere di re che il semplice titolo, Bagoa lo assassinò e pose in suo luogo Dario Codomanno.

Filippo, che stava continuamente attento ad ogni circostanza che potesse ridondare in suo vantaggio, vedendo gli Stati di Grecia grandemente indeboliti dalle guerre intestine, determinossi di tentarne la conquista. Con tal veduta attraversò con un esercito la Focide, e per la prima volta entrò in Grecia con ostili intenzioni. La gola delle Termopili essendo il solo passo per cui poteva penetrare in Acaja, egli sforzossi d'impadronirsene sotto pretesto di marciare contro i Focei. Ma gli Ateniesi non avendoglielo accordato, ei non giudicò convenevole di forzare il passo; e quindi abbandonò per allora il progetto.

Filippo fu debitore, in quest'occasione, del suo disordine all'eloquenza di Demostene che tirò l'attenzione e animò il coraggio de' suoi concittadini con una celebre orazione. Gli Ateniesi totalmente abbandonati ai loro giuochi e alle pompe, come noi già dicemmo, abbisognavano di un uomo di tal discernimento e prudenza, di tal persuasiva eloquenza, mosso da un principio tanto sincero per la sua patria quale si era questo famoso oratore, per sollevarli dal loro letargo. Demostene fece loro conoscere il pericolo che correvano per la esorbitante ambizione di Filippo che continuamente occupavasi in qualche nuova impresa; e persuase loro che il buon successo dell' esercito di Filippo derivava principalmente dalla loro indolenza e trascuratezza. - „Mentre » perciò, egli dice, voi spendete il tempo passeg- » seggiando qua e là pel For , addomandandovi l'un » l'altro: *Cosa vi è di nuovo?* qual cosa più mara- » vigliosa desiderate di un Macedone che si avanza » a gran passi ad ottenere la superiorità sugli Ate- » niesi ed a farsi il supremo arbitro della Grecia? » Procedette quindi ad esporre ad essi i mezzi acconci

ad arrestare i progressi di Filippo. Gli consigliò ad apparecchiare sollecitamente un' armata navale di cinquanta galee; a ragunare un esercito tanto grande quanto fosse possibile fra loro; a prendere al loro soldo tante truppe straniere quante ne permettessero le loro finanze, e tener continuamente in arme un esercito di osservazione sulle frontiere di Macedonia, per vessare Filippo e tenerlo in timore. Per convincergli degli espedienti e della possibilità di mettere in pratica il suo consiglio, egli entrò in una minutissima relazione delle cose, ed in somma pose loro innanzi i più utili e salutevoli insegnamenti.

Mentre gli Ateniesi deliberavano sull'esecuzione dei disegni proposti da Demostene, Filippo dopo essere stato sconcertato alle Termopili adoperossi ad estendere le sue conquiste sulle sponde di Tracia. Soggettò molte città sulle coste dell' Ellesponto; e accrescendo così il suo potere spianossi, in certo modo, la via per l'adempimento de'suoi divisamenti intorno alla Grecia. Avendo alfine assediata Olinto città posseduta da una Greca colonia, gli abitanti implorarono l' assistenza degli Ateniesi i quali chiesero di deliberare sovra di ciò, e di ascoltare l' opinione dei loro Oratori. Demostene in quest' occasione parlò in favor degli Olintj; e questa orazione è comunemente chiamata la sua prima *Olintiade*.

In esso egli rappresentò Filippo in primo luogo, come un ambizioso e pericoloso principe, accorto politico, e infaticabil guerriero; e come un uomo il quale quando la forza e lo strattagemma andavano a vuoto, era al sommo esperto adempiendo i suoi disegni con una opportuna applicazione di oro. In secondo luogo lo dipinse come imprudente, temerario, impostore, dissoluto ed irreligioso; e per tutte queste ragioni, facile ad esser vinto. Quindi dedusse che

gli Ateniesi doveano togliere gli abusi introdotti nel governo, dar fine alle private contese, e combinare i loro uniti sforzi contro il comune nemico. Demostene francheggiò la sua opinione con tal forza di argomento e tal potere di eloquenza, che confuse gli oratori che parlavano in favore di Filippo, e n'ebbe vittoria: imperocchè Filippo aveva già alcune sue creature in Atene, e fra le altre l'orator Demade, acutissimo ed artificiosissimo ragionatore. Intanto trenta galee furono, giusta il consiglio di Demostene, mandate sotto il comando di Carete a soccorrer gli Olintj.

Filippo stesso era convinto che il solo Demostene poteva attraversare i suoi disegni, più che tutte le armate e gli eserciti de' Greci uniti. Ma comecchè quel principe facea rapidi progressi nelle contrade di Olintia, il timore degli Olintj si accrebbe, e mandarono ad Atene per avere nuovi soccorsi. Demostene tuttavia si condusse come loro protettore; ed in quest' occasione pronunciò la sua terza Olintiade. Per persuader gli Ateniesi a continuare ad assisterli, egli si sforzò per eccitarne la compassione, facendo loro una vivace descrizione delle miserie che minacciavano gli Olintj, se essi non interponevansi in lor favore col porre in opera maggiori sforzi per render vani i tentativi di Filippo. Fece comprendere nella più scaltra maniera, che era assolutamente necessario ricorrere ai fondi destinati per le spese dei pubblici trattenimenti, e di impiegarli nell'armamento di truppe. Era questo un punto di somma delicatezza, poichè il popolo aveva da lungo tempo dichiarato apertissimamente il parer suo su questo capo, col proibire sotto pena di morte a chi che sia il proporre con qualunque pretesto di applicare alle spese della guerra una qualche parte dei mille talenti,

messi a parte da Pericle come un perpetuo fondo per supplire alle spese dei pubblici divertimenti, e somministrare una certa quantità di denaro a ciascun cittadino per assistere alle pubbliche adunanze. Demostene, nondimeno, non curando questo pericolo ascoltò solo il suo zelo pel bene dello stato. Tuttavolta prese le più prudenti ed artificiose precauzioni, tanto per isfuggire il rischio, quanto per riuscire nel suo disegno, chiedendo che fossero nominati dei Commissari per esaminare se una tal legge fosse nociva al bene della patria. Ma questo stravagante popolo, il quale piuttosto che restar privo de'suoi diletti e sollazzi, sarebbe vivuto contento di pane e di acqua, riguardava questo fondo in troppo sacra sembianza per essere indotto, anche dalla più potente eloquenza del loro grande oratore, a toglierne una parte benchè pel più utile degli oggetti.

In questo mentre una terza ambasciata arrivò dagli Olintj chiedendo ulteriori rinforzi, non di soldati mercenari ma di nativi Ateniesi. La loro inchiesta fu esaudita. Ma ad onta di questo rinforzo, Filippo, mercè il tradimento di due cittadini, ottenne il possesso della città dove trovò grandi ricchezze. Ei fece prigionieri metà degli abitanti e vendette gli altri. In quanto ai traditori che gli aveano venduta la città, furono da lui abbandonati agl' insulti dei soldati Macedoni, e disse loro ironicamente, che non dovean aver risguardo alle espressioni di una turma di incivili compagni i quali chiamavano ogni cosa col suo proprio nome. -- Filippo altamente si piacque di essersi impadronito di così importante posto, e celebrò la sua vittoria con giuochi e con pompe.

I Tebani esausti per la lor guerra contro i Focei, e trovandosi inabili per condurla ad onorevole fine,

implorarono l'assistenza di Filippo. -- (347) Niente poteva esservi di più imprudente, che chiamar quel principe in Grecia a quest'epoca, quando egli altro non desiderava sì ardentemente che sotto lo specioso pretesto di abbracciare la causa loro, mettere il piede in quella regione; e questa occasione recogli il più gran piacere, in quanto che egli desiderava di passare per un principe religioso. Ma l'inveterato odio nutrito dai Tebani contro i Focei, rese quelli ciechi ad ogni altra considerazione e gl'indusse a ricorrere a questo pericoloso espediente che causalmente cagionò la loro rovina. Poichè può giustamente dirsi, che i Tebani con questo passo fabbricarono le catene di Grecia.

Intorno allo stesso tempo l'oratore Isocrate, zelantissimo cittadino di Atene, compose, benchè assai vecchio, un'orazione diretta a Filippo col quale era molto unito, per dissuaderlo dai suoi disegni contro la Grecia. In quest'orazione egli adoperò molti argomenti onde persuader quel principe a ristabilire la general tranquillità della Grecia; la qual cosa, egli assicuravalo, gli farebbe maggior gloria delle più brillanti conquiste. Lo consigliò a volgere le sue armi contro i Persiani; e concluse dicendoli che sebbene gli Ateniesi suoi concittadini fossero molto preoccupati contro di lui e il credessero artificioso e ingannevol principe, nondimeno per parte sua egli non potrebbe pensare che un discendente d'Ercole giammai rendesse schiavi i Greci. Isocrate avea allora ottant'anni, età nella quale gli uomini sono d'ordinario molto creduli ed ostinati. Non era probabile che un principe del carattere di Filippo, che non ascoltava suggerimenti se non dall'ambizione, soffrisse di esser carezzato dall'adulazione di un rettorico, benchè in così belle parole. -- A quest'e-

poca non è inverisimile che Filippo nudrisse qualche lontana intenzione di far guerra ai Persiani; ma prima desiderava di far soggetta al suo potere la Grecia. Circa questo tempo gli Ateniesi mandarongli un'ambasciata ad oggetto di scoprire i suoi veri disegni intorno ad una pace generale. Ma Filippo divertì gli ambasciadori con un finto trattato, nel quale però non volle comprendere i Focei. Dicesi che egli guadagnò dalla sua tutti gli ambasciadori, eccetto Demostene; e che essi protrassero il termine della loro missione per dar tempo a Filippo di avanzarsi col suo esercito nella Focide.

Con questo trattato Filippo s'impegnò a dare Eubea agli Ateniesi, come in contraccambio di Anfipoli, e di ripopolare le città di Tespia e Platea in onta dei Tebani. Ma può notarsi che quel principe professava pochissimo riguardo ai trattati e alle confederazioni. Le ammonizioni di Demostene furono trascurate; poichè Eschine che fu subornato dall'oro di Filippo, assicurò gli Ateniesi che Filippo in tutte le occasioni si comportava con la più rigida integrità. Filippo quindi seguitò senza disturbo i suoi disegni; ed essendosi fatto padrone del passo delle Termopili, entrò nel paese della Focide, e sparse d'ogn'intorno la costernazione e il terrore. I Focei credendosi sull'orlo della distruzione domandarono la pace; della quale affidarono tutte le condizioni alla volontà di Filippo che gli obbligò a ritirarsi nel Peloponneso. Questo buon successo ottenuto quasi senza veruna spesa, rendette Filippo famoso per tutta Grecia.

Filippo intanto deliberava intorno al modo di trarre da ciò il suo maggior vantaggio. Avendo con tal divisamento corrotti i giudici nel consiglio degli Anfizioni, ottenne ch'eglino si ragunassero e con un

decreto ordinassero la demolizione di tutte le città nella Focide, riducendole alla condizione di semplici villaggi, gli abitanti dei quali pagassero un annuale tributo. Nello stesso tempo procurossi l'ammissione in quella celebre assemblea con privilegio di doppio voto, come in ricompensa di aver vendicata e rinforzata la prima sentenza degli Anfizioni, che i Focei avean trattato con tanto dispregio. Questo era importantissimo per Filippo, e contribuì non poco al riuscimento delle sue seguenti imprese.

Gli Ateniesi essendo informati di questi trattati, apersero al fine gli occhi e furono convinti del loro errore, non dando aiuto ai collegati come Demostene gli aveva consigliati. Vedendo essere oramai Filippo padrone del passo delle Termopili, mercè la sua conquista della Focide, essi a ragione temettero per la sicurezza della loro città, e dettero ordine di fortificare il Pireo. Ma Filippo soddisfatto di aver posto stabilmente il piede nella Grecia, terminò la Guerra Sacra che era durata per lo spazio di dieci anni, ed acquistossi nell' opinione di quel superstizioso popolo il carattere di principe religioso, sebbene la sola ambizione fosse il vero incentivo d' ogni sua operazione. Non giudicando convenevole di spigner più oltre i suoi vantaggi al presente, Filippo tornossene tranquillamente nei suoi dominj.

Quindi egli domandò agli stati di Grecia di confermare la sentenza degli Anfizioni, ammettendolo nel loro numero. Molti Ateniesi non ebbero verun risguardo a quella sentenza. Ma Demostene nella sua orazione per la pace, gli convinse che il loro rifiuto a tale inchiesta poteva provocar Filippo ad allontanarsi dai suoi impegni, il che nella circostanza attuale dovea con ogni mezzo sfuggirsi.

Filippo in questo mentre non istava ozioso. Egli

proseguì le sue conquiste sulla costa di Tracia, soggiogò le colonie Ateniesi in quella contrada, e si fece padrone assoluto della Tessaglia. L' anno seguente manifestò le intenzioni sue di render suddito a sè il Chersoneso, penisola ricchissima; la quale dopo esser successivamente passata sotto il dominio degli Ateniesi, degli Spartani e dei re di Tracia, era poc' anzi tornata tutta in potere de' suoi antichi padroni, eccetto la città di Cardia della quale Chersobletto, figlio di Cotide re di Tracia, ritenne il possesso. Filippo avendo disfatto Chersobletto, gli abitanti di Cardia temendo che gli Ateniesi reclamassero la sovranità di quella città, si misero sotto la protezione di Filippo che impegnossi a difenderli. Diopito governatore della colonia Ateniese, irritato da questo contegno di Filippo, assalì i territorj di quel principe in Tracia e fecevi gran bottino. Filippo rammaricossi ágli Ateniesi dell' irruzione di Diopito. Le creature di Filippo sostennero la giustizia delle sue lagnanze; accusarono Diopito di slealtà nel suo officio, e di tutto lor potere procurarono la sua condanna. Ma Demostene prese la difesa di Diopito e fece la sua orazione: -- » Sopra il soggetto del Chersoneso. » -- In quell'occasione egli dimostrò agli Ateniesi che il vero disegno degli accusatori di Diopito era quello di divertirli dall' esaminare troppo minutamente la condotta di Filippo, che con potente esercito saccheggiava i territorj Ateniesi, nè a minore scopo mirava che alla total distruzione della loro repubblica. Nello stesso tempo inveiva nei più pungenti termini contro i venali declamatori che parteggiavano con Filippo, descrivendoli come tanti domestici nemici, come traditori e vipere nutrite dalla repubblica nel suo seno, ma che un giorno la trafiggerebbero a morte. Egli mostrò nella più chiara maniera che Filippo

essendo sicuro che le sue creature sarebbero sempre pronte a giustificare i suoi andamenti nella stessa maniera, procederebbe a piacer suo ad impadronirsi di tutte le altre province della repubblica; e concluse con esortarli a mettere le forze loro in buon ordine, e provvedere agli altri bisogni dello stato. (*a*)

Ma mentre Demostene stava in questo modo manifestando lo zelo di un degno cittadino e tutta l' eloquenza del più scienziato oratore, Filippo tornato dalla sua spedizione nell' Illiria, era uniformemente intento a trar profitto dalle distrazioni dei Greci, fra i quali la discordia era nuovamente scoppiata. Gli Spartani avendo in gran parte riparate le ultime loro perdite, cominciavano ad inquietare gli Argivi e i Messenj, che rammaricaronsi a Filippo, e da lui ottennero favorevole udienza. Intorno allo stesso tempo i Tebani mossi dal loro odio contro Sparta gli proposero similmente di formare una lega contro quello stato. (342) Ciò fu più che sufficiente per determinar Filippo ad entrare nel Peloponneso. Perciò procurossi un decreto dagli Anfizioni che ordinava ai Lacedemoni di desistere dal molestare gli Argivi e i Messenj, e di permetter ch' essi restassero nel pieno posseso di lor libertà; e nello stesso tempo ordinò che un corpo di truppe si avanzasse verso le frontiere di Laconia. Gli Spartani intimoriti da questi fatti, mandarono un' ambasciata ad Atene per tentare di persuadere gli Ateniesi a stabilire con esso loro una lega offensiva e difensiva, affine di potere unitamente opporsi all' imprese di Filippo, e provvedere alla respettiva loro sicurezza.

(a) Intorno a questo tempo, cioè nell' anno 343. avanti Cristo, scoppiò una guerra fra i Romani e i Sanniti, la quale continuò per lungo tempo con vario evento; ma terminò alfine con la piena sconfitta degli ultimi.

Demostene in quest'occasione dette pieno sfogo al suo zelo, e recitò un' orazione nella quale dimostrava la giustizia e il vantaggio di acconsentire alla richiesta dei Lacedemoni; mise in vista ancor più chiaramente le ambiziose intenzioni di Filippo, e provò fino all' evidenza che esso non anelava ad oggetto minore della totale servitù della Grecia. « Filippo » dic'egli » tanto supera voi nell' operare, » quanto voi lo superate parlando: egli adesso » avanza le sue truppe nel Peloponneso; potete » voi immaginare di restar salvi, mentre questo » principe possiede tutto il paese che vi circonda? » In una parola, Demostene adoperò ogni argomento per iscuotere gli Ateniesi dal loro letargo, e persuaderli ad assistere i Lacedemoni. I partigiani di Filippo, dall'altro canto, rappresentavano agli Ateniesi che come sin qui quel principe non avea fatto nulla di contrario ai trattati sussistenti fra lui e la repubblica, era in quest'ultima ingiusto il dichiararli la guerra; e in fatti in senso letterale era ciò vero. Ma intanto Filippo non volendo tirarsi contro le forze unite di tutta la Grecia, abbandonò la sua spedizione nel Peloponneso, e volse i suoi pensieri alla conquista dell Eubea ch' ei soleva chiamare, *le catene di Grecia*. Essendosi procurato dei partigiani nell'Isola, trovò modo di corrompere col denaro i principali abitanti, sbarcò un considerabile corpo di truppe, prese la città di Orea, e destinò dei governatori per operare sotto la sua autorità.

Gli Ateniesi udendo il pericolo che essi correvano di perder quell' Isola, vi mandarono prestamente alcune truppe sotto il comando di Focione generale Ateniese, la cui virtù e il cui carattere singolare meritano di esser qui ricordati particolarmente.

Fu questo un discepolo di Senocrate, e conformò

la sua vita alle più rigide filosofiche massime del suo maestro, essendo notabilmente serio nel suo esterior portamento, andando sempre a piede e senza mantello, mai frequentando i pubblici bagni, ed essendo manifesto nemico di ogni specie di adulazione. Ma ad onta di questa stoica condotta era dotato in supremo grado del potere della eloquenza.

Egli non istudiò la parte pomposa e florida di quell'arte, ma confondeva il suo antagonista con la forza degli argomenti; costumava di venire direttamente al punto; e sovente con una sola parola confutò il ragionamento dei più eloquenti oratori. Per questa ragione Demostene solea chiamarlo: « Il potatore dei pericoli, » Questa specie di eloquenza molto dilettò gli Ateniesi, che essendo un popolo di pronto e vivace intendimento aggradiva di essere con una parola istruito. — Focione avea già avuto parte nei pubblici affari, ed avea date prove di sua bravura e di altre eminenti qualità. Dopo l' esempio di Temistocle e di Aristide, ei pensò meglio di unire la militare scienza alle cognizioni nell' arte del governo.

Focione nel suo arrivo ad Eubea trovando che Plutarco di Eretria con un tratto della più vil tradigione avea cangiato fazione, e prese l' armi contro le stesse truppe delle quali avea sollecitata l' assistenza, (341) immediatamente lo assalì, ottenne completa vittoria, lo espulse dal paese, ed ebbe l' onore di conservare quell' importante Isola ai suoi concittadini.

Filippo per compensare il cattivo successo della sua impresa contro Eubea, risolvette di tormentare con la fame la città di Atene. Con questo divisamento egli volse le sue armi contro la Tracia, paese donde gli Ateniesi traevano la più gran parte di lor vittovaglie, e assediò Perinto città nella Propontide. Ma

sebbene investisse la fortezza con un esercito di trentamila uomini ed innumerabili macchine guerriere, nondimeno gli assediati fecero resistenza così ostinata che i Bizantini ebbero tempo di venire ad assisterli. Filippo divisò di fare una diversione, e con tal oggetto marciò contro Bizanzio, che assediò con metà del suo esercito. -- A quest'epoca fu ch'ei mandò a prendere il suo figlio Alessandro che sebbene di soli anni quindici, avea già manifestato un valore ed un genio per gli affari di guerra del tutto straordinario. Questo tentativo di Filippo intimorì la Grecia, e dette qualche inquietudine perfino alla Persia. Tutti gli stati ragunarono le loro forze; e Demostene vie più adoperò i maggiori sforzi per iscuotere gli Ateniesi dalla loro indolenza. Le orazioni pronunciate da quell' oratore in quest' occasione hanno ottenuto il nome di Filippiche.

In quelle ammirabili composizioni Demostene affaticossi a provare, che uno dei più gran sostegni della Greca libertà negli antichi tempi, era la incorruttibile integrità dei suoi cittadini, dei quali un solo non era codardo o vile abbastanza da lasciarsi subornare con doni dal comune nemico, ed in mercede impegnarsi a prostituire i suoi talenti, per promuovere la rovina della sua patria; che la perfetta unione sussistente fra i principali stati di Grecia contribuiva pure in gran parte allo stesso glorioso fine; e che al presente la salvezza e libertà loro dipendeva interamente dalla loro mutua unione contro il dichiarato nemico di tutti loro. -- Ei quindi mostrò che Filippo avea rotta la pace per conquistare ogni luogo intorno ad essi; e che egli consideravali come suoi mortali nemici. Disse che era assolutamente necessario mandare un esercito nel Chersoneso, e di tutto potere adoprarsi per far in modo che le vicine

nazioni unissero le loro forze per arrestare il progresso delle sue armi.

Quanto Demostene diceva, era verissimo. Filippo allora inoltravasi nel Chersoneso. E qui viene in acconcio l' osservare che Atene in quel tempo soprabbondava di una moltitudine di mercenari oratori, la più gran parte dei quali essendo venduti a Filippo, invariabilmente attraversavano le vedute di Demostene, contraddicevano le opinioni di lui, e coi loro oziosi clamori ritardavan sovente i buoni effetti prodotti dalle sue parlate. Al presente nondimeno, i loro sforzi furono senza effetto. -- Gli Ateniesi rinfrancati dalla robusta eloquenza di Demostene, misero in mare un' armata sotto il comando di Carete, uomo di poca abilità il cui solo scopo era quello di arricchirsi, e che era debitore di quella sua dignità al potere di una fazione. Perciò, non tosto egli comparve sulla costa dell' Ellesponto, che la più gran parte delle città gli serraron le porte.

Filippo vedendo che gli Ateniesi avevano alfine prese le armi, si sforzò di calmargli con belle proteste. Con tal veduta mandò loro una lettera di reclamo piena di lagnanze artificiosissimamente espresse, con le quali adoperavasi per mostrare che la pace era stata in principio infranta da loro. Gli accusò di avere mossi i Persiani contro di lui; e molto vantossi della sua osservanza ai trattati. Questa lettera scritta nella più scaltra maniera, con molta dignità e precisione, e con tutti i contrassegni di candore e di verità, mostrò chiaramente che Filippo era esperto scrittore, come bravo soldato; qualità nelle quali somigliava grandemente il sommo Giulio distruggitore della libertà Romana. Demostene adoperò ogni mezzo di sua ingenuità per togliere le prime impressioni fatte da questa lettera nella mente degli Ateniesi; egli venne ai principj delle allegazioni di Fi-

lippo, e dimostrò loro che erano del tutto studiate e senza fondamento. Provò che Filippo stesso (e non essi) era il primo aggressore invadendo i territorj Ateniesi; e che il suo solo scopo nel far la pace era quello di disarmarli, per poterli assalire quando non fossero preparati. Concluse dicendo loro chiaramente, che queste lagnanze di Filippo equivalevano ad un' aperta dichiarazione di guerra; e che essi perciò non doveano più risparmiare i pubblici fondi e le individuali ricchezze, e sopra tutto doveano impiegare più abili comandanti.

In conseguenza di queste dimostrazioni, gli Ateniesi ordinarono a Focione di marciare in soccorso di Bizanzio con un nuovo rinforzo. L'arrivo di quel comandante, della cui giustizia e capacità era universale la fama, disordinò tutti i disegni di Filippo. Focione si condusse con tanta prudenza e sapere che obbligò Filippo a levar via l' assedio di Bizanzio. Prese varj de' suoi vascelli, ricuperò alcune fortezze, e lo forzò a ritirarsi dall' Ellosponto. I Bizantini e i Perintj dettero a Focione i più alti contrassegni di gratitudine e di affetto.

Gli proffersero la cittadinanza della lor patria, con alcuni straordinari privilegi a quei soldati Ateniesi che sceglievano di stabilirsi fra loro. Fecero un solenne atto col quale pubblicarono, che quando Filippo disertò il lor paese e assediò la città, gli Ateniesi vennero a loro assistenza con un'armata di cento venti vascelli, e gli salvarono dalla miseria estrema che gli minacciava; e per ultimo eressero varie statue in onore degli Ateniesi.

Filippo per riparare a questo disordine praticò ogni arte onde intertener gli Ateniesi, offerendo proposte di pace; tenendo seco loro false negoziazioni, che seppe prolungare per lo spazio di due anni. (338) Verso questo tempo marciò contro gli Sciti

con un esercito molto meno numeroso di essi, e fece considerabile preda. I Triballi, popolo di Mesia, si opposero al suo passaggio e lo costrinsero a venire a battaglia. Riuscì questa, sanguinosa e ostinata. Filippo era ferito e sul punto di esser preso dal nemico, quando il suo figlio Alessandro di soli diciassette anni, si affrettò a soccorrerlo ed ebbe la gloria di toglierlo all' imminente pericolo. Tali furono i principj di quel valore che presto stupefece l' universo.

Filippo desideroso di porre un argine alle incursioni degli Ateniesi che continuamente depredavano la marittima parte de' suoi dominj, rinnovò i trattati di pace. Ma Demostene convinse gli Ateniesi e lo stesso Focione che propendeva ad ascoltare le proposte di Filippo, che quel principe meditava solo di divertirli; e potè far sì che eglino continuarono le ostilità. Filippo trovando gli Ateniesi sordi a tutti i termini di accomodamento, conoscendo nello stesso tempo la superiorità delle loro forze navali incontro alle sue, ebbe ricorso allo strattagemma; e secretamente impegnò i Tessali ed i Tebani a chiamarlo in aiuto, per poter così entrare in Grecia, con la permissione di entrambi. Per questa veduta era necessario far sorger discordia fra quelli stati ed Atene; e il caso favorì le intenzioni di lui.

Gli Ozolj della Locride essendo citati innanzi agli Anfizioni per un' accusa di essersi appropriate certe terre appartenenti al tempio di Delfo, furono dai giudici destinati dei commissari per visitare il territorio in controversia, e informarsi se gli Ozolj ne erano o no i legittimi possessori. Gli Ozolj riputandosi ingiustamente turbati nel loro possesso, trattarono i commissari degli Anfizioni come nemici; e gli obbligarono con varie scariche di dardi a ritirarsi precipitosamente. -- Questo contegno fu considerato come un atto di disobbedienza altamente degno di

esser punito; e gli oratori comperati da Filippo rappresentarono agli Anfizioni che la guerra dovea esser decretata contro quel sacrilego popolo. Ma comecchè gli stati di Grecia sembravano pigri nello impegnarsi in quest'impresa, per timore, senza dubbio, di una seconda guerra sacra; gli stessi oratori consigliarono gli Anfizioni ad impiegar truppe straniere per eseguire la loro vendetta, ed a scegliere Filippo per loro comandante in capo. Gli Anfizioni non previdero le conseguenze di una tale scelta, e compiacendosi di preservare i loro respettivi stati dalle spese di questa guerra, approvarono la proposta e con solenne decreto elessero Filippo comandante in capo dei Greci. Furono quindi spediti ambasciadori a pregarlo di venire a vendicar la causa della religione. Filippo, ragunato immantinente un esercito, entrò nella Focide, prese Elatea capital città del paese, e si aperse così un passaggio nell'Attica. Gli Ateniesi informati di questo procedere, furono immersi in gran costernazione.

Il seguente giorno fu tenuta un'adunanza, dove, non osando parlare nessun altro oratore, il solo Demostene si sforzò di rincorar gli Ateniesi. Siccome egli era astuto politico quanto valente oratore, cominciò con ispiegare ai suoi concittadini la natura della confederazione tra Filippo e i Tebani, che recava loro tanta inquietudine. Mostrò con piena chiarezza che i Tebani érano lontani dall'essere così cordialmente o stabilmente attaccati a Filippo, come eglino pensavano. -- Che la presa di Elatea dovea immediatamente aprire loro gli occhi sui loro veri interessi. -- Che nell'attual congiuntura era espedientissimo per gli Ateniesi il sostenere i Tebani, poichè la rovina di quelli trarrebbesi dietro infallibilmente quella di Atene; e che perciò eglino dovean seppellire nell'oblivione la

nimistà esistente fra il loro stato e quello di Tebe. Convinseli che Filippo, col potente esercito che lo accompagnava, meditava di spaventare e soggettare quelli stati che inclinavano ad opporsegli. Gli consigliò quindi ad armare tutte le loro truppe; a mandare ambasciadori agli altri stati onde persuaderli ad unirsi in difesa della comune libertà; ad informare i Tebani che essi erano pronti ad assisterli; e sforzarsi con ogni mezzo di render questa una guerra nazionale, e formare una general confederazione contro il comune nemico. Tanto conoscitore penetrante era il genio di Demostene, che costantemente suggerivali i migliori mezzi nelle più intricate occasioni. -- Gli Ateniesi scoprirono la piena forza dei suoi argomenti; seguitarono in tutto il suo consiglio; e fecero un solennissimo decreto a quell'oggetto, che recò grande onore al buon senso e alla magnanimità loro.

Comecchè il trattato col quale eglino si adoperavano a persuadere i Tebani di assentire alla confederazione, era della maggiore importanza, poichè il territorio di Beozia serviva di barriera a quello dell'Attica; Demostene fu mandato alla testa di un'ambasceria a Tebe. Filippo nello stesso tempo vi mandò ambasciadori per parte sua; uno de'quali chiamato Pitone, celebre per la vivacità di sua eloquenza, parlò il primo. Egli ricordò ai Tebani i gran servigi che avea loro prestati Filippo; riepilogò i varj esempi di cattivo trattamento che questi ricevuto aveano dagli Ateniesi; ed esortolli o ad assister Filippo nella conquista dell'Attica, o a restarsene indifferenti. Demostene quindi parlò. Irritato dagl'insidiosi argomenti di Pitone, egli quel giorno superò perfino se stesso. Convinse l'adunanza che la presa di Elatea sufficientemente scopriva i disegni di Filippo, e che la rovina di Atene sa-

rebbe infallibilmente unita a quella di Tebe. Accorgendosi, nondimeno, che i Tebani erano disposti ad osservar la neutralità, e che era un capo della maggior conseguenza il trarli nella lega; la sua immaginazione seguitò ad infiammarsi, e il trasse alfine in così meraviglioso entusiasmo di eloquenza che stupefece la mente degli uditori, e gli condusse al punto che desiderava. Egli descrisse Filippo come un principe ambizioso, artificioso ed ingannatore, senza verun riguardo alla buona fede dei trattati; che avea formato il disegno d' impossessarsi a poco a poco di tutta la Grecia, soggiogandone separatamente gli stati l'un dopo l'altro: dimostrò che i suoi favori erano altrettante reti; e che era interesse di amendue gli stati di unire tutta la loro forza contro un tal comune nemico.

I Tebani convinti dagli argomenti di questo meraviglioso uomo, e accesi dall'amor di patria, obliarono tutti gli antichi motivi di rancore contro gli stati vicini, e abbracciarono intieramente le vedute degli Ateniesi.

Demostene ancor dopo parlò di questo trattato con la più gran soddisfazione; chiamandolo la miglior sua opera in eloquenza e politica; e dicendo agli Ateniesi, ch'eglino avean dissipato il turbine che si addensava sulle loro teste.

Le nuove di questa risoluzione dei Tebani sconcertarono i progetti di Filippo. Egli perciò si attenne alle sue vecchie frodi, e con moltissima arte sforzossi a dissuadere gli Ateniesi dal prendere le armi, offerendo loro vantaggiosi patti di pace. Ma comecchè egli avea in questo tempo perduto ogni credito, eglino non furono semplici abbastanza per lasciarsi acciecare dalle sue proteste. Non ebbero più risguardo alle terribili risposte dell' oracolo che Filippo fece parlare a seconda del piacer suo. In quest' occa-

sione Demostene bizzarramente osservò che Pizia *Filippeggiava*.

Amendue le parti apparecchiaronsi quindi alla guerra. Filippo entrò in Beozia con un esercito di trentamila fanti e duemila cavalieri. Le sue truppe non erano molto più numerose di quelle dei Greci; ma erano molto meglio ammaestrate e comandate. Il valore dei soldati era pressochè uguale in entrambi; e gli Ateniesi di altro non abbisognavano che di buoni generali. Poichè la fazione di Carete di nuovo inalzò questi al principal comando, ed egli avea per collega Lisicle, distinto per la sua temerità; così il solo Ateniese degno di comandare, cioè Focione, fu del tutto escluso dall'ufficio. Tali sono i principali errori che in ogni stato cagionano la perdita delle battaglie, e tutte le sventure che l'accompagnano.

(338) I due eserciti vennero ad un conflitto nelle vicinanze di Cheronea in Beozia. Filippo comandava l'ala dritta dell'esercito Macedone; ed il suo figlio Alessandro, assistito dai più sperimentati ufficiali, la sinistra. La pugna fu combattuta con grande ostinazione, e la vittoria restò lungamente dubbiosa. Alessandro si mostrò degno del comando allora affidatoli per la prima volta; e col valor suo e con la prudenza dette segni di ciò che in seguito diverrebbe. Piombando con grande impeto sui Tebani, ruppe e fugò il suo sacro battaglione che era il fiore del loro esercito. Filippo, dall'altra parte, ottenne da prima qualche piccol vantaggio su gli Ateniesi; ma questi riparando presto al disordine, rispinsero i Macedoni. Nondimeno, l'imprudenza di Lisicle cagionò la loro ruina. Riputandosi vittorioso, dopo aver posto in rotta il centro dei Macedoni, inseguì i fuggitivi con cieco impeto anzichè assalire di fianco le ali dell'esercito. Filippo si avvide dell'errore di lui, e ne profittò. Ragunando le ali della sua falange

sovra una piccola eminenza, precipitò a tutta furia alle spalle degli Ateniesi e poseli in fuga. Demostene dette quivi una forte prova, che una sola persona rare volte possiede in sommo grado tutte le doti. Egli gittò via le sue armi e prese la fuga. Mille Ateniesi furono uccisi, e duemila fatti prigionieri; ma la perdita dei Tebani fu molto più grande.

Filippo trasportato dalla gioia per questa vittoria, eresse un trofeo, fece sacrifici agli Dei, e dette doni ai suoi ufficiali. Dicesi che avendo il dì seguente dato un gran banchetto, il vino lo portò a tale stravagante punto di gioia, che egli corse al campo di battaglia ad insultare i cadaveri dei suoi nemici, e si mise a ballare, cantando nello stesso tempo il principio del decreto fatto da Demostene. Si aggiugne che Demade, il quale era uno dei prigionieri, il rimproverò del suo vile contegno dicendoli, che essendo Agamennone, facea la parte di Tersite; e che Filippo fu così lontano dall' offendersi di quest'ardire, che reseli la libertà e come un' ulterior prova di sua generosità, mandò via tutti gli altri prigionieri Ateniesi senza riscatto. I loro concittadini furono cotanto bene affetti dalla cortesia di Filippo, che acconsentirono a rinnovare seco lui l'antico trattato di lega. Ma quel principe non volle in alcun modo perdonare ai Tebani.

Gli Ateniesi dopo questo terribil disastro, invece di manifestare sdegno alcuno contro Demostene che aveali consigliati a imprender la guerra, seguitarono tuttavia i suoi consigli. Invano i suoi nemici lo accusarono come cagione della sventura di Cheronea. Il popolo persuaso della integrità di sue intenzioni, lo assolvette con onore conservando la più alta stima per lui, e di più colmandolo dei maggiori contrassegni di favore e di confidenza. Furono distribuite delle guardie, e ristaurate delle fortificazioni

per suo consiglio. Fu destinato a recitare l'orazion funebre di quei prodi che erano periti a Cheronea; e gli Ateniesi chiusero le loro ossa in un magnifico monumento con una iscrizione significante, *che eglino erano morti per la causa della lor patria.*

Può esser qui di passaggio notato che queste funebri orazioni, e gli altri pubblici segni di distinzione compartiti a coloro che eran morti in battaglia, erano mirabilmente diretti ad inspirare alla Ateniese gioventù un ardente desiderio di gloria militare. I figli di quelli stati uccisi nella pugna, furono condotti alla prima festa celebrata dopo quella battaglia, vestiti in perfetta armatura, e seguitati da un araldo che proclamava le seguenti cose in questi termini: » Questi orfanelli, i quali una morte prematura nel » servizio dello stato ha privato dei genitori, han- » no trovato nel popolo un padre comune che s'in- » carica della cura di essi, finchè non saranno giun- » ti all'età virile; e sono respettivamente invitati » ad aspirare ai più alti impieghi della Repubblica. »

Il popolo inoltre affidò a Demostene la cura di procurar vittovaglie per la città, e decretogli una corona d'oro per aver somministrato una somma di denaro per la ristaurazione delle mura. La sentenza di Tesifonte che ordinava questa corona per Demostene, essendo stata posta in questione da Eschine, la causa fu trattata con straordinaria solennità, ed una gran folla di popolo comparve da tutte le parti ad udire questa importante disputa fra due così celebri oratori. Demostene sfuggì particolarmente nella sua risposta alle invettive di Eschine intorno alla disfatta di Cheronea. Disse all'udienza, che egli non era in verun modo responsabile per quest'evento, il quale, come ogni altro, era in potere dei soli Dei che a piacer loro disponevano della vittoria. Quindi si indirizzò agli Ateniesi nello stile della più figurata ed ardita

rettorica che siasi in alcun luogo incontrata. » No,
» Ateniesi, egli disse, io vi giuro per le ombre di
» quei bravi cittadini che sacrificarono le loro vite
» per la libertà della patria su i campi di Maratona
» e di Platea, sui mari di Salamina e di Artemisio, e
» per la moltitudine di altri, che sebbene sfortuna-
» ti nella stessa gloriosa causa, sono stati onorati
» dalla repubblica coi riti solenni del sepolcro, non
» per quei soli che furono fortunati e vittoriosi; che
» voi operaste come dovevate. »

Sebbene la fazione Macedone si fosse fatta in Atene omai potentissima, nondimeno, il colpo di Eschine andò in fallo, ed ei fu punito con isbandimento ed obbligato a prender rifugio a Rodi. In quest' occasione Demostene trattò il suo rivale con gran generosità; e comecchè questi stava per partire, lo costrinse ad accettare una considerabile somma di denaro. Eschine fu così penetrato da un tal contegno, che proruppe in questa esclamazione · » Oh quanto
» disse egli, mi rincresce la perdita di una patria
» dove lascio un nemico sì generoso, cosicchè io di-
» spero di trovare in nessun altro luogo un amico
» che lo pareggi! » Arrivato a Rodi aprì una scuola di eloquenza, e la cominciò col recitare la sua orazione contro Demostene, che fu altamente commendata dall' udienza. Ma avendo proceduto alla lettura di quella fatta in risposta alla sua da Demostene, si levò un general grido di applauso in così fatto modo, che Eschine non potè trattenersi dall' esclamare: » Ah! come ne avreste voi pensato se l' aveste udita recitar da lui stesso? » Detto che recò molto onore alla sincerità dell' uno, come all' eloquenza dell' altro. Eschine fu stimato altamente come oratore dagli Ateniesi, che chiamarono quei tre discorsi di lui che tuttavia restano, col nome delle *Tre Grazie*.

La sventura di Cheronea piombò sopra i gene-

tali Carete e Lisicle; l'oratore Licurgo divenne il pubblico accusatore dell' ultimo. Questo Licurgo essendo un uomo di grande integrità, ma di rigido e severo carattere, inveì contro Lisicle nei termini più pungenti. » Voi comandavate, diss' egli, e mille cittadini furono uccisi; voi comandavate, e tutta » Grecia fu fatta schiava. » Egli cotanto esasperò il popolo, che Lisicle fu posto a morte. Carete, sebbene ugualmente colpevole del suo collega, mercè qualche altro mezzo venne assoluto. Lisicle fu un uomo che altro merito non possedette oltre una straordinaria forza di membra, e l'impudenza e la presunzione di uno sgherro insolente.

Il principio del decadimento della libertà Greca può essere stabilito dalla battaglia di Cheronea. Quella vittoria spargendo per la Grecia il terrore delle armi di Filippo, spianogli la via ad una più completa conquista. Il potere Spartano che avea fatto testè tremare la Grecia e l'Asia, era oramai così scemato che noi appena lo troviamo nominato fra gli stati che si opposero alle imprese di Filippo.

Quel principe si vide alfine arrivato a quel punto a cui da tanto tempo mirava; e conobbe che omai non sarebbe difficil cosa per lui il sottoporre interamente i Greci alla sua potenza. Risolvette quindi d' intraprendere una spedizione che da lungo tempo meditava contro i Persiani; e per far sì che i Greci si unissero a lui, procurò di essere scelto comandante in capo da un' assemblea composta di membri di tutti gli stati. Poco dopo mandò parte del suo esercito nell' Asia minore sotto il comando di Attalo e di Parmenione. Nondimeno, è certo che Filippo trascurò di profittare quanto poteva dell' ultima sua vittoria; o egli giudicasse ancora pericoloso lo spingere i Greci all' ultima estremità; o fosse pago di avere umiliato l' orgoglio loro avendo ottenuto di

essere eletto loro generalissimo. Qualunque ne fosse la causa, ei risolvette, avanti di procedere nella spedizione Persiana, di mettere in ordine i suoi privati affari.

La gioia che provò Filippo pel felice evento delle sue militari operazioni, fu disturbata dalle divisioni che regnavano nella sua famiglia. La sua prima moglie Olimpia, donna di vendicativa e gelosa indole, avealo così provocato col suo maltalento, che egli vi avea fatto divorzio e presa in moglie Cleopatra nipote di Attalo, uno de' suoi principali ufficiali. Questo nuovo maritaggio fu celebrato con molta pompa e solennità; ma fu in fine turbato da una controversia fra Attalo ed Alessandro. Il primo, riscaldato dal vino, avendo detto imprudentissimamente che i Macedoni dovean pregare gli Dei a dar loro un legittimo successore dalla nuova regina; Alessandro trasportato dalla passione e scagliando la sua tazza nella testa ad Attalo, gridò: « Come, scellerato, puoi tener me per bastardo? » Filippo preso dalla rabbia si avventò al figlio con la spada in mano; ma essendo zoppo non potè esser sollecito, cosicchè la brigata ebbe tempo d'interporvisi, e togliere a lui di commettere alcun delitto. Alessandro incapace di tollerare l'affronto, ebbe l'audacia di motteggiare suo padre su quel suo difetto dicendo, che era per lui cosa ridicola il meditare una spedizione nell'Asia, mentre non poteva con sicurezza camminare da una tavola all'altra. Alessandro poco dopo lasciò la corte, e ritirossi con sua madre in Epiro. Fu questo il preludio di una sanguinosa tragedia.

Filippo ad intercezione di Demarato, richiamò il figlio alla corte. Siccome avea molto a cuore la spedizione Persiana, risolvette di consultare gli Dei intorno all'evento di essa, e dette favorevole interpretazione alle ambiguissime risposte della Delfica sa-

cerdotessa. Dopo ciò avendo promesso la sua figlia Cleopatra in isposa ad Alessandro re di Epiro e fratello di Olimpia, determinò di celebrar questo matrimonio con gran magnificenza, ed invitò i magnati di Grecia ad assistere alla cerimonia. La più parte delle città in quest'occasione prodigarono altissimi elogi a Filippo; e alcune di esse mandarongli corone d'oro. Atene specialmente, la cuna degli oratori e dei poeti, fu tra le prime a porgerli quest'omaggio. Venne recitata allora una tragedia, nella quale Filippo era dimostrato sotto un finto nome, come vincitore di Dario e padrone dell'Asia. Il dì seguente furono celebrati giuochi e spettacoli.

Dopo questo matrimonio ebbe luogo una magnifica festa, che fu distinta da una gran processione dal palazzo fino al teatro. In questa processione furono portate dodici statue di esquisita maestria; una delle quali, che rappresentava Filippo sotto la forma di un Dio, grandemente superava le altre. Lo stesso re vestito di bianco mostravasi come il primario personaggio di questa processione, camminando fra due file di guardie, che erano disposte in qualche distanza. Ma nell'istante in cui Filippo, in mezzo alle festevoli grida ed acclamazioni de' suoi sudditi, gustava il più alto piacere di cui è suscettibile la vanità dell'uomo, un giovine Macedone chiamato Pausania apre la folla, ed immergendo un pugnale nel petto di Filippo lo getta morto sul colpo. (336) L'assassino fuggì; ma fu inseguito, preso, e nei primi trasporti eccitati dall'atrocità di quel fatto, tagliato a pezzi. Questo Pausania essendo stato disonorato nel modo più infame da Attalo zio di Filippo, ebbe ricorso a quest'ultimo per aver soddisfazione, ed egli invece di punire Attalo, divertì Pausania con vane promesse. Il giovine prendendo questi indugi per assoluta negativa di giustizia, ne fu esacerbato al maggior se-

gno, e risolvè per vendetta di assassinare Filippo; il che conseguentemente eseguì nel modo testè ricordato.

Olimpia fu, nondimeno, accusata, e con molta probabilità, di avere avuto mano nell'assassinio di suo marito. Poichè invece di prendere qualche interesse per ciò che le veniva imputato, fece che il corpo dell'assassino fosse tolto da quel luogo e sepolto; ed in seguito sfogò la sua rabbia sovra Cleopatra trucidandole il figlio fra le sue braccia.

La nuova della morte di Filippo fu ricevuta con molta gioia per tutta Grecia; massime ad Atene dove il popolo coronavasi di ghirlande e dava i più indecenti contrassegni di piacere e allegrezza. Perfino lo stesso Demostene comparve nella pubblica assemblea con una ghirlanda di fiori in mano, ed esortò gli Ateniesi a render grazie agli Dei per quest'avvenimento.

Così perì nell'età di quarantasette anni e nel vigesimo quarto del suo regno, Filippo re di Macedonia, principe del più ambizioso e ardito carattere. Per quanto egli diceva, la felicità delle nazioni, la riparazione dell'ingiurie, e la distruzione della tirannia, furono le sole ragioni che lo regolarono. Ma ad onta di queste proteste, egli ebbe sempre in mira con impercettibili mezzi qualche privato disegno; e proseguì tutti i suoi divisamenti con irremovibile perseveranza. Fu impenetrabile, rispetto alle sue vedute; nè mai fece uso di confidenti. Fecondo di compensi, ben di rado ricorse alla forza finchè l'accortezza non gli andò a vuoto. Ma se una volta era impegnato nella guerra, operava con la più gran cura, vigore ed intrepidezza, e non cedeva a verun comandante del suo tempo sì per valore che per condotta. Egli rese i suoi soldati i migliori di Grecia; fu particolarmente esperto nel conciliarsi l'affetto loro con familiare e com-

piacente contegno, mantenendo nello stesso tempo l'autorità sua sovra di essi nella sua piena forza. Oltre le doti già ricordate, Filippo aveva acquistato la somma delle più stimabili e più belle parti di scienza, e scriveva e parlava con ugual facilità e dignità: Fu un consumato politico, cogliendo sempre il più favorevol momento per assalire i nemici, profittando della lor debolezza, e con liberale distribuzione di denaro legando al suo interesse qualcuno dei principali uomini di ogni stato. Accordava prontamente la sua assistenza a coloro che la chiedevano, e adoperavasi a indebolire i più forti.

Ma i difetti nel carattere di questo principe superarono forse le sue grandi parti. Poichè, sebbene astutissimo politico, i mezzi che egli impiegava erano quasi sempre contrari alla giustizia e alla lealtà. Egli non mai stette in forse sull'ingannar coloro coi quali trattava; e fu pochissimo scrupoloso praticando la frode, la perfidia ed ogni altro delitto, ove ciò potesse contribuire all'accrescimento del suo potere. Sembra pure ch'ei fosse affatto privo di religione. Soleva dire che i bambini erano divertiti dai trastulli, e gli uomini dai giuramenti.-- Quale abbominevol carattere! Tale, nondimeno, è il ritratto di questo principe riportatoci dall'istoria; niente meno detestabile, sicuramente, per esser quello di un sovrano. Ma benchè veramente di nessuna religione, ei nondimeno volle assumerne l'apparenza, ed ostentò di tenere un pubblico ufficiale perchè tutte le mattine gli rammentasse ch'egli era mortale. I Greci furono lo scherno della sua ipocrisia, la quale, unita ad ogni altro artificio, fu impiegata da lui per fomentare fra loro la discordia e la gelosia. Ei studiossi in particolare di mantenere e di accrescere l'animosità che esisteva fra i Tebani e gli Ateniesi, e la

più parte dei cittadini di amendue le repubbliche caddero nella rete.

Tuttavolta, egli fu un austero giudice e per lo più imparziale. Di ciò quest'istoria riporta diversi esempi. Un giorno ch'ei tornava da un lungo e sregolato banchetto, avendolo una donna pregato a decidere una sua causa, egli vi deliberò sull'istante, e dette la sentenza contro di lei. « *Io appello al giudizio* » gridò la donna: *Come! al vostro re?* rispose Filippo: *e a chi vi appellate? a Filippo quando sarà digiuno*, replicò la donna. Filippo colpito da queste parole ponderò la causa e variò il giudidizio. Riguardo alla sua morale ei fu un dichiarato dissoluto: i suoi più intimi amici erano persone dello stesso carattere; e la sua corte era piena di bevitori e buffoni.

Quelli, fra i dotti, che hanno più accuratamente studiato i meriti del padre e del figlio, sono di opinione, che l'ampiezza delle conquiste di Alessandro uguagli le difficoltà di quelle di Filippo; e che fu più agevole al figlio il soggiogar l'Asia con l'assistenza dei Greci, che al padre il distruggere il potetere dei Greci con le sole forze di Macedonia. « Si « deve accordare, dice M. Tourreil, che a prima « vista noi propendiamo a dare la preferenza ad A- « lessandro, lo splendore delle cui vittorie eclissa « quelle di Filippo; ma con un più stretto esame, « e bilanciando gli ostacoli che si opposero all'uno « con le circostanze che spinsero innanzi il felice e- « vento dell'altro, noi con Cicerone saremo di pa- « rere, che il figlio fu un gran conquistatore, ma « che il padre era un grand'uomo. »

CAPITOLO QUARTO

Affari dei Greci, dei Macedoni e dei Persiani, dalla morte di Filippo fino a quella di Dario Codomanno re di Persia.

Noi già osservammo che Alessandro nacque nell'anno trecento cinquantasei avanti Cristo. (356) Egli fino dall'infanzia, in varie occasioni, dette prove di straordinaria elevatezza di sentimenti. Interrogato un giorno dai suoi amici, s' ei volesse disputar la vittoria nel corso a piedi ai giuochi Olimpici, poichè egli era sommamente veloce nel corso; rispose, che si, quando però i suoi competitori fossero re. Ricevendo la nuova della presa di una città o di una battaglia vinta da suo padre, lunge dal mostrare alcun segno di gioia, soleva comparir melanconico e sconsolato. « Miei amici, diceva, mio padre compirà tut« to, e non mi lascerà nulla da fare. »

In ogni ramo di scienza che aveano giudicato necessario d'insegnarli, fece stupendi progressi. Già dicemmo che Filippo gli dette per precettore il famoso Aristotele. Alessandro concepì tanto alta stima per quell'illustre filosofo, quanta gliene professava Filippo. Arrivò ancora più oltre, e perfino l'onorò come padre dicendo, che il padre suo naturale gli avea data l' esistenza, ma che questo secondo padre lo aveva istruito a far buon uso di quella. Sotto un tal maestro il genio felice di Alessandro fece rapidi progressi; e presto bevve i principj d' ogni filosofia. Aristotele principalmente si studiò per far abile il suo alunno, con un' acconcia coltura del suo intelletto, a distinguere il ragionamento giusto dal sofistico, a minutamente conosce-

re ogni parte della morale, ch'ei riguardava come il solo fondamento della prudenza e della saviezza. Nell'insegnarli la rettorica egli ebbe cura di mostrarli qual sorte di eloquenza più si conviene ad un principe sovrano; e gli fece conoscere che doveva essere meno copiosa nelle figure che nei sentimenti, che doveva essere forte e nervosa, piuttosto che florida, e più trattenersi sui fatti che sulle parole.

Alessandro fu particolarmente appassionato di Omero, le cui opere riguardava come le più nobili produzioni dell' uman genio. In quelle ei dilettavasi discoprire le stupende prove di quel valore e di quella magnanimità che animavano lui stesso. E' ben noto che dopo la battaglia di Arbella, egli ordinò che una cassetta d'oro di gran valore, già appartenente a Dario, fosse messa a parte perchè in quella si conservassero i libri di Omero. Plutarco ci dice, che egli amava il leggere e il conversare con uomini scienziati; due mirabili sorgenti d'istruzione per un principe. Quanto alle belle arti, come musica, pittura e scoltura, egli vi pose una passeggiera attenzione bastante a darli un'idea del valore loro e dell'uso; che in tali materie è tutto ciò che un principe deve conoscere. Ei fu spedito ed impetuoso, e tenacissimo di sua opinione. Di buonissim'ora divenne il più esperto cavaliere della corte di suo padre; e fu il primo ed il solo che osò montare sul famoso Bucefalo, bellissimo cavallo stato donato a Filippo, ma così fiero e tanto focoso, che ognuno disperò di poterlo domare. In quest'occasione Filippo vedendo Alessandro di ritorno dal terminato corso, nel quale aveva addomesticato questo indomabil cavallo, gridò come in estasi · « Cercati, o figlio, un « altro regno; la Macedonia non è meritevole di « contenerti. » Dicesi che in seguito questo cavallo non soffrisse che niuna persona, eccetto Alessandro.

lo cavalcasse; che imparò ad abbassar le ginocchia per riceverlo sovra il dorso; che dopo esser mortalmente ferito nella battaglia contro Poro, salvò la vita di Alessandro portandolo via a traverso la folla dei nemici che il circondava, e che quindi spirò; che Alessandro versò lagrime per la sua morte, e in memoria di lui edificò sulle rive dell' Idaspe una città che da lui chiamò Bucefalia.

Ascese Alessandro al trono di Macedonia in età di vent'anni; e nello stesso anno che Dario Codomanno ascese a quello di Persia. Dopo compiute le cerimonie del funerale di suo padre, Alessandro dedicò la sua attenzione ad assicurare le conquiste di Filippo sulle vicine nazioni, che allora non avevano nessuno stabile ordine. Nella Grecia specialmente, sebbene Filippo avesse intimorito e posto nella sua soggezione gli stati col terrore delle sue armi, nondimeno le menti dei Greci erano lunge dal conciliarsi con la sua autorità. L'affare era sommamente delicato e la questione era s'egli si adoprerebbe a conservarsi quelle conquiste con la moderazione e con la politica, o con la forza delle armi. Alessandro prestamente deliberò, dando orecchio soltanto ai suggerimenti del suo coraggio.

Per reprimere le sollevazioni scoppiate fra alcune delle nazioni barbare che aveano prese le armi, egli frettolosamente condusse il suo esercito verso il Danubio, passò di notte quel fiume e disfece i Triballi in una general battaglia. Intorno allo stesso tempo gli stati di Grecia gli formarono contro una lega; ed essendosi sparso il grido che egli era stato ucciso, i Tebani fecero una insurrezione e tagliarono a pezzi la guarnigione Macedone che teneva in soggezione la lor città. Ad Atene, parimente, Demostene mise tutto in sommossa, chiamando Alessandro (del cui vero carattere egli era ignaro)

uno stolido giovane; e scrisse ad Attalo, uno dei generali di Filippo nell'Asia minore, consigliandolo a ribellarsi. Alessandro già insospettito intorno alla fedeltà di Attalo, giudicò necessario di assicurarsi di lui, benchè gli avesse trasmesse quelle proditorie lettere di Demostene.

Dopo aver fatto conoscere il suo merito ai Barbari, ei risolvette di rivolgersi alla Grecia. » E' opportuno, diss' egli, mostrare a Demostene, alle » stesse porte di Atene, che per ogni conto io son » uomo. „ Si avanzò quindi verso la gola della Termopili, e vi passò senza resistenza; entrò in Beozia, chiese ai Tebani Fenice e Protente autori della lor ribellione; ed essi ciò ricusando, gli assalì immantinente. I Tebani pugnarono con gran valore ed ostinazione; ma essendo di numero molto inferiore ai Macedoni, furono sconfitti alla fine e per la più parte trucidati. Più di seimila uomini restarono uccisi sul campo. Tebe fu presa e trattata col maggior rigore di guerra. Alessandro personalmente irritato contro i Tebani per la gran gioia ch' eglino avean manifestata alla nuova della sua morte, risolvette di vendicarsi con la total distruzione della loro sventurata città. Vendette schiavi più di trentamila abitanti; e non permise di godere la libertà che ai sacerdoti e ai discendenti del celebre poeta Pindaro.

La total rovina di Tebe e la severità di Alessandro verso i suoi infelicissimi abitanti, gittò gli altri stati nella più gran costernazione. Tutto cedeva a lui; e perfino gli Ateniesi, con lo stesso Demostene, implorarono la mercede del vincitore con una solenne ambasciata. Alessandro, nondimeno, mandò messaggieri agli Ateniesi insistendo per ottenere dieci degli oratori che erano stati i principali strumenti nel formare l' ultima confederazione contro di lui. L' orator Demade, particolar favorito di A-

lessandro, prese ad addolcirlo. Il Macedone avendo già soddisfatto il suo sdegno con la rovina dei Tebani, nè volendo esser trattenuto nell'esecuzione del gran disegno che meditava, dette favorevole udienza a Demade, insistè sullo sbandimento del solo Caridemo, generosamente perdonò agli Ateniesi, e gli esortò a vegliare su gli affari di Grecia durante la sua assenza. Quindi ragunò tutti gli stati a Corinto, e fece in modo di essere solennemente eletto comandante in capo dei Greci contro la Persia.

Una così grande impresa diretta a rovesciar dal trono i sovrani dell'oriente, ed a produrre la più gran rivoluzione che, per quanto noi sappiamo, avvenuta sia sulla terra, richiedeva un Duce del più vasto genio, intrepido, ardito, incapace di essere arrestato da veruno ostacolo, e dotato delle più grandi abilità di ogni specie. --- Questi era Alessandro. --- Egli è vero, nello stesso tempo, ch'ei trovò i Greci tuttavia istigati dal loro inveterato odio contro i Persiani, e che il soggiogarli era il più ardente desiderio dell'animo loro; ed è similmente vero, che, sebbene per altri risguardi fosser corrotti, mantenevano la lor superiorità in armi sovra i Persiani. La famosa ritirata dei diecimila Greci, era tuttavia recente nella memoria d'ognuno; come pure le gesta di Agesilao, che con un pugno di uomini avea fatto tremar sul suo trono il gran Re. Il valore delle truppe Macedoni era universalmente conosciuto.

In tempo di questa solenne adunanza degli stati Greci a Corinto, Alessandro meravigliato di non esser visitato dal famoso Diogene, come era stato da tutti gli altri eminenti filosofi, risolvette di andare egli stesso a visitare quel Cinico. Trovando Diogene che scaldavasi al sole in attitudine che indicava povertà estrema, Alessandro gli addomandò se abbisognasse di alcuna cosa. « Sì, rispose Diogene, ho bi-

« sogno che tu ti muova e non ti frapponga tra me
« e i raggi del sole. » — Questa risposta sdegnò dei cortigiani, ma attrasse l'ammirazione di Alessandro, il quale dichiarò che s' ei non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene.

Alessandro prima di avviarsi verso l'Asia, andossene a Delfo a consultare la sacerdotessa d' Apollo. Ma avendo questa ricusato di andare al tempio, occorrendo esser quel giorno uno di quelli chiamati inaugurati, nei quali erale proibito di consultare il Dio; Alessandro dicesi che l' afferrasse col braccio e la forzasse ad andarvi. Avendo perciò la sacerdotessa gridato: « O mio figlio, è impossibile resistervi » Alessandro prese queste parole per risposta; e senza cercarne altra, tornossene in Macedonia; ove dopo aver fatte le necessarie preparazioni per la partenza, offerendo un solenne sacrificio, e celebrando pubblici giuochi, dette un gran banchetto a tutti i principi del sangue, e agli ufficiali generali, dove non furono meno di duecento mense.

Alessandro avendo destinato Antipatro governatore di Macedonia durante la sua assenza, distribuì fra i suoi amici in doni ed in generosità quasi tutti i dominj appartenenti alla corona, dando una porzione di terra ad uno, una città ad un altro, reali privilegi ed esenzioni ad un terzo.

Alessandro si mise in cammino per l'Asia sul principio della primavera, alla testa di un esercito di trentamila fanti e cinquemila cavalli. La più parte degli ufficiali essendo uomini invecchiati nel servigio di Filippo, erano perfettamente sperimentati nell' arte della guerra, e i suoi soldati erano tutti veterani, e bravamente istruiti nella disciplina. (334) Parmenione comandava l'infanteria, e il di lui figlio Filota una parte della cavalleria. Alessandro marciò direttamente all'Ellesponto, che passò con

cento sessanta galee e varj vascelli più piccoli; conducendo di sua propria mano la galera su cui navigava.

Il suo erario non era adeguato a così grande impresa. Ma tanto Alessandro che i suoi ufficiali erano fermamente persuasi di andare ad una sicura conquista, anzichè tentare una dubbiosa spedizione. Alessandro fu il primo del suo esercito che saltò sull'asiatica terra. In arrivando ad Ilio risolvè di celebrar pubblici giuochi alla memoria di Achille; e volle che fosser fatti intorno alla tomba di quell'eroe. In quest'occasione manifestò la sua invidia per la buona fortuna di Achille, avendo trovato mentre visse, un fedele amico, e dopo morte un Omero per eternar le sue gesta.

Giunto sulle rive del Granico, Parmenione consigliò di far alto un poco, affinchè le truppe avessero qualche riposo. Ma il calor di Alessandro per procedere gli tolse di effettuare il suo disegno. Ei disse che era opportuna cosa il trar vantaggio dal terrore che la nuova del suo arrivo avea prodotto fra i Persiani. Il suo coraggio fu avvalorato, anzichè abbattuto, alla vista del grand' esercito che l' aspettava sull'opposta riva del fiume; e che ascendeva a più di centomila pedoni e diecimila cavalieri, sotto il comando di Memnone il Rodio, espertissimo generale.

Alessandro ponendosi alla testa dell' ala dritta del suo esercito, balzò nel fiume e fu seguitato da tutti i suoi soldati. I Persiani vedendo avanzarsi i Macedoni, gl'investirono con una scarica di dardi. I Macedoni trovandosi sotto il doppio svantaggio, e della inferiorità di numero, e del sito peggiore, cedettero un poco da prima. Alessandro con la sua presenza gl'incoraggì, portando morte con ogni colpo, e abbattè tutto davanti a se. Caricò la cavalle-

ria Persiana che fece intrepida resistenza. Impegnò a combatter seco Spitrobate genero di Dario, e con una lancia il trafisse. Quivi Clito, che pugnava dalla parte di Alessandro, salvò la vita di lui, parando il colpo di una piccozza che gli era diretto. I Macedoni, vedendo il pericolo che minacciava il loro re, raddoppiarono i loro sforzi, e alfine misero in fuga la Persiana cavalleria. Allora Alessandro caricò l'infanteria nemica con la sua falange Macedone, che aveva in questo tempo passato il fiume. I Persiani confusi dall'audacia dei Macedoni, fecero debole resistenza e presto furono sconfitti. Nessuna parte del Persiano esercito conservava più il suo luogo, eccetto un corpo d'infanteria Greca ingaggiata al servizio di Dario. Trovandosi questi abbandonati dai Persiani, e che i Macedoni avean tagliata loro la ritirata, cominciarono un più ostinato conflitto; ed essendo tutti bravi ammaestratissimi veterani, combatterono con l'ostinazione più disperata, e furono tutti uccisi sul campo eccetto duemila che furono fatti prigionieri. I Persiani in questa battaglia perdettero ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli. La perdita di Alessandro fu solo di duecento uomini in circa, fra i quali venticinque cavalieri della guardia reale, alla cui memoria Alessandro ordinò che fossero erette statue. Mostrò la maggiore premura per li feriti, andando egli stesso a vederli medicare. Ordinò che tutti i prigionieri Greci fossero condotti in Macedonia, e mandò agli Ateniesi trecento scudi dei Persiani, come un testimonio del suo trionfo.

Questa vittoria fu un felice preludio di quelle che dovean seguitarla, e servì per propagare il terrore delle armi Macedoni. Sardi, la chiave dell' Asia superiore, aprì al vincitore le porte. Efeso ne seguitò l'esempio; e quivi Alessandro offerì sacrificj a Diana. Trallide e Magnesia, in simil modo, gli manda-

rono le chiavi. La sola Mileto, ove il prode Memnone erasi rifuggito, volle sostenere l'assedio e fece lunga resistenza. Ma avendo i Macedoni tentato un assalto, dopo aver fatto varie breccie nelle mura, la guarnigione giudicò opportuno di capitolare.

Alessandro per togliere alle sue truppe ogni speranza di ritorno, se non vittoriose, ordinò che fosse distrutta la sua armata navale; riserbando solo pochi vascelli per trasportare alcune macchine che potevano esser necessarie nel corso della spedizione. Marciò quindi verso Alicarnasso, che assediò. Gli abitanti, comandati da Memnone, fecero resistenza cotanto lunga e vigorosa, che un uomo meno imperterrito ed ostinato di Alessandro si sarebbe stancato, ed avrebbe abbandonato l'impresa. Ma egli presistette e alfine prevalse. Memnone, nondimeno, fuggì per mare con la massima parte degli abitanti e delle ricchezze della città.

Dopo ciò, vari principi dell'Asia minore si sottoposero ad Alessandro, e il riconobbero per loro capo e sovrano; e fra gli altri, Mitridate re del Ponto, che risoluto di seguitare le fortune di Alessandro, lo accompagnò in tutte le sue future spedizioni. Alessandro consumò l'inverno nella provincia di Mitridate; ma prese di buon'ora il campo nella primavera, e passò una stretta gola sulla costa del mare che forma la comunicazione fra la Siria e la Panfilia. Avvenendo allora che questa gola era in gran parte coperta dal mare, i soldati di Alessandro furono costretti a camminare un intiero giorno nell'acqua.

In questo egli scoperse una cospirazione contro la sua vita. Alessandro, il figlio di Eropo generale della sua cavalleria, ne fu il principale autore; indotto a ciò da una promessa di cento talenti fattagli da Dario. Il traditore fu ucciso immediatamente. Alessandro in arrivando in Frigia, prese Celene, dopo

qualche resistenza. Di là procedette a Gordione, ove chiese di vedere il carro al quale era attaccato il famoso, nodo Gordiano; avendo qualche oracolo dichiarato che colui il quale lo sciogliesse arriverebbe all'impero dell'Asia. Alessandro dopo essersi mutilmente provato a scioglierlo, lo tagliò in pezzi con la spada, dicendo, che il modo di scioglierlo non era di nessuna importanza purchè ciò si facesse.

In questo mentre Memnone il Rodio, il miglior generale che avesse Dario, consigliò quel re a portar la guerra nella Macedonia, per far così una tal diversione, che Alessandro fosse in necessità di tornar in Europa, per difendere i propri dominj. Dario approvò il consiglio, e dette a Memnone il comando di un'armata navale per eseguirlo. Memnone quindi suggettò Chio e Lesbo, ma perì mentre assediava Mitilene. Dario fu sommamente afflitto per la perdita di quel generale; e non avendo omai altro duce capace di riempire il suo luogo, fu obbligato a prendere egli stesso il comando dei suoi eserciti.

Alessandro libero così da Memnone, la cui abilità avea frapposto grandi ostacoli ai suoi disegni, soggiogò la Cappadocia, si avanzò verso l'Asia superiore, ed arrivò al passo di Cilicia, per il quale soltanto poteva penetrare nel paese di Tarso. In quest'occasione egli fu grandemente favorito dalla sua buona fortuna. Poichè sebbene il suo esercito potesse essere stato lungamente trattenuto, e forse disfatto a questo passo che era angustissimo; nondimeno lo trovò abbandonato senza guardie, lo passò senza opposizione, ed arrivò a Tarso in tempo abbastanza per togliere ai Persiani di abbruciare quella ricchissima città.

(333) Era oramai il termine della state, e la stagione era di un caldo violento. Alessandro allettato dalla limpidezza delle acque del fiume Cidno,

che irrigava quella città, volle bagnarvisi. Ma era entrato appena nell' acqua, quando fu assalito da un eccessivo tremito. Coloro che erano seco, subito il condussero alla sua tenda in uno stato di totale insensibilità. La nuova di questo accidente empiè il campo della più alta costernazione; e i soldati cominciarono a figurarsi le innumerevoli sventure alle quali gli esporrebbe la morte del loro principe. Alessandro in questo, ricovrando i sensi, vide il pericolo della sua malattia. Noi possiamo concepir facilmente la violenta agitazione della sua mente trovandosi così attraversato sul principio della sua carriera, e quasi sul punto di terminare i suoi giorni in modo così infelice ed oscuro. Ei già si figurava l'esultanza dell' esercito Persiano; e meno bramoso di vita che di gloria, comandò ai suoi fisici di amministrarli i più pronti soccorsi.

I fisici, considerando che Dario avea promessa una ricompensa di mille talenti a qualunque persona lo sbarazzasse di Alessandro, temevano di farsi responsabili della sua vita, con l'applicazione di alcun rimedio. Ma uno di essi chiamato Filippo, che era stato intorno ad Alessandro fino dalla sua infanzia, e nutriva forte affetto per lui; vedendo il suo amato signore in tale estremità, disprezzò ogni pericolo, propose di dare ad Alessandro una bevanda che presto gli darebbe sollievo. In questo mentre, Alessandro ricevette una lettera da Parmenione lasciato da lui in Cappadocia, che il consigliava a guardarsi da Filippo che Dario aveva corrotto con una promessa di mille talenti. Quanto grande dovette essere la perplessità di Alessandro in così difficile circostanza, combattuto tra la speranza e il timore, divorato per una parte dal sospetto, e per l'altra incoraggito dalla sua confidenza in Filippo! La sua in-

quietudine alfine cedette alla fiducia in Filippo; e prendendo con una mano la bevanda preparata, con l'altra dette a Filippo la lettera di Parmenione, e guardando fissamente il sembiante del Fisico bevve la pozione senza esitare, o mostrare inquietudine alcuna; ma nello stesso tempo, vide in volto a Filippo segni evidenti di onesta indignazione. Il Fisico, dopo avere letta la lettera, disse soltanto che il risanamento del suo Re presto torrebbe via ogni sospetto dell'orribil delitto a lui apposto · e pregò Alessandro a non opporsi all'efficacia della sua prescrizione coll' abbandonarsi a delle ansiose inquietudini. Il rimedio intanto cominciò ad operare, ma non senza produrre severissimi effetti sul Re; che per qualche tempo tenne la mente degli astanti in penosa incertezza. Ma una pronta cura presto dileguò tutti i loro timori, e rimise il Re in perfetta salute agli occhi dei suoi scoraggiti soldati, che a quella vista passarono dal più profondo abbattimento alla più alta gioia.

Dario, frattanto, che era accampato nelle pianure di Assiria con un esercito di quattro in cinquecentomila uomini risolvette, anzichè aspettare il nemico, di andare in cerca di lui. Quel monarca accostumato alle strane adulazioni de' suoi satrapi, che assicuravanlo di una certa vittoria, domandò a Caridemo, l'oratore Ateniese il cui sbandimento dalla patria era stato procurato da Alessandro, come già dicemmo, se egli credesse l'esercito Persiano potente assai per vincere quel presontuoso Macedone. Caridemo, incapace di adulazione o dissimulazione, rispose, con l'onesta libertà di un repubblicano, che tutte le pompose e magnifiche guerriere preparazioni del Persiano esercito, e il suo prodigioso numero, potevano bensì atterrire e confondere i potentati che

confinavano con la monarchia di Persia, ma che non farebbono impressione sulle truppe Macedoni che erano tutte coperte di acciaio; che la falange Macedone era un baluardo impenetrabile; che tutti i loro soldati erano induriti alla guerra, erano perfettamente ammaestrati, e contenti del più frugale alimento; che i cavalieri Tessali, non si potevano rispinger coi colpi; e che tutto l'oro e l'argento, di che il campo persiano faceva così vana pompa, potrebbe essere molto più utile, se impiegato ad ingaggiar buone truppe.

Il parlare con tanta lealtà e chiarezza ad un principe corrotto dall' adulazione, e che credevasi il più potente monarca del mondo, era altamente pericoloso. Caridemo, a suo costo, sperimentò la verità di questa massima. Dario, benchè naturalmente di dolce e gentile indole, fu così irritato dalla scortesia dell' Ateniese, che ne ordinò la morte. Ma quel terribil prospetto non alterò punto l'aria di Caridemo, il quale, al dire di Quinto Curzio, essendo condotto al supplizio, gridò: » La mia morte sarà » vendicata ben presto; ancora da questo stesso uomo » contro di cui ho dato il mio miglior consiglio. Ma » voi somministrerete alla posterità un esempio, » che quando gli uomini si lasciano carezzare dalla » prosperità, le buone qualità date dalla natura so» no sradicate ben presto. »

Dario si pentì, troppo tardi, di aver posto a morte Caridemo. In questo tempo s' inoltrò col suo esercito verso l'Eufrate, non cominciando la mattina la sua marcia che dopo il levarsi del sole. Quinto Curzio ci ha data una descrizione di questa marciata, o piuttosto della real processione che stava immediatamente intorno alla persona del monarca Persiano: ma sebbene possibile, porta tanta apparenza di assurdità, che noi ne faremo menzione per

via di nota soltanto, la cui sostanza è quella che segue. (a)

Parmenione aveva già, con la direzione di Alessandro, preso possesso del passo fra la Siria e la Cilicia, per assicurare alle sue truppe una ritirata in caso di necessità; ed erasi pure impadronito della piccola città di Isso. Alessandro udendo che Dario era accampato a Soca in Assiria, marciò direttamente contro di lui, passò lo stretto di Siria, e si postò presso la città di Miriandra. I comandanti Greci al servizio di Dario consigliarono quel monarca ad aspettare il nemico nelle pianure di Assiria, ov' ei potrebbe valersi di tutta la sua forza. Questo prudente consiglio fu riputato proditorio dai cortigiani, che quindi furono di opinione, che quei Greci con tutti i loro soldati dovessero esser trucidati im-

(1) Altari d'argento col fuoco chiamato eterno; trecento sessantacinque giovinetti vestiti di porpora: il carro di Giove tirato da cavalli bianchi; dieci carri; un corpo di cavalleria composta di uomini di dodici differenti nazioni; un altro corpo di cavalleria chiamato l'immortale, ascendente a 10.mila uomini vestiti di drappi d'oro; i parenti del Re in numero di 10 mila più riccamente vestiti; i Dorifori o guardie del corpo del Re; il carro del Re, adornato con le immagini degli Dei, e con due statue, una della guerra, e l'altra della pace, poste in mezzo del gioge, abbellite con pietre preziose; fra queste statue era un'aquila d'oro con le ali tese. Il Re compariva sul suo carro vestito nella più alta magnificenza, cinto da una fascia d'oro d'onde pendeva la sua scimitarra, con la testa adornata di una tiara, sormontata da una corona azzurra e bianca; a ciascun lato di lui marciavano duecento dei suoi parenti; era seguitato da 10 mila picchieri. Il suo seguito era composto di trentamila fanti; veniva quindi un carro che portava Sisigambi madre di Dario, accompagnata dalla sua moglie; quindici gran carri portavano i figli del Re, coi loro governatori e gli eunuchi; le sue concubine, in numero di trecento sessanta; seicento mule, e trecento cammelli carichi di denaro; le mogli degli ufficiali di stato tutte sovra carri; la processione era chiusa da compagnie di truppe leggiere.

mediatamente. Ma Dario rigettò con orrore questa proposta; e dopo aver ringraziato i Greci del loro avviso, si avanzò a incontrare il nemico. Dario diresse la sua marcia verso la Cilicia entrando in questa contrada pel passò di Ammanico posto sovra quello di Siria; e quindi s' inoltrò verso Isso senza sapere che egli era alle spalle di Alessandro. Essendo informato che il Macedone fuggiva, egli non credette di doversi arrestare dall' inseguirlo.

(333) Alessandro udendo la posizione dell'esercito di Dario ne fu lietissimo, col pensiero di trarlo a battaglia in luogo sì angusto, ove egli avrebbe spazio abbastanza da condurre tutte le sue forze in azione, mentre dall'altra parte Dario non potrebbe far uso della vigesima parte delle sue.

Ei sentiva, nondimeno, qualche sollecitudine, essendo alla vigilia di venire ad azione così importante; ma la sua naturale intrepidezza superò presto tutti gli altri timori. Dopo aver rinfrescato le sue truppe ed offerto solenne sacrificio agli Dei, ordinò di marciare a mezza notte, e sull'aurora condusse il suo esercito al luogo che meditava di occupare. Udendo che Dario era una lega e mezzo lontano da lui, immediatamente schierò le sue truppe in ordine di battaglia. Il campo sul quale si postarono, era una bella pianura nelle vicinanze del fiume Isso, terminata dalle montagne per l' una parte, e dal mare per l' altra. Egli dispose la cavalleria sulle ali; e formò la falange nelle sei divisioni. --- Cratero comandava l' infanteria sull' estremità dell' ala sinistra; Parmenione il resto di essa ala, ed Alessandro in persona l' ala dritta. La cavalleria era coperta dalle truppe leggiere, e l' infanteria da un corpo di arcieri comandati da Antioco.

Dario pose nel centro della sua prima fila trentamila Greci che erano al suo servizio, e che essendo

tutti perfettamente armati e disciplinati nella Greca maniera, formavano la maggior forza del suo esercito. Il restante della infanteria era disposta dietro alla prima fila, eccetto ventimila che erano postati sulla montagna alla destra dei Macedoni. Fu ordinato alla cavalleria di attraversare il fiume Pinaro che scorreva in mezzo alla pianura; e quindi un forte distaccamento di essi s'inoltrò verso Parmenione.

Alessandro osservando questo movimento della cavalleria Persiana, cangiò un poco la sua prima distribuzione, comandò alla cavalleria Tessala di occupare il posto che sembrava minacciato dalla cavalleria Persiana, e pose le truppe leggiere nella fronte della sua infanteria.

Il grosso di amendue gli eserciti venendo alfine in vista l'uno dell'altro, Alessandro corse a cavallo per le file, ed esortò i soldati a fare il loro dovere, ricordando ai Macedoni le replicate vittorie in Europa, e i recenti e più gloriosi fatti al Granico, assicurandoli che una sola vittoria gli renderebbe padroni dell' Impero Persiano; esortando i Greci a rammentarsi il contegno eroico dei loro avi a Maratona, alle Termopili e a Salamina, e le miserie cagionate loro dai Persiani; e avvalorando gli Illirici e i Traci con la speranza dell' immenso bottino che il Persiano esercito, se sconfitto, somministrerebbe. Tutte le truppe a pieno grido chiesero di essere condotte alla battaglia.

L'ala destra dei Macedoni, per ischivare quanto fosse possibile il nembo dei dardi spinti sovr'essa, si lanciò immediatamente nel fiume e si avanzò allo scontro. Il primo urto fu sommamente violento, e combatterono a corpo a corpo. Alessandro bramava ardentemente l'onore di una singolar tenzone con Dario; e la vista di quel monarca magnificamente assiso sul suo superbo carro, raddoppiò questo desi-

derio nel Macedone Eroe, che tosto si spinse avanti e fece i maggiori sforzi per giungere a Dario. Il conflitto dintorno al Re divenne disperatissimo, e un gran numero di nobili Persiani furono uccisi combattendo da prodi. I cavalli di Dario essendo feriti s'impennarono, e strappando le redini fuggirono. Dario saltò giù da quel carro, montò sovra un altro, fuggì, e fu seguitato da tutta l'ala dritta del suo esercito. Dall'altra parte il restante dell'esercito Macedone essendo assalito di fianco dalle truppe Greche tanto guerriere e bene ammaestrate quanto loro stesse, abbisognavano di tutto il loro valore per sostenerne la carica. La battaglia fra questi fu sanguinosissima e incerta. Ma l'ala dritta Macedone oramai vittoriòsa, corse in soccorso della sinistra, investì i Greci di fianco e gli costrinse a cedere. Nello stesso tempo il Persiano avea caricata la cavalleria Tessala e ne avea da principio rotti varj squadroni. -- I Tessali fingendo di prender la fuga, come assaliti da panico timore, i Persiani in disordine gl'inseguirono; ma i Tessali ragunandosi inaspettatamente, rinnovarono il combattimento. Essendo frattanto informati che Dario era fuggito, i cavalieri Persiani furono scoraggiti, si attennero alla fuga, e un gran numero di essi fu trucidato mentre si ritirava. Allora la sconfitta fu generale; ottomila Greci fuggirono e ritiraronsi verso Lesbo. I Barbari presero differenti strade; alcuni s'incamminarono verso la Persia; altri si rifuggirono nei boschi. I Macedoni intanto s'impadronirono del campo di Dario, ove erano la madre e la moglie di lui con due principesse ed un bambino suoi piccoli figli. - I Persiani perdettero in questa battaglia un gran numero di uomini, mentre dal lato dei Macedoni la perdita fu affatto inconsiderabile. Alessandro stesso fu ferito nella coscia da una spa-

da; ma la ferita non fu accompagnata da veruna conseguenza pericolosa.

Alessandro stanco d'inseguir Dario, tornò al campo Persiano ove dette un gran banchetto ai suoi primarj ufficiali. Mentre era a tavola un suono di grida e di pianti giunse alle sue orecchie. Provenivano queste dalla madre e dalla moglie di Dario; che osservando il carro e l'arco di lui stati presi da Alessandro nell'inseguire i Persiani credettero ucciso Dario, e piangevano la sua morte nella maniera più sconsolata. Alessandro commosso dalla loro sventura mandò Leonato, uno dei suoi ufficiali ad assicurarle che Dario era vivo. Ma le donne pensando che Leonato venisse per dar loro morte, chiesero licenza di seppellire il corpo di Dario prima di esser uccise. Leonato levolle d'inganno, e le assicurò della onorevole protezione di Alessandro. Questo principe dopo aver visitati i feriti e veduti sepolti i morti, manifestò gran gioia ai suoi ufficiali per ragione della sua vittoria; commendò altamente il lor valore, e colmolli di doni. Andò quindi a visitar Sisigambi e le altre principesse, ed entrò nella loro tenda senz'altro seguito che il suo favorito Efestione.

Quest'abboccamento fu al sommo commovente, e mostrò quegl'illustri personaggi in un così tenero punto di vista, e tanto particolarmente interessanti per la lor condizione, che i più gran pittori hanno impiegato il saper loro ad eternarne lo spettacolo, coi più eleganti lineamenti del lor pennello. Efestione essendo della stessa età e di statura più vantaggiosa di Alessandro, fu creduto il re dalle principesse, che perciò se gli gettarono ai piedi. Sisigambi essendo fatta accorta del suo errore, prostrossi ad Alessandro e si scusò col dire che non lo aveva veduto giammai. Ma Alessandro sollevandola da terra:

» Mia cara madre, le disse, non vi siete ingannata
» poichè questi è parimente Alessandro. » Nobile espressione così onorevole al principe come al suo favorito -- Sisigambi esternò la più alta gratitudine pe'i favori e per la cortese distinzione mostrata loro; e Alessando prese fra le braccia il figlio di Dario e teneramente lo carezzò. Quivi il reale eroismo e la virtù di Alessandro si mostrarono in pieno splendore. Egli ordinò che le principesse fosser trattate con tutto il rispetto dovuto al lor rango, facendo del suo campo un asilo sacro quanto ogni tempio per la loro virtù; non volle in seguito assicurarsi alla presenza della regina moglie di Dario, donna di singolar bellezza. Per comprender la grandezza della sua magnanimità in quest'occasione, noi dobbiam rammentare che Alessandro era allora nel pieno fiore di sua giovinezza, non maritato e vincitore. Ma lunge da ogni tentativo di trarre alcun vil profitto dalla sua vittoria, egli studiò di alleviare le sventure delle sue illustri schiave, con la più polita premura e la più rispettosa dolcezza e condiscendenza.

Parmenione, in questo, essendo andato a Damasco, ricevette dal governatore di quella città tutti i tesori ivi depositati da Dario per supplire alle spese delle sue spedizioni guerriere, unitamente agli equipaggi di molti signori Persiani, il tutto ascendente ad immenso valore. I Macedoni trovaronvi pure varie principesse del sangue reale di Persia, con un gran numero di mogli dei Satrapi, e una moltitudine di officiali appartenenti alla famiglia di Dario.

Dario continuò a fuggire con la maggior precipitazione per molte deserte provincie, fino che passato l'Eurota, arrivò a Tapsaco: Alessandro intanto entrò in Siria, ove la più parte delle città gli aprirono volontariamente le porte. In una di esse città, ricevette una lettera di Dario scritta in termini così

superbi, come se l'avesse fatto perverso la presente sua situazione. Senza dare ad Alessandro il titolo di Re, gli offeriva qualunque somma di denaro chiedesse in riscatto della madre sua, della moglie e dei figli; e il consigliava a contentarsi dei dominj de'suoi antenati, e non persistere ad usurpare il regno ad un altro. Alessandro gli rispose nello stesso tenore. Egli annoverò le sventure che i Persiani avean cagionate alla Grecia. Rimproverò loro di aver subornati assassini per trucidare Filippo suo padre; e rinfacciò a Dario di aver offerto un premio di mille talenti a chiunque avesse ucciso lui stesso; concluse quindi che egli non era l'aggressore. Nondimeno, espresse a Dario che se il chiedesse in supplichevol maniera, riavrebbe la madre e la moglie senza riscatto veruno; e terminò pregandolo a ricordarsi, se mai gli scrivesse in seguito, ch'ei non scriveva ad un Re, *ma al proprio suo Re*.

Arrivato Alessandro in Fenicia, i Sidonj di buona voglia prestarongli omaggio, poichè diciotto anni innanzi Oco avea distrutta la lor città, e cacciatane la più gran parte degli abitanti. Il loro re Stratone, essendosi dichiarato per Dario, fu privato della corona da Alessandro che pregò Efestione a scegliere alcuno dei Sidonj ch'ei riputasse il più degno di succeder a quella dignità.

Efestione quindi offerì lo scettro a due giovani fratelli nella casa dei quali eragli occorso di alloggiare. Ma eglino generosamente ricusarono quell'onore, perchè non erano del sangue reale. Efestione percosso da meraviglia alla loro magnanimità, gli pregò ad informarlo se alcuna persona di quel sangue vi fosse. Eglino perciò nominarono Abdolonimo la cui generosità ed integrità lo avea ridotto a tal povertà che era obbligato per sussistere a coltivar di propria mano il suo giardino. I due giovani furono

pregati di trovarlo, e informarlo della sua buona fortuna. Conseguentemente essendone andati a lui, il salutarono come Re e gli dissero, ch' egli doveva gittar via i miseri panni che allora portava, e mettessi la veste reale che eglino gli recavano. Con gran difficoltà il poteron convincere che ciò non era uno scherzo. « Assumete con queste reali vesti, gli dis-
« sero, sentimenti di re, conservate sul trono quel-
« la virtù che ve ne ha fatto degno; e quando ivi
« sederete arbitro della vita e della morte, non
« obliate la condizione dalla quale foste esaltato a
« quell'importante dignità. »

Tutti gli abitanti di Sidone giubilarono in udendo su cui era caduta la scelta. Alessandro volle vedere il nuovo re; ed avendogli addomandato come era stato abile a sostener con pazienza il suo misero stato · « Volesse il cielo, rispose Abdolonimo, che
« io fossi abile a sostenere con ugual fermezza la
« corona che voi ponete sovra il mio capo. » Alessandro concepì alta opinione della virtù di Abdolonimo, ed ordinò che tutti gli arredi ed effetti preziosi dell'ultimo Re Stratone gli fossero dati.

La sola città in Fenicia che non si sottopose ai Macedoni fu Tiro, riputata sino avanti alla schiavitù dei Giudei in Babilonia, la più florida città del mondo. La sua vantaggiosa posizione, l' industria dei suoi abitanti, la somma eccellenza della sua porpora, ed altri vantaggi la resero il centro del commercio, la più ricca città d' Oriente, e la padrona del mare.

(332) I Tirj bramavano di farsi amico Alessandro, ma non di assoggettarsi a lui; e perciò nell' offerirgli l' ingresso nella loro città gli chiuser le porte. Irritato da quest'affronto Alessandro risolvette di vendicarsi, assediando Tiro. Quest' impresa portava apparenza di estrema difficoltà, essendo la cit-

tà non solo situata in un' isola lontana un quarto di lega dal continente , ma ancora fortissimamente guernita , ed i Tirj fermamente risoluti di fare ostinata resistenza. Era nondimeno di grande importanza per Alessandro l'impadronirsi di Tiro , essendochè egli così comanderebbe a tutta la Fenicia , toglierebbe ai Persiani metà della lor forza navale, diverrebbe sovrano del mare , e così brievemente soggiogherebbe e l'Egitto e l'Isola di Cipro. Oltre questi motivi di utilità , Alessandro era di tale indole che non poteva soffrir resistenza ; e le difficoltà servivano solo a renderlo più ostinato. Tuttavia , conoscendo che sarebbe necessario costruire un bastione fra il continente e l' isola , il quale mentre sarebbe opera tediosa e faticosa, poteva esser corroso dalla violenza dell' onde , e che gli altri ostacoli d' ogni specie erano grandissimi e potevano troppo a lungo trattenerlo dal proseguimento della sua impresa; Alessandro credè convenevole il procurare un accomodamento, e perciò mandò Araldi a proporre condizioni di pace ai Tirj. Ma invece di dare orecchio alle sue proposte, i presontuosi cittadini uccisero gli Araldi e gittarono i loro cadaveri dalla sommità delle mura nel mare. Alessandro a quest' insulto trasportato dalla rabbia, determinò d'intraprender l'assedio , qualunque cosa dovesse costargli.

Comecchè il dettaglio delle circostanze di questo famoso assedio richiederebbe più spazio di quello che la natura di quest' opera ammetta, noi ci limiteremo alle più notabili circostanze che lo accompagnarono.

Alessandro, in primo luogo, ordinò che si ponesse il fondamento per la costruzione di un bastione per comunicare fra il continente e l' isola. Quest' opera fu accompagnata da incredibil fatica, e i Tirj fecero i maggiori sforzi per impedirne l' esecu-

zione. Nondimeno, quando alfine era per chiudersi, una violenta tempesta sorgendo distrusse con la forza dell' acque tutti i loro lavori. Questo sfortunato accidente capace di scoraggire qualunque altr' uomo che Alessandro, non ebbe effetto veruno sovra lui, nè sovra i suoi soldati, che ricominciarono i lavori con prontezza meravigliosa.

Intanto le nuove della sua vittoria ad Isso condussero a sua assistenza un gran numero di galee da differenti parti. Sidone, Rodi, Cipro e varie altre marittime città, contribuirono ciascheduna per la sua parte; e quando a questi rinforzi furono uniti gli avanzi della sua propria armata navale, ei comparve davanti a Tiro con più di duecento galee. I Tirj vedendo oramai i Macedoni superiori a loro in forza navale, non osarono più avventurarsi fuori del loro porto. I Macedoni quindi, non molestati proseguirono l'opera loro e presto finirono il molo. Macchine guerriere presto furono erette sovr' esso; ed Alessandro ordinò alla sua armata di assalir la città per la parte di mare, mentr'ei la investiva per quella del molo. Gli assediati furono soprappresi da una tempesta di pietre, e le mura della loro città erano incessantemente battute da ogni sorta di macchine. I Tirj trovandosi così vigorosamente assaliti, mandarono a Cartagine la più parte delle lor mogli e dei figli; ma continuarono tuttavia a difendersi con ostinazione meravigliosa, ed ogni giorno mettevano in pratica qualche nuova invenzione per render vani i tentativi degli assedianti, cosicchè Alessandro più volte deliberò se levar dovesse l' assedio. Avvenne alfine una battaglia navale nella quale i Tirj furono disfatti e molti dei lor vascelli colati a fondo. Alessandro profittò della costernazione cagionata fra gli abitanti da questa disfatta, per dare un assalto generale. Così l'assalto che la difesa furono dispera-

tissimi. L'ariete aprì la breccia in varie parti delle mura; i Macedoni tosto per quella si precipitarono: Alessandro si espose al più imminente pericolo, fece prodigi di valore, e col suo esempio incoraggiva i soldati; i Macedoni alfine s' impadronirono delle mura. I Tirj fuggitivi da tutte le parti furono posti a fil di spada senza distinzione, e la più parte di essi fu sacrificata alla furia dei vincitori. (1)

I Sidonj deplorando le miserie degl'infelici Tirj salvarono la vita a più di quindicimila di essi, conducendoli di nascosto a bordo dei lor vascelli. Alessandro esasperato al più alto punto dalla lunghezza ed ostinazione dell' assedio, crocifisse duemila Tirj sulla spiaggia del mare, e ne vendette schiavi oltre a trentamila che avea fatti prigionieri. Cosi fu presa la famosa città di Tiro, dopo un assedio di sette mesi, ed uno dei più memorabili nell'antica Istoria.

A questo assedio Alessandro fu ferito in una spalla. Dario intanto mandò un' altra lettera ad Alessandro, offerendoli in riscatto delle principesse, mille talenti, la sua figlia Statira in matrimonio, e tutte le provincie che avea conquistate fino all' Eufrate. Parmenione fu di opinione che Alessandro dovesse accettare questa proposta, e dichiarò che s'ei fosse nel luogo di Alessandro l' accetterebbe. « Io pure, rispose Alessandro, se fossi Parmenione. „ In risposta, informò Dario che non avea bisogno del

(1) Nel corso di quest' assedio Alessandro avendo fatta una incursione nel paese degli Arabi, che giace presso Antilibano, s'intricò in un pericolo imminentissimo per l'affetto che portava al suo precettore Lisimaco, che era inabile per l'età a tener dietro al resto della brigata; onde Alessandro risolvette di andare lentamente con lui. Così separati dal corpo dei soldati, restarono un' intera notte nella più rincrescevole situazione, circondati da turme di nemici. Ma per l'intrepidezza e buona fortuna di Alessandro, furono liberati da quel pericoloso dilemma.

suo denaro; che riguardo alle provincie che avea conquistate, esso Dario offeriva con cattiva grazia ciò che non era in suo potere di dare; ma ch' ei potrebbe, qualunque volta piacessegli, avventurare un' altra battaglia, la quale, con tutta probabilità, deciderebbe chi tra loro restasse vincitore e padrone. Questa risposta convinse Dario, che altro oramai non restavali che tentare anco una volta la sorte dell' armi.

Alessandro irritato contro i Giudei, per aver essi ricusato di soccorrerlo con vittovaglie durante l' assedio di Tiro, sotto pretesto di un giuramento di fedeltà da essi prestato a Dario; marciò verso Gerusalemme con intenzione di trattar quella città come avea trattata quella di Tiro. Jaddo sommo sacerdote, udendo il suo avvicinamento, ebbe ricorso ai sacrifici e alle preghiere; e in conseguenza d' una rivelazione avuta in sogno, si vestì degli abiti pontificj, e prendendo seco tutti i servi appartenenti al Tempio, uscì fuori in processione solenne ad incontrare Alessandro. Quel principe, vedendo il sommo sacerdote, fu preso da meraviglia e venerazione, e venendo a lui il salutò con religioso rispetto. I suoi ufficiali sembrando confusi da questo contegno, Alessandro disse loro che egli non intendeva con questo rispetto di onorar l' uomo, ma il gran Dio, di cui questi era ministro; assicurandoli nello stesso tempo, che prima di lasciare la Macedonia, comecchè ansiosamente volgeva nel pensiero la futura sua spedizione, avea veduto per via di visione quest' augustissimo sacerdote, con le stesse vesti che ora portava, che lo incoraggiva a proseguire la meditata invasione dell' impero Persiano, e gli diceva, che il Dio da lui adorato condurrebbe le sue imprese e gli darebbe vittoria; ch' ei sovvenivasi di questa visione nel git-

tar lo sguardo sopra il pontefice, e che quindi aveva certezza di vincer Dario.

E' più verisimile che questo preteso sogno di Alessandro fosse figlio di politica ipocrisia. L'intenzione è ovvia. Alessandro desiderava che tanto i suoi soldati quanto i Persiani, fossero persuasi che gli Dei lo avean destinato a soggiogar l'impero dell'Oriente; credenza che dovea ispirare alle sue truppe maggior fidanza, e disperazione ai nemici. Varj altri passi della condotta di Alessandro mostrano chiaramente che questo era uno dei capi principali della politica di quel principe: ed è probabile che l'opinione che egli si affaticò ad inspirare, prima, della sua divina missione, quindi, della sua origine divina, e finalmente, della sua personale divinità; inventate gradatamente a misura ch' egli inoltravasi fra più ignoranti e più superstiziose nazioni; contribuissero grandemente alle sue susseguenti conquiste. Io sono pienamente persuaso, che Alessandro fu meno spinto dalla vanità che dalla politica a propalar quest'idea.

Alessandro dilettato dall'avveramento di questa lusinghiera predizione, abbracciò il pontefice, ed entrando in Gerusalemme procedette al Tempio ed offerì sacrifici, coll'obbedire in ogni particolarità alla direzione di Jaddo. Dopo di che, il Pontefice gli pose innanzi quelle profezie di Daniele che riguardavano lui e le sue conquiste.

Giubilante per queste maravigliose profezie, Alessandro dette molti segni di sua dolcezza ai Giudei e gli pregò a chiederli qualche favore. Eglino domandaron licenza di vivere secondo le leggi de'loro padri, ed Alessandro assentì alla richiesta.

Alessandro quindi diresse il suo cammino verso Gaza, ch' ei voleva soggiogare per potersi aprire una

via nell' Egitto. Ma Betide il governatore ivi posto da Dario, credè dover suo il difender la città fino all' ultima estremità; per la qual cosa i Macedoni furono arrestati davanti ad essa non meno di due mesi. Nondimeno, alla fine la presero; e sdegnati per l'ostinata difesa fatta dagli abitanti, ne misero diecimila a fil di spada, vendettero schiavo il restante, e invece di mostrare per Betide quel rispetto che il valor suo e la fedeltà al suo sovrano eransi meritato, usaron con esso della più disonorevole crudeltà comandando che gli fossero forati i piedi e quivi a traverso passata una corda, ed Alessandro il fece strascinare intorno alla città ancorchè morto; ricercando ambiziosamente d'imitare Achille che in simil modo trattò il corpo di Ettore.

Lasciando a Gaza una guarnigione, Alessandro si avanzò verso l'Egitto, ed arrivò davanti a Pelusio. Gli Egiziani da lungo tempo soggiacevano con impazienza al governo Persiano. Mantenevano un forte sdegno per la crudeltà di Oco, e nulla più ardentemente desideravano che un'opportunità di scuotere il giogo sotto il quale gemevano. Però, tostochè Alessandro comparve fra loro, eglino di buona voglia si sottoposero alla sua autorità. Mazeo governatore di Dario a Menfi, vedendo Alessandro alla testa di potente esercito, gli aperse le porte di quella capitale, e il fece padrone di ottocento talenti e di tutti i ricchi effetti del Re.

Tutto cedendo così ad Alessandro, il cuore di lui gonfio per tante vittorie, non resse più a lungo al potere avvelenatore della prosperità che generalmente lo corrompe, e rende gli uomini ciechi intorno al lor vero stato. La vanità di Alessandro gli suggerì il ridicolo progetto di imitare l' esempio di alcuno degli antichi eroi, col pretendere di esser figlio di Giove. Con quest'assurdo disegno, risolvette

di visitare il Tempio di Giove Ammone, posto in mezzo ai deserti di Libia, distante dodici giornate da Menfi; e preventivamente trovò modo di corrompere i Sacerdoti con ricchi doni, perchè si comportassero seco lui nella maniera ch'egli desiderava.

In questo viaggio egli osservò al di là di Canopo un campo vantaggiosissimo per fondarvi una città marittima. Ordinò quindi di cominciarne l'opera immediatamente e chiamar questa città Alessandria, dal proprio nome di lui. La felice sua posizione e l'eccellente porto, la resero in seguito una delle più floride città del mondo, e provò la singolar penetrazione ed il senno del suo gran fondatore.

Il viaggio di Alessandro riuscì tanto pericoloso quanto ne era stravagante il motivo; poichè la strada era a traverso di deserti coperti da monti di sabbia bruciante. I soldati vedendosi cinti in ogni parte da infeconde solitudini, furono presi da costernazione; ed essendo loro mancata l'acqua, furono al punto di morir di sete: ma un nembo di pioggia che venne, gli sollevò da quell'angustia. Alfine arrivarono al tempio del Dio, posto sovra un pezzo di ottima terra, circondato da un folto bosco. Il Dio eravi rappresentato sotto figura di ariete, coperto di pietre preziose. Alessandro, entrando nel Tempio, fu salutato come figlio di Giove dal principal sacerdote; che assicurollo che il Dio stesso lo conosceva per tale. Alessandro ricevette con gioia quella denominazione, e adorò Giove come padre. Il Sacerdote similmente predisseli che diverrebbe sovrano di tutto il mondo. Qui nuovamente troviamo la vanità, l'ambizione e l'ipocrisia unite in questa stravagante azione, e le conseguenze di esse.

Alessandro tornato da questa visita, assunse continuamente nelle lettere e nei dispacci il titolo di figlio di Giove Ammone. I suoi sudditi di nascosto

compiangevano la ridicola sua follia; ma Olimpia sua madre lo motteggiò assai piacevolmente sulla sua vanità, pregandolo per via di lettere a desistere dal promuovere una contesa fra lei e Giunone.

Quel principe prima di lasciar Menfi, stabilì una propria forma di governo in Egitto, col conferire i primi uffici militari ai soli Macedoni, e distribuire il paese in vari dipartimenti; ma permise agli Egiziani l'uso delle antiche lor leggi.

Alessandro lasciando l'Egitto procedette verso l'Oriente per inseguir Dario. Durante una breve dimora ch'ei fece a Tiro, essendo stato informato della morte di Statira moglie di Dario, egli tosto andò a visitar Sisigambi e le altre principesse; molto compianse la loro sventura, nè trascurò cosa alcuna che contribuir potesse ad alleviare il loro dolore. Celebrò i funerali della regina con gran magnificenza. Dario ricevendo la nuova della morte di sua moglie da un Eunuco fuggito dal campo Macedone per tale oggetto, ne fu sommamente afflitto, e chiese all'eunuco col più gran calore se Alessandro avea mai tentata la virtù di lei. L'eunuco lo assicurò coi più solenni giuramenti che Alessandro erasi sempre contenuto verso Statira con la più rispettosa maniera, e che avea in tutte le occasioni manifestata la maggior considerazione per ie altre principesse. Dario ciò udendo pregò gli Dei, in presenza dei suoi cortigiani, che se per loro immutabil decreto la stirpe reale di Persia dovea mancare, Alessandro solo potesse ascendere al trono di Ciro.

Alessandro continuando la sua marcia, passò l'Eufrate e s'inoltrò verso il Tigri con tutto l'esercito. Dario avvisandosi che il Macedone non ascolterebbe niuna proposta di accomodamento, ragunò un esercito più numeroso di tutti i precedenti. Le pianure della Mesopotamia furono coperte dalle sue

truppe. Dario diresse la sua marcia verso il paese di Ninive; ma spedì Mazeo con un distaccamento di sei mila uomini ad opporsi al passaggio di Alessandro sul Tigri, il più rapido di tutti i fiumi di Oriente. Alessandro in questo tempo avendo scoperto un guado, effettuò il passaggio del suo esercito, essendo l'infanteria disposta nel mezzo e la cavalleria sulle ali. Il passaggio fu accompagnato da molta inquietudine e confusione, per essere i soldati costretti a portar sul capo le armi e le bagaglie loro. Se Mazeo era arrivato in tempo, i Macedoni, con tutta probabilità, potevano essere stati disfatti; ma la singolare buona fortuna che accompagnava Alessandro in tutte le sue imprese, lo salvò da questo pericolo.

Alessandro si accampò per due giorni sulla sponda al di là del Tigri. Mentre l'esercito preparavasi per partire nel terzo, avvenne un' eclisse lunare. Cagionò questa superstizione timore nelle truppe, che pure felicemente non produsse cattive conseguenze. I soldati altamente rammaricavansi, che per soddisfare l'ambizione di un solo uomo fossero essi costretti a correre fino all'estremità della terra, e ciò eziandio contro il voler degli Dei, che così negavano loro la luce dei corpi celesti. Ma sopra la dichiarazione degli Auguri che la Luna era l'astro che favoreggiava i Persiani, mentre all' opposto i Greci erano protetti dal Sole, e che però quest'eclisse minacciava qualche sventura ai primi, la superstiziosa moltitudine approvò l'interpretazione e riprese coraggio. Furono intanto intercettate lettere nelle quali Dario sforzavasi con ricche promesse di persuadere i soldati Greci ad assassinare Alessandro. Ma quel principe pel consiglio di Parmenione non palesò all'esercito queste lettere. Dario, lontano oramai soltanto sette o otto leghe, mandò dieci dei suoi parenti a proporre al Macedone nuovi termini di pace più che

maï vantaggiosi. Alessandro rispose, che Dario per certo meditava di trattar pace con insidiosa intenzione, poichè appunto allora si adoperava a persuadere gli stessi soldati di Alessandro a trucidarlo; che era quindi risoluto di non trattarlo come un generoso nemico, ma come un vile assassino; e concluse con una ridicola figura, dicendo che il mondo non poteva ammettere due sovrani, come non poteva ammetter due soli.

L'esercito di Dario era accampato presso il villaggio di Gaugamella, in una vasta pianura in qualche distanza da Arbella città di Assiria. Alessandro dopo aver fatto alto per qualche tempo per riposar le sue truppe e fortificare il campo, depositò qui tutte le sue bagaglie e si avanzò in ordine di battaglia verso i Persiani. Parmenione opinò di assalir di notte il nemico, perchè così ottener potrebbono una più facil vittoria. Ma Alessandro rispose, ch'ei disprezzava una rapita vittoria, e che era risoluto di pugnare e di vincere in faccia al giorno. L'esercito di Dario passò la notte sotto le armi. Alessandro dopo aver sacrificato agli Dei si ritirò a riposare, non senza qualche ansietà; ma addormentandosi alfine, seguitò così profondamente a dormire, che furono obbligati a destarlo. Parmenione avendo mostrato ad Alessandro molto stupore perch' ei potesse godere tal tranquillità e placidezza sul punto di venire a così importante combattimento: » Perchè dovrei io esser in » altra maniera, rispose Alessandro, se il nemico è » venuto ad abbandonarsi nelle nostre mani? »

Armandosi immediatamente, montò a cavallo, corse per le file, ed esortò i suoi a mantenersi l'antica riputazione. Giammai egli avea manifestata più premura e risoluzione. L'esercito di Dario, giusta la più credibile relazione, non era minore di seicentomila fanti e quarantamila cavalli; quello d'Alessan-

dro non oltrepassava quarantamila fanti e sette in ottomila cavalli. Le truppe da ciascuna parte furono schierate in due file, con la cavalleria sulle ali. Duecento carri armati di falci erano disposti nella fronte dell'esercito Persiano, e Dario avea preso posto nel centro della prima linea. Alessandro mise gli arcieri alla testa del suo esercito; e per togliere in ogni cattivo evento di esser circondato, dette ordine alla seconda fila di volgersi indietro nel caso che fosse investita alle spalle.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria. Quella di Alessandro essendo caricata da quella del nemico, sostenne con difficoltà il primo urto, ma alfine fu così fortunata che la rispinse. I carri Persiani armati di falci, furono quindi scatenati. Su questi gli arcieri Macedoni scaricarono un nembo di dardi, che punsero e spaventarono i cavalli, e fecer sì che molti di essi precipitaronsi indietro fra le truppe Persiane, mentre i Macedoni aprendo le loro file ne lasciarono passare il restante.

Intanto l'indovino Aristandro, in bianca veste avanzandosi in mezzo alle truppe, gridò che vedeva un aquila sul capo di Alessandro. Essendo questo un presagio di vittoria, rincorò le truppe con nuovo coraggio. Alessandro tosto si spinse avanti ad aiutare Areto che avea posto in fuga la cavalleria Persiana, ed investendo seco lui la sinistra del nemico, bravamente la mise in rotta e si avanzò verso la parte ove Dario pugnava. Un sanguinosissimo ed ostinato combattimento seguì I soldati intorno al monarce Persiano fecero straordinari sforzi di valore in difesa di lui. Ma lo scudiero di quel principe essendo ucciso da un giavellotto scoccato dalla stessa mano di Alessandro, la truppa Persiana in quell' ala credendo che fosse il re quegli che era caduto, gittò un orribile grido, si riempiè di costernazione e comin-

ciò a cedere. Dario temendo di cader nelle mani dei Macedoni, procurò la propria salvezza fuggendo. Accadde una spaventevole strage. In questo però, la sinistra dei Macedoni comandata da Parmenione era in gran rischio. Un distaccamento di cavalleria persiana essendosi aperta strada attraverso di essa, galoppò fino al luogo delle bagaglie. Ma l'infanteria nel centro della seconda lineavolgendosi indietro, investì alle spalle questo corpo di cavalleria, e l'obbligò a ritirarsi. Il pericolo, nondimeno tuttavia sovrastava Mazeo piombò sovr'essi con tutta la cavalleria da lui comandata. Alessandro informato della ruina dalla quale era minacciato Parmenione, lasciò d' inseguir Dario, accorse a soccorrer le proprie truppe, e precipitandosi sul corpo di cavalleria che avea investito il suo campo, lo caricò col più gran vigore. La battaglia fu ostinatissima. Alessandro perdette sessanta delle sue guardie; ma alfine i Persiani furono rispinti e posti in fuga. Dall'altra parte Mazeo udendo la fuga di Dario, e la sconfitta delle truppe che pugnavano intorno alla persona del Re, rimasto per tali nuove confuso, cessò di dar la caccia ai Macedoni, che avea posto in gran disordine. Parmenione osservando questo cambiamento, gridò alle sue truppe che il nemico era preso da panico timore, e che un ardito sforzo assicurerebbe loro la vittoria. I Macedoni così avvalorati, procedettero contro il nemico, lo caricarono con irresistibile furia, e lo misero in fuga. Alessandro vedendo che la vittoria per ogni dove si dichiarava in favor suo, tornò ad inseguir Dario che sperava di trovare in Arbella dove era depositata gran parte dei suoi tesori. Ma Dario temendo di esservi chiuso, abbandonò la città con un immenso bottino ai Macedoni.

Tale fu l' evento di questa famosa battaglia,

nella quale dicesi aver perduto i Persiani 300,000 uomini, ed i Macedoni non più di 200. Alessandro dopo aver manifestato con sacrifici la sua gratitudine agli Dei, distribuì magnifici doni agli ufficiali che eransi principalmente distinti. Espresse particolar soddisfazione per la condotta dei soldati Greci; e in ricompensa ordinò che tutte le città Greche fossero libere, e che fosse abolito ogni specie di governo dispotico dominante in esse.

Dario passando il fiume Lico, fuggì a precipizio verso la Media, per la strada delle montagne di Armenia, accompagnato da piccolissimo seguito.

Alessandro impadronitosi di Arbella, trovò in quella città quattromila talenti in denaro, (presso a seicentomila lire sterline) ed altri tesori di valore immenso. -- Da Arbella marciò a Babilonia, ove Mazeo se gli sottopose e gli abbandonò la città. La più parte dei Babilonesi impazienti di vedere il nuovo sovrano, uscirono dalla città ad incontrarlo. Alessandro vi entrò alla testa del suo esercito. Le mura di Babilonia, così celebri nell'istoria, erano coperte da una moltitudine di spettatori; le strade furono sparse di fiori per ordine del governatore della cittadella; e da ambi i lati della strada erano eretti altari sovra i quali bruciavano profumi di odore esquisito. Immediatamente dietro al corteggio di Alessandro erano portati i doni a lui destinati, fra i quali erano molte bestie selvagge, come leoni, pantere ec. racchiuse in gabbie. Venivano quindi i Magi cantando inni, i Caldei, gl'Indovini, i Musici, e i cavalieri Babilonesi. Alessandro era sovra un carro circondato dalle sue guardie, e marciava in trionfo. Egli distribuì una gran parte del denaro trovato in Babilonia, in dono fra i suoi soldati; ogni cavaliero Macedone ebbe circa tredici lire sterline; ogni

altro cavaliero, circa quattro lire; ed ogni pedone, lire due circa.

Comecchè Alessandro aveva un gusto straordinario per le scienze, egli passava qualche tempo in conversando coi Caldei che lo intertenevano con le loro curiosissime osservazioni astronomiche. Dimorò in Babilonia trentaquattro giorni. La sua residenza in questa città che allora era immersa nel lusso e in ogni sorta di voluttà, corruppe grandemente le sue truppe. Mentre era quivi, fu raggiunto da un numero di reclute mandategli da Antipatro. Alessandro partendo alfine da Babilonia, entrò nella provincia di Sitacena, fertilissimo paese. Qui per tener vivo lo spirito di emulazione fra i soldati, decretò che fossero distribuiti premj ai più valenti, dagli officiali che erano stati testimoni della bravura dimostrata da ciascheduno di essi nelle differenti battaglie. Qui pure fece varj cambiamenti nella militar disciplina. Procedette quindi verso Susa città di Persia, e vi arrivò ventidue giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Il governatore della provincia mandogli incontro suo figlio, che poco dopo seguitò egli medesimo, con un donativo consistente in dromedarj e in dodici elefanti che'ei consegnò ad Alessandro sulle rive del fiume Coapso, così celebre nell'istoria per lo delizioso sapore delle sue acque. Alessandro entrando in Susa vi trovò cinquantamila talenti in denaro, ricchi arredi, ed effetti di valore immenso. Prima di lasciar Susa vi pose una guarnigione composta di tremila uomini, e mille dei suoi soldati Macedoni veterani. Vi lasciò pure Sisigambi e i figli di Dario, e fece a quella principessa un dono di alcune bellissime stoffe di porpora che gli erano state mandate dalla Macedonia; poichè Alessandro sempre contennesi seco lei con sì alto rispetto, come se stata fosse sua propria madre; e fu tanto lunge dal con-

formarsi alle maniere Persiane, che non mai si assise in sua presenza, tutto che ella gliel permettesse.

Alessandro in seguito si avanzò nel paese degli Ussii, ove dopo avere stabilita la sua autorità, affidò la più gran parte del suo esercito a Parmenione. Non prendendo con se altro che le truppe leggiere, penetrò in Persia a traverso alle montagne finchè giunse al passo di Susa. Ariobarzane con quattromila uomini, essendosi impadroniti degli scogli che dominavano quel passo, rotolarono giù dalla sommità di essi grandi pietre che schiacciarono molti Macedoni, i quali vedendo impossibile il procedere furono costretti ad arrestarsi a mezzo della loro vittoriosa carriera. In questa stretta i Greci si offersero di condurre i Macedoni per una secreta via solitaria alla cima di quelle grotte. Alessandro accettò la proposta; e prendendo seco una buona parte delle sue truppe, andò all'impresa. Ma scontrarono tra via incredibili difficoltà, e fecero molto a non perir tra le nevi. Nondimeno arrivando alfine alla cima delle montagne, e scoprendo il grosso della truppa nemica, l'assalirono immantinente e la tagliarono a pezzi. Per la qual cosa Cratero, che era restato al piede delle montagne col resto delle truppe, s'impadronì del passo e pose in fuga i nemici.

Alessandro essendosi sviluppato da intrico tanto pericoloso, si avanzò verso Persepoli, antica residenza dei monarchi Persiani e capitale del loro impero, ove era depositata una parte dei tesori di Dario. Passato l'Arasse, ei fu incontrato non lunge da Persepoli da ottocento Greci tutti vecchi, che essendo stati fatti prigionieri da lungo tempo dai Persiani, erano stati da essi mutilati e sfigurati nelle membra con la più orribile inumanità. Vennero essi ad implorare la protezione di Alessandro, il quale vedendo la loro misera condizione, non potè tratte-

nersi dal piangere. Egli di tutto suo potere gli confortò, e si offerì di farli ricondurre alla patria. Ma i Greci gli dissero che nel loro orribile stato non osavano mostrarsi in Grecia, e che inoltre non avrebbon potuto sostenere la fatica di così lungo viaggio. Alessandro perciò acconsentì a lasciarli stare nello stesso luogo ove aveano già passati molti anni; e dopo aver dato a ciascun di essi tre dramme, quattro bovi, e cinque vestiti, ordinò rigorosamente al governatore di quella provincia di proteggerli con la massima cura contro ogni cattivo trattamento pel futuro; e gli esentò da ogni specie di tributo.

La più parte degli abitanti di Persepoli abbandonò la città all' avvicinarsi di Alessandro, che vi entrò alla testa della sua falange. I soldati, ricordevoli che da questa città erano provenuti quegl' immensi eserciti di Barbari che aveano sparsa di devastazione la Grecia, furono presi da così furioso sdegno che trucidarono il resto degli abitanti. I tesori ragunati in questa città oltrepassavano di gran lunga tutto ciò che sin qui era caduto nelle mani di Alessandro. Crederebbe taluno che tutte le ricchezze di Persia fossero quivi state raccolte. Poichè oltre gli effetti d'inestimabile valore, furono trovati nel tesoro reale quasi sedici milioni di lire sterline. Questa città era infatti la sorgente dell' Asiatico lusso. Oltre quelle già ricordate, Alessandro s' impadronì di varie altre ricchissime città; ed in particolare nella sola Pagasardo trovò novecentomila lire sterline.

Mentre Alessandro dimorava a Persepoli dette un gran banchetto, al quale, oltre molte altre femmine qualificate, avvenne che vi assistesse una cortigiana chiamata Taide nativa di Attica. Nel colmo della gioia comune avendo questa Taide dichiarato indiscretamente che ella riputerebbe sua grandis-

sima gloria lo incendere di propria mano il palazzo di Serse, il più gran nemico della Grecia e distruttore di Atene, tutti i cortigiani altamente fecero plauso ad un tal pensiero, ed Alessandro stesso fra i primi. Perciò tutta la brigata istantaneamente afferrando accese fiaccole corse fuori; e in un momento ridusse in cenere quel magnifico palazzo. Stravagante follia, di cui Alessandro in seguito si pentì vivamente.

Dario era in questo tempo giunto ad Ecbatana capitale della Media. Di tutte le sue potenti forze oramai restavanli soltanto trentamila uomini, fra i quali erano quattromila Greci, quattromila arcieri, e tremila cavalli comandati da Besso Satrapo di Battriana. L'infelice monarca ragunando i suoi ufficiali rendè loro grazie, nella più commovente maniera, per essersi uniti alle sue fortune e non averlo abbandonato come avean fatto gli altri; fedeltà per la quale gli Dei, diss'egli, dovevano certamente ricompensarli, benchè ciò non potesse, per avventura, esser mai in suo potere. Gli assicurò che con la loro assistenza egli tuttavia farebbe arditamente fronte al nemico; che in quanto a lui, non si sottoporrebbe giammai al vincitore; e che avea bastante difesa nell'armi loro e nel loro valore. La più parte degli ufficiali applaudì a questa eroica risoluzione; e lo assicurò che ciascuno di essi spenderebbe fino l'ultima goccia del proprio sangue in suo servigio. Ma Besso avea già formata una proditoria cospirazione con Nabarzane comandante della cavalleria per impadronirsi della persona di Dario e darla ad Alessandro, se questi seguitava ad inseguirli così caldamente che essi non potessero fuggire, ovvero, in caso di fuga, di dargli morte ed assumere la sovranità in suo luogo. I traditori in seguito del loro divisamento persuasero una parte dei soldati a

sostenere queste tali misure dicendo loro, che erano sul punto di cadere nelle mani di Alessandro. Dario fu avvisato di questa cospirazione, ed è facile immaginarsi qual' estremo dolore sentisse in questa occasione. Patrone, il comandante dei Greci, uomo severo sul punto d'onore, scosso da così basso esempio di tradimento, insistè presso Dario perch'ei commettesse la cura della sua persona ai soli Greci, la fedeltà dei quali egli avea sperimentata sovente. Ma Dario ricusò l'offerta, perchè poteva offendere i suoi nativi sudditi l'affidare la sua sicurezza ai forestieri in preferenza di essi. Quello sfortunato monarca divenne presto la vittima della sua tenerezza verso i Persiani. I traditori lo presero e lo condussero in un carro coperto verso la Battriana.

Alessandro arrivando ad Ecbatana fece depositare nella cittadella tutti i tesori che avea trovati in Persia, che ascendevano, giusta il racconto di Strabone, a circa ventidue milioni e cinquecentomila lire sterline. Ordinò quindi a Parmenione di marciare verso Ircania coi Traci e il resto della cavalleria, ed a Clito, lasciato a Susa in sua vece, mandò ordine di venire a raggiungerlo in Partia. In questo tempo Alessandro stesso se ne andò ad inseguir Dario che avea lasciato Ecbatana soli cinque giorni prima. Arrivando alla gola Caspia fece alto, e vi si accampò per tutto il giorno seguente. Quivi seppe che Dario avea passato lo stretto, che era stato preso dai traditori, e portato via da Besso in un carro coperto. Alessandro colpito da questa nuova accelerò il suo cammino. I Barbari, benchè superiori in numero, non ebbero coraggio di star fermi; ma fuggirono all'udire il suo avvicinamento. Besso ordinò a Dario di montare a cavallo per isfuggire più facilmente al nemico. Ma quel principe negò di farlo, dicendo che gli Dei gli mandavano un vindice nella

persona di Alessandro. Besso e i suoi complici, furibondi per questa risposta, scaricarono sovra lui i loro dardi, ed avendolo ferito mortalmente, tanto essi che i loro soldati si dileguarono per varie strade.

La vanguardia dell'esercito di Alessandro trovò Dario in un luogo remoto, giacente nel suo carro in punto di morte. Egli ebbe ancora forza bastante per chiedere un poco da bevere, il che essendoli recato da Polistrato Macedone, ei disse varie tenere cose a quell' ufficiale. « Amico, diss' egli, il conoscermi » inabile a ricompensarti per questo pietoso ufficio, » compie la somma delle mie sventure. » Lo pregò ad assicurare Alessandro ch' ei moriva coi più grati sentimenti per la straordinaria dolcezza di lui verso la madre sua, la moglie ed i figli; ch'ei pregava gli Dei a benedir le sue armi con la vittoria, e farlo monarca di tutto il mondo; e che affidava a lui la vendetta della sua morte sopra i suoi traditori assassini. Quindi stendendo la mano a Polistrato, « Porgi a lui, aggiunse egli, la tua mano in mio nome, » come io ti porgo la mia, unico pegno che io posso » darli della mia gratitudine e stima. » Terminando queste parole egli spirò. Alessandro arrivando poco dopo fu penetrato di dolore vedendo il lacerato corpo di Dario, e versò molte lagrime. (330) Dopo averlo fatto imbalsamare, lo mandò a Sisigambi perchè il potesse seppellire con tutti i funebri onori che costumavasi di fare agli estinti re di Persia.

Dario quando morì non avea ancor cinquant'anni, e del suo regno ne erano passati solamente sei. Ei fu un principe di dolce indole. Nella sua persona finì l' impero Persiano dopo aver durato dugento sei anni sotto tredici Re; cioè, Ciro che ne fu il fondatore, Cambise, Smerdi il mago, Dario il figlio di Istaspe, Serse I., Artaserse Longimano, Serse II.

Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Oc[illegible],
Arsete, e Dario Codomanno.

L'impero persiano era originalmente composto di due nazioni totalmente differenti fra loro sì di tempre che di costumi. I Persiani menavano una sobria e dura vita; i Medi erano effeminati e amanti del lusso. Le costumanze degli ultimi presto corruppero quelle dei primi; e lo studio di entrambi era soltanto diretto al piacere ed alla magnificenza. La conquista di Babilonia fatta da Ciro grandemente contribuì a questo pernicioso cambiamento, somministrando loro tutti i mezzi di sfoggio e di mollezza. I Persiani aveano al sommo degenerato dall'originaria virtù dei loro avi; cosicchè di tutti i popoli della terra erano i più propensi al lusso ed alla voluttà, i più prepotenti, superbi, crudeli e perfidi. Si aggiunga a questo, che dopo le sfortunate spedizioni di Dario e di Serse contro la Grecia, eglino si abbandonarono interamente all'indolenza ed all'ozio. La militar disciplina essendo negletta, i loro eserciti altro non erano che una confusa moltitudine di uomini ignari dell'arte della guerra. I soldati Greci tenuti al lor soldo formavano la scelta delle lor truppe, e Memnone Rodio era il lor miglior generale. Parimente il comando di questi eserciti non era affidato ad esperti generali, ma a dei Grandi senz'altro merito che una illustre nascita, o un superior potere alla Corte. I Re stando in certo modo sepolti nei loro palazzi fra l'ozio e la dissolutezza, tutti i pubblici affari erano trattati con l'interposizioni di eunuchi e di donne. L'educazione stessa dei loro principi era diretta a renderli viziosi e deboli. Poichè essendo accostumati dai lor primi anni a non udire che la più vile adulazione, divenivano incapaci nel seguito della lor vita, così d'intendere i giusti e savi consigli, come di farne buon uso. Le

loro persone essendo debilitate dall' effeminatezza, e le loro menti corrotte dall'adulazione, le loro risoluzioni generalmente mancavano di giustezza, e le loro imprese di vigore.

FINE DEL TOMO SECONDO

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO TOMO

econ

	ORINTO	MACEDONIA